

Servizio *della* Parola

545

22 febbraio
8 aprile
2023

Editorice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia (Italia/UE)
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, c. 1 - I/0/BS - Contiene I.P.



QUERINIANA



Servizio della Parola

strumento di lavoro per la comunicazione di fede nelle assemblee

direttore: Chino Biscontin

consiglio di direzione: + Gianni Ambrosio, Davide Arcangeli, Paola Bignardi, Giacomo Canobbio, Alberto Carrara, Cecilia Cremonesi, Flavio Dalla Vecchia, Roberto Laurita

direttore responsabile: Vittorino Gatti

redattore: Stefano Fenaroli

N. 545 - Marzo/Aprile 2023

A questo numero hanno collaborato:

Maurizio Aliotta, Davide Arcangeli, Alberto Carrara, Roberto Laurita, Stefano Vuaran.

Le immagini (di Jean-François Kieffer) sono pubblicate per gentile concessione della rivista *Signes d'Aujourd'hui*.

Abbonamento (da gennaio 2023 a dicembre 2023):

Italia € 52,00;

Ester - posta prioritaria: Europa + Bacino mediterraneo € 100,00;

Ester - posta prioritaria: Paesi extraeuropei € 125,00;

Digitale € 42,00

Questo numero: formato cartaceo **€ 11,00** - formato digitale **€ 8,00**.

Il versamento va effettuato con:

- ▷ Carta di credito (Visa, MasterCard, Maestro) o PayPal, collegandosi a www.queriniana.it/abbonamenti
- ▷ Conto corrente postale n. 346254, intestato a Editrice Queriniana - Brescia.
- ▷ Bonifico bancario intestato a Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth - Editrice Queriniana - Brescia BPER Banca, IBAN: IT42Z0538711210000042678879 - BIC/SWIFT: BPMOIT22XXX.

Redazione, Amministrazione e Ufficio abbonamenti:

Editrice Queriniana - via Ferri, 75 - 25123 Brescia

tel. 030 2306925 (4 linee r.a.) - fax 030 2306932

internet: www.queriniana.it

e-mail: redazione@queriniana.it • **e-mail:** abbonamenti@queriniana.it

Per il download dei contenuti disponibili all'abbonato è richiesto di essere preliminarmente registrato sul sito Queriniana (e nel profilo dev'essere inserito il codice abbonato). Questa la procedura per scaricare i pdf della rivista: 1) dalla Home page cliccare su Login (oppure su Download) e inserire Username e Password scelti in fase di registrazione; 2) dalla pagina delle Riviste, accedere al fascicolo; 3) cliccando sul bottone con il simbolo del ucchetto, il file verrà scaricato automaticamente sul computer.

Tutti i diritti sono riservati. È pertanto vietata la riproduzione, l'archiviazione o la trasmissione, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, comprese la fotocopia e la digitalizzazione, senza l'autorizzazione scritta dell'Editrice Queriniana.



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana
ISSN 0037 - 2773

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 - LO/BS
Autorizzazione della Direzione Provinciale P.T. di Brescia
Autorizzazione n. 14 del Tribunale di Brescia in data 5 agosto 1968

Color Art S.p.A. - Rodengo Saiano - BS

**LOGO
FSC**

SOMMARIO

n. 545
anno LV

MARZO/APRILE 2023



RUBRICA

Sguardi in pastorale

11. *Desiderio desideravi.*

Fede, liturgia e vita (A. Carrara)

3

DOSSIER

I nostri modi di dire

41. Togliere i peccati

11

1. Togliere i peccati (A. Carrara)

13

2. Gesù di Nazaret, l'Agnello di Dio
che toglie il peccato del mondo (D. Arcangeli)

17

3. Il peccato e la sua remissione (M. Aliotta)

21

SUSSIDIO

La via della croce segundo il vangelo di Matteo

(R. Laurita)

27

PREPARARE LA MESSA

Tempo di Quaresima 2023

22 febbraio / 8 aprile

45

Mercoledì delle Ceneri (S. Vuaran, R. Laurita)

49

1^a domenica di Quaresima (S. Vuaran, R. Laurita)

65

2^a domenica di Quaresima (S. Vuaran, R. Laurita)

83

3^a domenica di Quaresima (S. Vuaran, R. Laurita)

102

4^a domenica di Quaresima (S. Vuaran, R. Laurita)

122

5^a domenica di Quaresima (S. Vuaran, R. Laurita)

142

Domenica delle Palme (S. Vuaran, R. Laurita)

162

Giovedì santo (R. Laurita)

181

Venerdì santo (R. Laurita)

192

Veglia pasquale (R. Laurita)

204

Ul le via crucis

ROMANO GUARDINI

La via crucis del nostro Signore e salvatore

pagina 64 | 7^a edizione | € 5,00

Il cammino della croce con Maria

pagina 88 | 2^a edizione | € 7,00

JOHN HENRY NEWMAN

La porta del cielo

Due meditazioni sulla Via Crucis

pagina 64 | € 6,00

LUIGI DELLA TORRE

Quattro via crucis

secondo Marco, Luca, Giovanni, Matteo

pagina 128 | 2^a edizione | € 8,00

VIRGIL ELIZONDO (ed.)

La via della croce

La passione di Cristo nelle Americhe

pagina 152 | € 10,00

JEAN-PIERRE DUBOIS-DUMÉE

Il cammino della croce

pagina 80 | € 7,00

HENRI NOUWEN

Camminiamo con Gesù

Stazioni della Via Crucis

Illustrazioni di H.D. Brancato

pagina 80 | 3^a edizione | € 7,00

ROBERTO LAURITA

La Via della Croce, un cammino d'amore

Celebrazioni per ragazzi e adulti

pagina 144 | € 6,50

ROBERTO LAURITA

Vivere la quaresima

sussidio per accompagnare la preghiera

pagina 64 | € 2,50

QUERINIANA EDITRICE

RUBBICA

Sguardi in pastorale

11.

Desiderio desideravi. Fede, liturgia e vita

di ALBERTO CARRARA

Desiderio desideravi (= *DD*) è il titolo della Lettera apostolica di papa Francesco, «dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il 29 giugno, solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo, dell’anno 2022, decimo del mio pontificato».

1. La bellezza, la verità della liturgia e le abitudini dei credenti

Lo scopo della lettera è dichiarato esplicitamente all’inizio:

Condividere con voi alcune riflessioni sulla Liturgia, dimensione fondamentale per la vita della Chiesa. [...] Non intendo trattare la questione in modo esaustivo. Voglio semplicemente offrire alcuni spunti di riflessione per contemplare la bellezza e la verità del celebrare cristiano (*DD* 1).

È uno «stato d’animo» tipico di papa Bergoglio: fare andirivieni fra alcuni grandi principi e alcuni concreti modi di fare e di dire che si vedono e si sentono dentro la chiesa, per mostrare la reciproca, feconda tensione. Tensione che esiste anche tra

«bellezza» e «verità» della liturgia. Giocando sui due termini, la lettera di papa Francesco permette di affermare, infatti, che la liturgia è vera solo se è bella e viceversa. Il documento, come non tratta in maniera esaustiva della liturgia e delle sue indefinite implicazioni, così non intende essere un autorevole aggiornamento di rubriche di “modi di celebrare”, ma portare a scoprire quanto è portatrice di valori una bella celebrazione.

In questo sta il carattere pastorale del documento: non enunciare grandi verità sconosciute, ma richiamare, quasi rivitalizzare, antiche verità variamente nascoste e in parte dimenticate.

In effetti, la liturgia trae le proprie possibilità e i propri rischi dal fatto di far parte della normale vita quotidiana della chiesa. La liturgia – e, in particolare, la messa – è diventata il criterio dominante per definirne l’identità, sia dentro, sia fuori la chiesa. Questa, infatti, ritrova se stessa soprattutto quando celebra l’eucaristia. Anche l’identità del singolo cristiano coincide, prevalentemente, con la sua pratica liturgica. Il buon cristiano è colui che “va a messa” tutte le domeniche.

Tutto questo conferma il “peso teologico” della messa, cuore di tutta la vita cristiana, che dovrebbe essere il punto più alto verso cui tutto converge, punto di arrivo di tutto il vivere cristiano. In realtà, il punto massimo di arrivo è diventato punto minimo di partenza. Non si partecipa alla messa perché si è cristiani; si è cristiani perché si partecipa alla messa. Si può dire, quindi, che l’ovvietà quotidiana del rito liturgico finisce per contribuire anche alla sua relativa banalizzazione. Più il cristiano è partecipante, più si abitua alla messa. Se si vuole portare alle estreme conseguenze tutto questo, si potrebbe affermare che la celebrazione del mistero si appiattisce sul rito e il rito è governato dal preцetto (superfluo forse notare che rito e preцetto non negano la profondità misterica dell’eucaristia, ma possono negarla e di fatto, talvolta, la negano).

D’altronde, anche dall’esterno la chiesa – e chi ne fa parte – è vista allo stesso modo. Basti pensare ai criteri correnti con cui si articolano le indagini sociologiche sul mondo credente. I vari livelli di appartenenza ecclesiale vengono definiti con i diversi livelli di partecipazione liturgica. I cristiani sono divisi tra coloro

che partecipano alla messa tutte le settimane, una volta al mese, qualche volta nell'anno, una volta all'anno, mai.

Ora, *Desiderio desideravi*, di fronte al rischio dell'appiattimento sul rito e sul precetto, ripropone lo spessore, la profondità del mistero, quasi a recuperare quello che talvolta sembra essere dimenticato. Si potrebbe dire che papa Francesco parla di due diverse sproporzioni che segnano l'eucaristia: una sproporzione nel tempo e una sproporzione nello spazio.

Papa Francesco ricorda quello che sta all'inizio, «l'infinito desiderio» del Signore che «non si potrà saziare finché ogni uomo, *di ogni tribù, lingua, popolo e nazione* (Ap 5,9) non avrà mangiato il suo Corpo e bevuto il suo Sangue». Desiderio, per forza di cose, irrealizzato. Per cui «quella stessa Cena sarà resa presente, fino al suo ritorno, nella celebrazione dell'Eucaristia» (DD 4).

Non solo, ma quello che non si è ancora realizzato e non si realizzerà mai nel tempo, «fino alla fine», si incrocia con la ristrettezza spaziale nell'oggi della chiesa. Il gregge del Signore è piccolo. Non tutti sanno che esiste il dono che il Signore ha lasciato all'umanità e non tutti quelli che lo sanno amano riceverlo. Di conseguenza: «Non dovremmo avere nemmeno un attimo di riposo, sapendo che ancora non tutti hanno ricevuto l'invito alla Cena o che altri lo hanno dimenticato o smarrito nei sentieri contorti della vita degli uomini» (DD 5).

Il carattere inattinibile del mistero, l'intensità del desiderio del Signore irrealizzato nel tempo e nello spazio diventa, necessariamente, urgenza pastorale. La grandezza del dono diventa «santa inquietudine» dei credenti di fronte alla non accoglienza di quel dono o al suo oblio. Si torna a sentire, anche in questi passaggi, la costante del magistero di papa Francesco: la chiesa è per gli uomini, la chiesa è «in uscita», missionaria. Anche la liturgia non è tanto donata alla chiesa, se così si può dire, in esclusiva, ma attraverso la chiesa è offerta a tutti. Si può ritrovare in questo magistero del papa una specie di insistente circolo virtuoso: il «dato» della fede, la bella notizia del Vangelo, richiede anche la sintonia dell'annuncio dinamico, aperto da parte della chiesa. Altrimenti il circolo da virtuoso rischia di diventare vi-

zioso: un annuncio stereotipato rende stereotipato anche il suo contenuto.

In rapporto al tema del documento si può allora trarre da queste considerazioni iniziali l'importanza che la liturgia ha non solo come dono offerto, ma anche come stile dell'offrire. La profondità del dono e la bellezza della liturgia devono andare di pari passo. Le forme di questo annuncio e della sproporzione del dono dovrebbero essere evidenti nel dono stesso: la bellezza della liturgia ne annuncia il carattere non dovuto. La liturgia sciatta non solo è una cattiva liturgia, ma è un mancato annuncio del suo mistero.

2. Liturgia e incarnazione

Fin da subito la Chiesa ha compreso, illuminata dallo Spirito Santo, che ciò che era visibile di Gesù, ciò che si poteva vedere con gli occhi e toccare con le mani, le sue parole e i suoi gesti, la concretezza del Verbo incarnato, tutto di Lui era passato nella celebrazione dei sacramenti (DD 9).

L'affermazione, anche stavolta, è di carattere più pastorale che teologico. Il rischio di molto cristianesimo moderno, variamente denunciato dal papa, è la sua riduzione a semplice sistema di idee, a complesso di convincimenti personali, diversamente condivisi con altri. La riduzione del cristianesimo quale riserva da cui attingere le sicurezze che servono al momento, ha tolto la «carne» al cristianesimo. Lo ha, alla lettera, scarnificato. Il contrappeso a questa deriva conosce diverse vie. Una è, appunto, la liturgia. A questo proposito, il documento fa notare che nella liturgia trionfano le cose.

La Liturgia è il sacerdozio di Cristo a noi rivelato e donato nella sua Pasqua, reso oggi presente e attivo attraverso segni sensibili (acqua, olio, pane, vino, gesti, parole) perché lo Spirito, immergendoci nel mistero pasquale, trasformi tutta la nostra vita conformandoci sempre più a Cristo (DD 21).

Lo stesso concetto viene efficacemente ribadito più avanti:

La Liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce (DD 42).

Non solo la liturgia è piena di “cose”, ma è anche un “fare” attorno e attraverso quelle cose. Vale la pena richiamare ancora una volta l’etimo del termine «liturgia», che è un’opera, un «fare per il popolo». Il fare liturgico appare così perfettamente propedeutico al fare della vita di carità verso i fratelli nella fede e verso tutte le persone. Si inizia a “fare” nella liturgia, anticipando simbolicamente, misticamente, il “fare” che il discepolo del Regno è chiamato a esplicitare nel mondo.

Il documento vuole far uscire il discepolo dalla segregazione personale e interiore verso l’atteggiamento aperto e servizievole. In questo senso, la liturgia prolunga lo stile dell’incarnazione e diventa profondamente vera l’affermazione richiamata in precedenza: «La concretezza del Verbo incarnato, tutto di Lui era passato nella celebrazione dei sacramenti» (DD 9).

3. Liturgia cristiana e memoria

La liturgia come prolungamento dell’incarnazione viene rilanciato dall’altro tema, esso pure fortemente enunciato, dell’incontro (DD 10-13). Il documento ribadisce che la verità del Verbo fatto carne viene assicurata dalla possibilità a noi offerta «di un incontro vero con lui» (DD 10), il Risorto, attraverso precisamente la celebrazione dei sacramenti, che rende possibile quell’incontro. Il documento, però, non sente l’incontro come un venire di Gesù da noi, ma un andare noi da lui.

La potenza salvifica del sacrificio di Gesù, di ogni sua parola, di ogni suo gesto, sguardo, sentimento ci raggiunge nella celebrazione dei sacramenti. Io sono Nicodemo e la Samaritana, l’indegnato di Cafarnao e il paralitico in casa di Pietro, la peccatrice

perdonata e l'emorroissa, la figlia di Giairo e il cieco di Gerico, Zaccheo e Lazzaro, il ladrone e Pietro perdonati (DD 11).

Viene in mente lo schema simbolico che molti liturgisti ripetono circa il nostro coinvolgimento nei misteri celebrati nella liturgia. Mi sono sempre piaciute le considerazioni più volte ripetute da Cesare Giraudo in diverse sue opere. Non si dovrebbe tanto dire che noi “attualizziamo” qui e ora la morte del Signore, bensì il contrario: noi siamo fatti presenti alla morte del Signore. È questo il senso della *memoria* cristiana. Tale memoria è una tipica eredità ebraica. Quando il capofamiglia ebreo celebra la Pasqua, introduce dicendo: «Noi eravamo là il giorno in cui i nostri padri hanno attraversato il mare dei Giunchi». Il rito rende presente i credenti di oggi al fatto “che salva”, avvenuto allora. La liturgia cristiana ha ereditato quella convinzione. Quando i credenti si riuniscono per la messa il celebrante potrebbe dire: «Noi eravamo là, il giorno in cui il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra... Noi eravamo là il mattino di Pasqua quando Maria di Magdala si voltò e chiamò il Risorto “Rabbuni”...». Noi eravamo là. La fede cristiana dice che ciò che avvenne allora non è sprofondato nel passato, e quindi perduto per sempre. Attraverso i segni dell’acqua, del pane, del vino... noi possiamo “essere là”. In maniera reale noi aboliamo la distanza. Per questo la memoria non ha il contrassegno doloroso del distacco, del dolore e della malinconia.

La nostra cultura distingue nettamente fra presente e passato, fra evento e memoria dell’evento, ci rende difficile capire questo straordinario incontro che avviene nella liturgia. E si capisce che il papa commenti quell’incontro sotto il termine dello stupore.

Lo stupore è per le parole che possiamo pensare che il nuovo Adamo faccia sue guardando la chiesa: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne» (Gen 2,23). Per aver creduto alla Parola ed essere scesi nell’acqua del battesimo, noi siamo diventati osso dalle sue ossa, carne dalla sua carne (DD 14).

La liturgia è carne. Interessante che la «carne» della liturgia venga legata all'incontro primo e fondativo, quello fra Adamo ed Eva. In qualche modo è come se il documento insinuasse il bel “sospetto” che l'unione fra l'uomo e la donna e il primo uomo e la prima donna fossero l'immagine riuscita dell'unione del Signore con il suo popolo nella liturgia.

Alla fine, bisogna ricordare una verità fondamentale e scontata. Resta intatto il compito che deriva da ogni buona liturgia, di far diventare vita vissuta e impegno quello che è stato celebrato. La liturgia è viva se parte dalla vita e vi ritorna continuamente. Il buon cristiano deve diventare buon samaritano.

E questa dovrebbe diventare regola per ogni comunità cristiana. La buona comunità cristiana non si limita a “perdere il suo tempo” per partecipare alla Cena per lei imbandita dal suo Signore, ma sa di dover “perdere il suo tempo” per curare le ferite dei fratelli incontrati sulle strade del mondo. Una comunità cristiana fa una liturgia viva se non fa solo liturgia.

per la Settimana santa

DANIELE PIAZZI (ed.)

Preparare e celebrare il Triduo pasquale

Guide per la prassi ecclesiale 21 | 224 pagine | 5^a edizione | € 20,00

KARL RAHNER – JOSEPH RATZINGER

Settimana santa

Meditazioni 3 | pagine 88 | 8^a edizione | € 8,00

GISBERT GRESHAKE

«E questo è oggi»

Meditazioni sulla Settimana santa

Meditazioni 196 | pagine 56 | € 5,50

ANSELM GRÜN

Sette passi nella vita

Le parole di Gesù sulla croce – aprirsi alla Pasqua

Meditazioni 207 | pagine 160 | € 12,50

ANSELM GRÜN

Padre, perdonate loro

Le sette parole di Gesù sulla croce

Meditazioni 223 | pagine 152 | € 14,00

A. VANHOYE – I. DE LA POTTERIE – C. DUQUOC – E. CHARPENTIER

La Passione secondo i quattro Vangeli

(introduzione di MARIO MASINI)

Itinerari biblici | pagine 136 | € 10,00

QUERINIANA EDITRICE

D O S S I E R

i nostri modi di dire

41. Togliere i peccati

Il modo di dire cui è dedicato il presente *dossier*, «Togliere i peccati», ha un **sapore dolce-amaro** per coloro che sono abituati a sentirlo riecheggiare, ad esempio, nella predicazione e nell'orazione ecclesiastica, e insieme si interroga con serietà sulla credibilità dell'annuncio cristiano. Esso caratterizza un concetto che sta al cuore della spiritualità cristiana, che riconosce in Gesù colui che **con il proprio sacrificio d'amore** dona salvezza all'umanità peccatrice.

Allo stesso tempo, tuttavia, l'espressione è stata a più riprese guardata con diffidenza, in quanto sembra ridurre il ruolo di Gesù a **vittima di espiazione per i nostri peccati**. In questo senso, l'immagine di Dio che ci viene rivelata è ben lontana dal Dio di amore e di giustizia che lo stesso Gesù sembra aver voluto predicare. Sembra di essere di fronte, piuttosto, a un Dio vendicativo, che cerca soddisfazione facendo ricadere la colpa sull'unico giusto, il proprio Figlio.

Come tenere insieme, quindi, la costante presenza nella Tradizione della fede cristiana e insieme un radicale senso di insoddisfazione e di ingiustizia di fronte a questa espressione? Gli interventi qui proposti vogliono aiutarci ad affrontare l'argomento, indagando da diversi punti di vista le origini, gli sviluppi, le recenti attualizzazione dell'espressione, e insieme il suo **significato teologico-cristiano più autentico**.

La lettura del testo biblico e il confronto con la sensibilità e lo sfondo socio-culturali dei nostri giorni, sono elementi indispensabili per comprendere la vera portata di questo modo di dire, che nella sua durezza e talvolta complessità nasconde realmente il cuore pulsante, **la fonte autentica della concezione della salvezza**.

Non, certamente, in una riduttiva ottica legalistica, che vede Dio come giudice in un processo contro l'umanità, bensì in un'ottica cristiana, che riconosce nel Crocifisso il Verbo fatto carne, che morendo rivela l'essere autentico del Dio Trinità, che **è in sé amore infinito** e in questa relazione coinvolge chiunque si riconosce peccatore e cerca il suo perdono.

1. Togliere i peccati, *di ALBERTO CARRARA*. Un'espressione, quella di "capro espiatorio", che segna l'immaginario sociale e la letteratura. Dall'origine biblica alla declinazione sociale che riconosce negli "ulti-mi" coloro che sono "scelti colpevoli", il cristianesimo ricomprende questa dinamica illuminandola con la croce di Gesù, colui che nella relazione con Dio dona salvezza e sa davvero «togliere i peccati».

2. Gesù di Nazaret, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, *di DAVIDE ARCANGELI*. Un denso percorso biblico per fare luce sull'espressione del vangelo giovanneo, centrale per comprendere ancora oggi il rilievo messianico della venuta di Gesù e il significato universale salvifico del proprio donarsi fino alla fine.

3. Il peccato e la sua remissione, *di MAURIZIO ALIOTTA*. Il perdono non trasforma il male in bene ma chiede al peccatore un nuovo atteggiamento di fronte al male, una nuova relazione di fronte a Dio e di fronte al prossimo, nella consapevolezza che questo nuovo inizio è possibile solo nell'amore preveniente di Dio, come ci ricorda Paolo.

1.

TOGLIERE I PECCATI

di ALBERTO CARRARA

«Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29), dice Giovanni Battista segnalando Gesù che gli viene incontro. «Colui che toglie» è l’espressione che domina nelle principali traduzioni, che rendono così il principio presente del verbo *āirō*. Mi diverto, talvolta, per scoprire le radici del testo, ad andare a vedere come traduce – in latino dal greco – il vecchio Zerwick. In questo caso i riferimenti abbondano: nel caso di Giovanni viene reso con: «*qui aufert, amovet, delet*», «che porta via, rimuove, cancella». La possibile polisemia del termine originale dice efficacemente la forza dell’azione dell’Agnello, che non si limita a una banale cancellazione in superficie, ma agisce in profondità contro «il peccato». Il termine al singolare enfatizza lo scontro grandioso tra il fragile agnello e il peccato che nell’*Apocalisse* sembra assumere le dimensioni terrificanti dell’«enorme drago rosso» (12,3). Con il paradosso finale: l’agnello vince il drago.

Va notata però una significativa evoluzione dell’espressione. Nel nostro modo di dire non c’è più l’agnello e il principio presente sostanzivato, «colui che toglie», viene sostituito da un infinito: «togliere». L’infinito può essere interpretato sia come un generico, impersonale imperativo o, precisamente, come un semplice infinito, forse da immaginare come una cosa da fare in una ipotetica lista di altre cose, da dire, da fare o da pensare. Si potrebbe quindi parlare di una certa involuzione rispetto al testo evangelico. Il grande scontro fra l’agnello e il peccato del mondo, scena sintetica della storia di Dio con l’umanità, si è trasformato in una ingiunzione morale. Il grande dramma della salvezza è stato usato per ottenere il comportamento buono dell’essere umano.

Naturalmente si può pensare che questo possa andare con quello: lo scontro di Dio con il peccato, lo scontro dell’Agnello con il drago rosso, si duplica con lo scontro dentro ogni persona. Colui che toglie i peccati impegna gli uomini a togliere i propri peccati. Ma è soltanto una possibilità teorica e non è facile da esplicitare.

1. Capro espiatorio

Fa parte della nostra storia culturale più radicata, un’immagine, una sigla simbolica nella quale diventa plasticamente evidente l’azione di «togliere i peccati». Si tratta del capro espiatorio. È noto che l’immagine e il meccanismo del capro espiatorio si rifanno al testo fondativo del libro del *Levitico*, capitolo 16:

Aronne poserà le mani sul capo del capro vivo, confesserà sopra di esso tutte le iniquità degli Israeliti, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati e li riverserà sulla testa del capro; poi, per mano di un uomo incaricato di ciò, lo manderà via nel deserto. Quel capro, portandosi addosso tutte le loro iniquità in una regione solitaria, sarà lasciato andare nel deserto (16,21-22).

L’espressione «capro espiatorio» deriva da questo arcaico rito biblico ed è entrata nelle lingue moderne con variazioni linguistiche interessanti che si rifanno ai diversi momenti del rito descritto dal *Levitico*. L’espressione italiana si riferisce a quello che potrebbe essere visto come risultato teologico, “sacrificale” del rito. Il tedesco *Sündenbock* («Sünden», «peccati») allude soprattutto alla prima fase, quella della confessione. Il francese *bouc émissaire* segnala la fase finale dell’espulsione («émissaire» contiene la «e», particella di «moto da»). Un po’ come l’inglese che ha *scapegoat* («scape», «fuggire»).

Tra gli studiosi che hanno affrontato il tema del capro espiatorio è molto conosciuto l’antropologo di origine fran-

cese René Girard (1923-2015). *Il capro espiatorio* è il titolo di una delle sue numerose opere.

Il capro espiatorio è un geniale marchingegno che appare in tutte le culture, le più diverse e le più lontane nel tempo e nello spazio. La maggior parte delle volte è messo in atto in modo automatico, senza peraltro che i protagonisti se ne rendano sempre conto. Quando, poi, è avvertito, viene varia-mente dissimulato. La situazione esemplare ipotizzata dallo studioso può essere descritta così.

All'inizio è la situazione di una società gravemente in cri-
si, scossa da violenze sociali di vario tipo, causate – o illustra-
te simbolicamente – da gravi pestilenze collettive (classica la
peste, che ricorre moltissime volte in grandi opere letterarie:
da Sofocle, a Tucidide, a Boccaccio... fino a diversi scritto-
ri moderni e contemporanei). Si tratta di quella che Girard
chiama la «crisi delle differenze». Tutte le articolazioni, sul-
le quali la società si regge, vengono meno. Gli individui che
fanno parte di quella società si aggrediscono gli uni gli altri.
Fino alla fase estrema del “tutti contro tutti”, che può porta-
re alla dissoluzione pura e semplice della comunità. È a que-
sto punto nevralgico della crisi che scatta il meccanismo del
capro espiatorio. Dentro la comunità in crisi esistono perso-
naggi che hanno particolari segni che li distinguono da tutti
gli altri. Sono i segni più vari e variamente evidenti. Possono
distinguere “verso l'alto”, come il re. Oppure “verso il bas-
so”, come il portatore di handicap o lo straniero. Basta anche
un piccolo pretesto perché la società si volga verso di lui per
designarlo come il responsabile di tutto. La vittima designa-
ta diventa, appunto, il capro espiatorio, scelto non perché
colpevole, ma colpevole perché scelto. Tutti puntano il dito
contro di lui e avviene, in quel momento e nella maniera più
inattesa, una specie di miracolo: prima erano tutti contro tut-
ti, ora tutti sono d'accordo nel dire che uno solo è colpevole.
La società si trova riconciliata e il pericolo di una dissoluzio-
ne drammatica viene scongiurato.

Il capro espiatorio viene ucciso (o espulso, il che, agli effetti finali, è la stessa cosa), si porta con sé, fuori dalla comunità, tutta la violenza e diventa, proprio per questo, la divinità protettrice della comunità stessa. È da qui che, secondo Girard, nasce l'istituzione cruciale del sacrificio. Con il sacrificio la società ripete infinite volte la forma di violenza "buona", addomesticata – quella di tutti contro il capro espiatorio – che l'ha salvata dalla violenza "cattiva" – quella di tutti contro tutti – che rischiava di distruggere la società intera.

Lo schema di Girard non è solo un'ipotesi scolastica. Alla base dello schema si trova la propensione classica della violenza a dislocarsi, a collocare "diversamente" le colpe. Il non colpevole diventa colpevole, chi non ha colpe libera dalle colpe.

Se vogliamo tornare alla nostra espressione, potremmo parlare del capro espiatorio come di un meccanismo perfetto per «togliere i peccati». I peccatori, reali, si sentono liberati dai loro peccati semplicemente perché li hanno caricati sulle spalle di una vittima designata. Girard dirà, poi, in molte sue opere, che la rivelazione cristiana apporterà una novità rivoluzionaria in questo tranquillo meccanismo vittimale. La novità è questa: la vittima è innocente. Il capro espiatorio non può più espiare.

2. «Oggi sarai con me...»

Tra i tanti passaggi evangelici che richiamano la verità basilare e abbozzano l'alternativa evangelica, mi pare significativo il racconto lucano della morte di Gesù e soprattutto il dialogo fra Gesù morente e i due "ladroni".

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava di-

cendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (*Lc 23, 39-43*).

Si può dire che nel momento estremo della propria vita, Gesù «toglie i peccati» del delinquente. Li toglie, però, perché questi scopre i legami unici con il particolarissimo compagno di sventura. Lo chiama infatti per nome: unico caso nei quattro vangeli. Anzi, si può dire che la vera, definitiva liberazione dai peccati e perfino dalla morte, conseguenza di quei peccati, consiste proprio nella scoperta di questi legami. Il capro espiatorio toglie i peccati perché viene tolto da tutti i legami con la comunità. Gesù, invece, toglie i peccati perché è in grado di offrire la sua indefettibile compagnia, che libera certamente dai peccati. Anzi, non solo dai peccati. «Oggi sarai con me nel paradiso», dice Gesù al ladrone. Il Regno sognato dal ladrone e il paradiso offerto da Gesù si sporgono oltre la morte.

2.

GESÙ DI NAZARET, L'AGNELLO DI DIO CHE TOGLIE IL PECCATO DEL MONDO

di DAVIDE ARCANGELI

L'espressione «Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» si trova nel *Vangelo di Giovanni* e viene posta in bocca al precursore, Giovanni il Battista, quando, subito dopo l'interrogatorio compiuto dai sacerdoti e dai leviti, egli vede venire Gesù verso di lui (1,29).

Data la grande rilevanza che Giovanni il Battista ha nel Quarto vangelo, come testimone veritiero della luce (*cf. 1,6-*

8), la dichiarazione con cui presenta Gesù va presa molto sul serio, perché attraverso di essa si offre a noi il punto di vista dell'evangelista.

La figura dell'agnello può in questo caso avere tre sfumature differenti e complementari: si può riferire infatti all'agnello pasquale (*cf. Es 12,3-14*), il cui sangue ha protetto le case degli Israeliti nella piaga dei primogeniti; oppure al servo sofferente descritto dal profeta Isaia come un agnello condotto al macello, che non ha aperto la sua bocca di fronte ai suoi nemici (*cf. Is 53,7*); oppure ancora a una figura messianica di cui si attende la venuta, come attesta la letteratura apocalittica tra i due Testamenti (*cf. TestG 19,8; 1 En 90,9-12*).

Non è necessario scegliere una di queste interpretazioni, perché l'evangelista potrebbe considerarle nella loro globalità, come tre filoni di un'unica realtà, quella della parola di Dio, del *Lόgos*, che si fa carne e che offre la sua carne per la vita del mondo (*cf. Gv 6,51*). La figura dell'agnello serve quindi all'evangelista per far comprendere il particolare carattere messianico di Gesù di Nazaret e della sua morte e risurrezione. Egli non è semplicemente un profeta, come Mosè o Elia, ma è il Messia che proviene da Dio e a Dio ritorna nel suo innalzamento sulla croce, attirando a sé e al Padre tutti gli uomini (*cf. 12,32*). La sua morte in croce, che appare come una condanna subita da Gesù per non aver potuto evitare il rifiuto da parte dei capi di Israele, diviene in realtà il passaggio attraverso cui la morte si trasforma nel dono della vita e nella consegna dello Spirito (*cf. 19,30*), non solo per Israele, ma per tutti gli esseri umani.

La sete di Gesù sulla croce (*cf. 19,28*) non è solo un bisogno estremo dell'uomo in fin di vita, ma il desiderio strugente di compiere l'opera di Dio, consegnando l'acqua dello Spirito.

Il ramo di issopo con cui anonimi personaggi porgono a Gesù una spugna imbevuta di aceto (*cf. 19,29*) non è solo un

gesto di scherno da parte degli astanti, ma soprattutto una scelta precisa di Gesù, di incarnare la figura dell'agnello pasquale, che asperge del suo sangue tutta l'umanità.

Il rantolo sulla croce non è solo l'ultimo respiro di un uomo che muore (*cf. 19,30*), ma piuttosto un dono supremamente libero del Figlio, la consegna di quell'amore che lo unisce al Padre.

Questo passaggio di trasformazione della morte in dono di vita è esemplificato simbolicamente dalla trafittura del costato, narrata solo nel *Vangelo di Giovanni*, per accreditare il carattere pasquale ed espiatorio della morte di Gesù (*cf. 19,34*). Nella morte di Gesù, simbolizzata dal sangue che esce dal suo costato, c'è l'acqua che indica il dono dell'amore e della vita che provengono da Dio.

Ciò infatti è accaduto, come afferma l'evangelista (*cf. 19,36-37*), come compimento delle Scritture riguardanti l'Agnello pasquale (*cf. Es 12,10.46*) e la profezia di Zaccaria sul Messia trafitto, da cui scaturisce l'espiazione dei peccati e il pentimento di coloro che l'hanno ucciso (*cf. Zc 12,10*).

Se inoltre Gesù muore nell'ora della preparazione degli agnelli pasquali, immolati nel tempio di Gerusalemme (*cf. 19,14*), ciò significa che proprio lui è quell'Agnello che è in grado di distruggere il peccato e la morte con la potenza dell'amore di Dio, in ogni tempo e in ogni luogo del mondo, oltre i confini del luogo sacro, il tempio, e delle feste cultuali di Israele.

Tutta questa ricchissima simbologia narrativa di Giovanni ha bisogno di essere tradotta per noi credenti di oggi. Cosa ha da dire a noi questo riferimento a una figura antichissima della storia antropologica e cultuale di Israele e di ogni uomo, ossia il sacrificio animale praticato da Israele nel tempo di Pasqua? Perché quindi può essere importante ancora oggi riferirci alla figura dell'agnello e al suo sacrificio per indicare il mistero di morte e risurrezione di Gesù e la sua rilevanza per ogni essere umano?

Anzitutto dobbiamo considerare che la nostra fede nell'incarnazione ci porta a valorizzare tutta la storia umana e, in particolare, la storia d'Israele e delle sue istituzioni, per comprendere il mistero di Cristo. Dio ha scelto di parlare con parole umane, in un contesto socio-culturale preciso, dentro la storia di un popolo che ha maturato le sue concezioni religiose a contatto con i popoli vicini e con le categorie antropologiche proprie di ciascuno. L'esperienza del sacrificio animale fa parte del linguaggio religioso di ogni cultura antica, nel ritmo naturale delle festività agricole di civiltà prevalentemente contadine o nomadi. Esso è stato rivestito da Israele di un significato ulteriore, per aver sperimentato la liberazione dalla schiavitù egiziana come esperienza originaria di nascita della propria identità di popolo. In questo contesto il sacrificio animale dell'agnello pasquale non è solo una festa collegata al ciclo della natura, ma acquista il significato di un segno e di uno strumento della presenza liberatrice di Dio nella storia del popolo. Senza questi riferimenti non si può comprendere perché il Nuovo Testamento dia tanta importanza alla figura simbolica dell'agnello per indicare la liberazione ottenuta attraverso il sacrificio di Cristo, l'ultimo e definitivo esodo dal dominio della morte e del peccato (*cf. 1 Pt 1,18-21*).

Gli evangelisti fanno riferimento alla morte di Gesù come dono di salvezza per tutti gli uomini (per le moltitudini, *cf. Mc 14,22-25 // Mt 26,26-29*) in particolare nel contesto dell'Ultima cena di Gesù con i suoi discepoli, che è proprio una cena pasquale ebraica, in cui Gesù istituisce l'eucaristia. Se l'agnello pasquale costituisce un memoriale, ossia un segno che rende presente il popolo d'Israele all'evento fondatore (l'esodo) attualizzandone gli effetti di liberazione, allo stesso modo il pane e il vino eucaristici, nei quali Gesù anticipa il proprio dono all'interno della cena pasquale ebraica, istituiscono un ulteriore memoriale che rende ogni uomo presente alla definitiva liberazione ottenuta da Gesù sulla croce.

Il *Vangelo di Giovanni* porta alle estreme conseguenze questa visione, proprio a partire dalla figura dell'agnello pasquale. Al posto dell'istituzione dell'eucaristia, questo vangelo ci racconta la lavanda dei piedi, che fa comprendere il carattere espiatorio del dono che Gesù sta per fare, in grado di trasformare le conseguenze del peccato e la morte dell'uomo con il dono della sua vita.

Ciò è particolarmente evidente per il vangelo giovanneo attraverso il segno del boccone consegnato a Giuda. Si tratta di un segno d'intimità e d'amore, che Gesù pone nei riguardi del discepolo traditore, per trasformare il tradimento imminente nella sua consegna d'amore. Nel momento stesso in cui il diavolo ha deciso di utilizzare Giuda come pedina per far morire Gesù, Gesù stesso si dona a Giuda, per rivelare la malvagità del suo atto e assumerne su di sé tutte le conseguenze. Ormai non è più semplicemente Giuda a tradire Gesù ma è Gesù che si consegna a lui, trasformando le conseguenze del peccato con la potenza del suo dono d'amore. Giuda avrà ancora l'opportunità di guardare a quell'amore e a quella misericordia, fino alla fine. Se né i vangeli né la chiesa si esprimono sul destino definitivo dell'apostolo traditore è perché anche il peccato più terribile, come quello di Giuda, non può limitare l'onnipotenza gloriosa della misericordia di Dio, che si manifesta attraverso l'Agnello che toglie il peccato del mondo. Se l'uomo, anche nell'ultimo istante della sua vita, apre la porta della sua libertà, la luce ha già vinto nel suo cuore sulle tenebre del mondo.

3.

IL PECCATO E LA SUA REMISSIONE

di MAURIZIO ALIOTTA

La «buona notizia» che Gesù proclama e che attua con i gesti che compie, contiene la possibilità del perdono dei pec-

cati. Due sono le condizioni che lo consentono: l'una oggettiva, l'altra soggettiva. Quella oggettiva, che non dipende dall'essere umano che pecca, è la misericordia di Dio; quella soggettiva, che dipende dalla persona, è il pentimento e la conversione che conseguono al riconoscimento del proprio peccato.

Nella logica paolina, il riconoscimento del peccato commesso e il pentimento sono frutto del perdono divino, che si manifesta nella storia attraverso la redenzione operata da Gesù: «Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm 5,8*). Il nostro pentimento è reso possibile da questo amore preveniente: «mentre eravamo ancora peccatori». È chiaro che siamo oltre la logica di causa-effetto, di colpa-punizione, di giustizia retributiva: «se ti penti, Dio ti perdonerà»; ci muoviamo, invece, entro la prospettiva della *prodigalità di Dio*, che manifesta il suo amore accogliendo il figlio andato via di casa (*cf. Lc 15*).

1. Dio “lascia perdere” i nostri peccati

In diversi testi neotestamentari la realtà del perdono è espressa da un verbo, e dai suoi derivati, che significa «lasciar perdere» (*haphíemi*), reso con il nostro «rimettere»¹. Come a dire che Dio, nella sua misericordia, “lascia perdere” il nostro peccato. Significativa a questo proposito la parabola del servo malvagio che, avuto condonato dal suo re un debito di proporzioni ingenti, non fa lo stesso con un suo collega che gli doveva una piccola somma (*cf. Mt 18,23-35*). Il re della parabola “lascia perdere” il suo credito perché mosso a compassione dalla supplica del servitore.

¹ Il verbo, nelle sue forme, ricorre 142 volte nel Nuovo Testamento.

La metafora del «debito», usata nella parola e nella versione matteana della preghiera del Signore (*Mt 6,12*) lo lascia intendere bene. Il re di cui parla la parola non rientra in possesso del suo, semplicemente lo condona, “lascia perdere”. Anche i discepoli sono invitati a fare lo stesso.

La condizione oggettiva per la remissione dei peccati è perciò chiara: l'amore di Dio. Il servo fa appello alla *macrothymía* del re, affinché *abbia compassione* (*splagchnízomai*) nei suoi confronti.

Fuor di metafora, come la compassione del re implica la perdita del credito, così il perdono dei peccati non cambia la natura di un'azione malvagia, non la rende buona. Come il credito non onorato resta credito anche se non più richiesto, così il male resta male. Nella logica della parola, tuttavia, al servo insolvente è richiesta una sorta di riparazione: comportarsi come ha agito il suo re. La dimensione etica del nostro agire è qui messa alla prova. Dinanzi al male come reagiamo? Con altro male o con il perdono? Il nostro debito è condonato, ma «*anche noi* dobbiamo condonare i debiti ai nostri debitori». La nostra imitazione del «pensare in grande» di Dio (*macro-thymía*) ci permette di “lasciar perdere”. D'altra parte, il contesto della parola narrata in *Mt 18* è la risposta alla domanda rivolta dai discepoli a Gesù sulla misura del perdono: «quante volte» dobbiamo perdonare? «Settanta volte sette», cioè sempre, è la risposta.

I teologi medievali si ponevano già il problema di cosa resta dopo il perdono dei peccati. Nelle loro risposte usavano delle metafore per dire che il peccato è tolto, ma ne resta in qualche modo una traccia, come il cattivo odore che rimane anche una volta rimossa la sporcizia. Così per esempio si esprimeva tal Prepostino da Cremona (1150-1210); il più noto Pietro Lombardo, cancelliere dell'Università parigina, distinguendo tra atto peccaminoso e reato, parlava di sporcizia e contagio della sporcizia. Qualcun altro considerava il reato l'elemento che resta, senza che debba essere sottopo-

sto a penitenza. Si tentava, in qualche modo, di distinguere l'atto in quanto tale e le conseguenze di esso. La distinzione serviva anche a determinare la gravità del peccato e, conseguentemente, a stabilire la penitenza appropriata. Non sempre la penitenza poteva porre rimedio al male procurato, dal momento che in alcune circostanze la riparazione non era più possibile.

Da qui la necessità di distinguere e ammettere la possibilità del perdono con la giusta riparazione del male commesso. Nel momento in cui è ancora fluida la distinzione dell'ambito morale dall'ambito giuridico, almeno a livello di categorizzazione concettuale, si ricorre alla differenza tra reato e colpa. Il reato è l'azione puntuale, ha un inizio e un termine, la colpa resta. Chi ha commesso *un* reato ha agito in uno spazio e un tempo determinato, la sua colpa lo segna oltre lo spazio e il tempo della sua azione peccaminosa.

La remissione dei peccati non rende il peccatore meno colpevole, semplicemente nei suoi confronti si è “lasciato perdere”, egli non è gravato da una pena senza termine. Porterà con sé la consapevolezza della sua colpa e del male arrecato e, nel caso in cui il male commesso non sia riparabile, sentirà in coscienza di vivere nel medesimo tempo sia l'esperienza del perdono sia il peso del male non riparabile.

2. La tragicità del peccato

Anche gli scritti anticotestamentari contengono la tensione tra colpa, punizione e perdono nella duplice dimensione oggettiva e soggettiva. Il peccato dell'uomo merita la punizione, ma anche il perdono divino. Il salmista sostiene che la misericordia di Dio accompagna l'eventuale punizione:

punirò con la verga la loro ribellione e con flagelli la loro colpa.
Ma non annullerò il mio amore e alla mia fedeltà (*'emunâ*) non verrò mai meno (*Sal 89,33-34*).

Il doppio registro della punizione per la violazione della *Tôrâ* e la fedeltà di Dio alla sua promessa attraversano tutte le Scritture ebraiche. Inoltre, quanto più grande è la responsabilità del proprio ufficio tra il popolo, tanto più severa sarà la punizione. Si pensi al noto testo di Geremia che minaccia la punizione del re che non pratica il diritto e la giustizia, che non libera il derubato dalle mani dell'oppressore, che froda e opprime il forestiero, l'orfano e la vedova e che sparge sangue innocente. Se agirà iniquamente e non ascolterà le parole di Dio, la punizione sarà severissima:

Questa casa diventerà una rovina. [...] ti ridurrò simile a un deserto, a città disabitate. Sto preparando i tuoi distruttori, ognuno con le armi. Abbatteranno i tuoi cedri migliori, li getteranno nel fuoco. Molte genti passeranno vicino a questa città e si chiederanno: «Perché il Signore ha trattato in questo modo una città così grande?». E risponderanno: «Perché hanno abbandonato l'alleanza del Signore, loro Dio, hanno adorato e servito altri dèi» (*Ger 22,2-9*).

La tensione tra punizione e fedeltà alla promessa si colloca oltre un'idea di giustizia retributiva, perché la promessa è un *dono* non dovuto e frutto dell'amore preveniente e paradosale di Dio. Qui sta la radice della fedeltà di Dio e dell'irrevocabilità della sua promessa. Di fronte al peccato degli esseri umani la fedeltà di Dio non viene meno.

3. La vita cristiana, vita di conversione

Il perdono che Gesù annuncia non è una giustificazione del male commesso, ma un invito alla conversione dinanzi alla serietà del peccato:

Quando Cristo visitò il pubblico Zaccheo nella sua casa non lo fece per giustificare le sue ingiustizie ma per premiare la sua conversione. E quando rifiutò di condannare la donna sorpresa

«in flagrante adulterio» (*Gv* 8,5) non lo fece per giustificare l'adulterio ma per mostrare l'universalità del peccato e la necessità della conversione per tutti senza eccezioni².

Non meraviglia che la tradizione cristiana designi la vita del credente come vita di penitenza, vita di conversione. Penitenza e conversione, però, non si devono intendere moralisticamente; non sono un abbassamento morale dell'«Io», ma risposta all'annuncio dell'avvento del Regno nella persona di Gesù. Ciò significa che chi si pone alla sequela di Gesù conserva tutte le contraddizioni dell'essere umano e, tuttavia, le può continuamente trascendere, non per un suo merito ma per l'amore preveniente di Dio.

Con l'apostolo Paolo potremmo dire che Dio opera la salvezza finale del mondo, mentre alle persone tocca vigilare fino a che non arrivi la fine e, in questa prospettiva, tradurre in rigore morale la conversione.

² G. MANTZARIDES, *Etica e vita spirituale. Una prospettiva ortodossa*, EDB, Bologna 1989, 123.

S U S S I D I O

di ROBERTO LAURITA

La via della croce seguendo il vangelo di Matteo

Questa Via crucis che proponiamo ai lettori segue fedelmente il racconto della passione e morte di Gesù secondo Matteo. Ecco perché non figurano alcune stazioni classiche, ma non documentate dal vangelo. Per ogni stazione si è pensato a un testo evangelico, un breve commento e una preghiera. Naturalmente questo percorso può essere praticato sia individualmente sia in un incontro comunitario in parrocchia.

INTRODUZIONE

La passione è la pagina oscura della vita di Cristo. Essa coglie di sorpresa gli stessi discepoli che aspettavano per il loro maestro l'ascesa al trono messianico e non il supplizio della croce. Lo smarrimento che essi hanno subito in tale circostanza li ha accompagnati per lungo tempo, influendo sulla loro predicazione. Matteo non offre alcuna tesi che offre una spiegazione rassicurante di questo scandalo. Mettendo in risalto alcuni particolari del racconto, egli afferma soltanto che la passione rientra nei piani di Dio, ai quali Gesù si sottomette, e che è rivelatrice dell'identità di Cristo e del destino della chiesa. La passione segna la massima umiliazione di Gesù, ma è anche la prova della sua suprema ubbidienza al Padre; non si tratta tanto di una sconfitta quanto di una

vittoria. Gesù non è vittima degli intrighi, ma protagonista di un disegno d'amore.

La passione è un fatto da conoscere o riconoscere, ma più ancora un'esperienza da rivivere. L'importante non è compatire, piuttosto teoricamente, Gesù, ma mettersi o tenersi sulla sua strada, per giungere al suo stesso posto di gloria. La vittoria della risurrezione è ottenuta attraverso una prova di insuccesso. Il messaggio essenziale che viene dal racconto della passione è perciò un atto di fede nella virtù salvatrice della croce. L'esempio da seguire è quello del centurione che confessa figlio di Dio un condannato a morte.

Matteo, Marco e Luca premettono al vero e proprio racconto della passione un'ampia introduzione con il compito molto importante di creare la cornice in cui leggere la passione e offrire inoltre la chiave per comprenderla in profondità. Gli episodi che formano questa introduzione sono il complotto delle autorità, l'unzione a Betania, il tradimento di Giuda, l'ultima cena e l'istituzione dell'eucaristia, la predizione dell'abbandono dei discepoli. Questi episodi sono tutti percorsi da una specie di contrasto carico di significato: da una parte il complotto delle autorità, il tradimento di Giuda, l'abbandono da parte di Pietro e dei discepoli, e dall'altra la volontà di Gesù di donarsi per l'umanità. Con questo viene messa in risalto tutta la forza della donazione di Gesù: un amore gratuito e fedele, vivente incarnazione dell'Alleanza di Dio, la cui nota essenziale è la fedeltà ostinata.

PRIMA STAZIONE

Il gesto profetico di una donna

Mentre Gesù si trovava a Betània, in casa di Simone il lebbroso, gli si avvicinò una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre egli stava a tavola. I discepoli, vedendo ciò, si sdegnarono e dissero: «Perché questo spreco? Si poteva venderlo per molto denaro e darlo ai poveri!». Ma Gesù se ne accorse e disse loro: «Perché infastidite questa donna? Ella ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me. Versando questo profumo sul mio corpo, lei lo ha fatto in vista della mia sepoltura. In verità io vi dico: dovunque sarà annunciato questo Vangelo, nel mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto» (Mt 26,6-13).

«Un'azione buona verso di me», dice Gesù della donna. Unica persona approvata da lui senza riserve, questa donna è la sola che fa una cosa – e quale cosa! – per colui che si è fatto tutto a tutti. Riconosce infatti in lui il suo Signore. Mentre lui sta andando in croce, lei risponde al suo amore con altrettanto amore. Dal suo vaso esce un profumo che riempirà il seguito del vangelo. Di esso odorerà il corpo del Signore sulla croce e fin dentro il sepolcro, nella risurrezione si sentirà ovunque sarà annunciato il vangelo! La casa di Betania, una volta piena di lebbra, ora profuma di vita.

Gesù, il Figlio, sta andando in croce per dare la vita. Dal suo corpo, come dal vaso, uscirà per la prima volta il profumo di Dio che tutti avverteranno, anche i più lontani (Fausti).

L'amore porta sempre con sé almeno un po' di follia: è la follia del dono smisurato, è la follia di chi accetta di dimenticare se stesso, addirittura di perdersi, pur di restare fedele alla persona amata.

Tu, Gesù, gradisci il gesto di quella donna, tu riconosci quello che vuole dirti e manifesti la tua gratitudine e la tua gioia.

SECONDA STAZIONE Gesù tradito da Giuda

Allora i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa, e tennero consiglio per catturare Gesù con un inganno e farlo morire. Dicevano però: «Non durante la festa, perché non avvenga una rivolta fra il popolo». Uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti e disse: «Quanto volete darmi perché io ve lo consegni?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo (Mt 26,3-5.14-16).

Alla macchinazione contro Gesù, Giuda porta il suo contributo determinante. «Il Figlio dell'uomo è consegnato», diceva Gesù; esecutore di questa profezia, Giuda troverà «l'occasione propizia per consegnarlo». Alla tradizione evangelica Matteo aggiunge un simbolo biblico: il patto si conclude sulla base di trenta monete d'argento, il prezzo di uno schiavo (*cf. Es 21, 32*); secondo il profeta Zaccaria (11, 12) è con questa somma infamante che Israele paga il pastore misterioso che Dio gli aveva inviato (Tassin).

È Giuda, uno dei tuoi, Gesù, che ti mette in mano ai tuoi nemici, ai capi dei sacerdoti e a tutti coloro che vogliono toglierti di mezzo.

Perché lo fa? Che cosa passa nel profondo del suo cuore? Ti consegna a coloro che, da tempo, vogliono far scomparire la sorgente del loro disagio: sì, perché tu smascheri la loro ipocrisia, i loro pensieri nascosti, le loro trame occulte e fai splendere la luce limpida della verità di Dio.

TERZA STAZIONE

Gesù dona il significato della sua morte

Venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici. [...] Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo». Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati. Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio» (Mt 26,20.26-29).

Il racconto dell'Ultima cena con le parole dell'eucaristia si trova all'inizio della passione, con la precisa funzione di esprimere il senso della sofferenza e della morte di Gesù. È come se gli autori volessero dirci: ecco il significato di ciò che accadrà. La croce era una maledizione; era impensabile per un comune ebreo raffigurarsi un messia crocifisso. Matteo, allora, cosa vuol presentare con il racconto dell'eucaristia? Vuol dire al lettore: tutto quello che leggerai è sotto il segno del sangue versato e del pane distribuito.

In Matteo Gesù presenta la sua morte come alleanza. Nel sangue di Gesù inizia una nuova relazione con Dio. Gesù personalizza l'alleanza nel dono di sé, con le parole «Questo è il mio corpo...questo è il mio sangue...». Vi è una sola forza capace di vincere la separazione, il negativo della vita, compreso il peccato: questa forza è l'amore (Grilli).

Da sempre gli uomini si erano immaginati un Dio esigente che richiede le offerte ed i sacrifici degli uomini e talvolta, addirittura, la loro vita. Ma tu, Gesù, oggi sconvolgi le nostre immagini pietose e false. Tu ci mostri un Dio che spezza la sua vita per amore, un Dio che versa il suo sangue fino a morire perché la terra, irrorata dal suo dono, venga trasformata in un giardino di fraternità e di giustizia.

QUARTA STAZIONE

Gesù in agonia nell'Orto degli Ulivi

Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». [...] Si allontanò una seconda volta e pregò dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà» (Mt 26,36-42).

L'episodio di Gesù al Getsemani è di grande importanza per capire la passione che segue. È una scena di rivelazione. Mentre la Trasfigurazione rivelava, in anticipo, la gloria del Figlio dell'uomo pur incamminato verso la croce, qui viene rivelata la profonda umanità del Cristo, la sua “debolezza”. Oltre che rivelarci la profonda umanità di Gesù, il racconto ci manifesta la reazione intima di Gesù di fronte agli avvenimenti dolorosi che incombono. È la passione interiore del Maestro. Gli episodi che seguono (processo, condanna, insulti, crocifissione) sono la superficie della passione, i fatti, la cronaca: qui ci viene svelata la reazione intima di Gesù; là che cosa gli uomini fecero a Gesù, qui come egli reagì nel proprio animo (Maggioni).

Tu rispondi all'angoscia con la preghiera, Gesù, rinsaldando la relazione che ti lega profondamente al Padre. Tu vinci la paura, mettendoti nelle sue mani, affidandogli la tua vita! È da questo amore tenace che attingi la forza per vincere il male. È da questo amore eterno che nasce la possibilità di resistere a qualsiasi cattiveria. Insegnaci, Gesù, a trovare nella preghiera il sostegno di cui abbiamo bisogno nel momento della prova, quando ci sentiamo perduti, abbandonati a noi stessi.

QUINTA STAZIONE

Gesù è arrestato

Mentre ancora egli parlava, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!». Subito si avvicinò a Gesù e disse: «Salve, Rabbi!». E lo baciò. E Gesù gli disse: «Amico, per questo sei qui!». Allora si fecero avanti, misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù impugnò la spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio. Allora Gesù gli disse: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. In quello stesso momento Gesù disse alla folla: «Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno sedevo nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. Ma tutto questo è avvenuto perché si compissero le Scritture dei profeti». Allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono (Mt 26,47-56).

I quadri che compongono l'episodio ribadiscono il controllo di Gesù sugli eventi: è lui che invita Giuda a passare all'azione, che frena la reazione violenta dei discepoli e interpreta ciò che gli succede. Emerge crudamente che Giuda è uno dei Dodici. Egli guida un drappello, numeroso secondo Matteo. Nel trambusto uno dei soldati perde un orecchio. L'incidente offre a Matteo l'occasione per una lezione. Coerente con lo spirito del discorso della montagna, Gesù rifiuta di difendersi con la forza. Poi inizia il dramma, Gesù si rivolge simbolicamente “alla folla”. Egli rileva il contrasto fra l'ascolto che ha incontrato nel tempio stesso e la scena della sua cattura, quasi fosse un bandito comune. Ma quest'umiliazione rientra nel piano di Dio (Tassin).

Hanno desiderato la tua cattura, ma fino ad ora non hanno potuto realizzarla: ora, Gesù, lo possono fare lì, nell'orto degli ulivi. Agiscono col favore delle tenebre come tutti coloro che sanno bene di commettere un'ingiustizia, di compiere qualcosa di cattivo e per questo si illudono di trovare nell'oscurità un'alleata sicura.

SESTA STAZIONE

Gesù è condannato dal Sinedrio

Quelli che avevano arrestato Gesù lo condussero dal sommo sacerdote Caifa, presso il quale si erano riuniti gli scribi e gli anziani ... Il sommo sacerdote si alzò e gli disse: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: «Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio». «Tu l'hai detto – gli rispose Gesù –; anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo». Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: «Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». E quelli risposero: «È reo di morte!». Allora gli sputarono in faccia e lo percossero; altri lo schiaffeggiarono, dicendo: «Fa' il profeta per noi, Cristo! Chi è che ti ha colpito?» (Mt 26,57-68).

Il sommo sacerdote pone infine a Gesù la questione della sua identità. Propone due titoli: «Cristo» cioè messia, e «Figlio di Dio». Egli ha l'intenzione di strappare a Gesù una dichiarazione netta sulla sua coscienza messianica e sull'autenticità della sua missione. E allora Gesù afferma la sua divinità, ma il sommo sacerdote è incapace di afferrare la portata della rivelazione che gli è fatta: il Messia glorioso di Davide assume le sembianze del Servitore sofferente di Isaia. Mandandolo alla morte, il Sinedrio realizza, senza saperlo, la verità di questa parola. Caifa si straccia le vesti in segno di lutto, anticipando in qualche modo lo squarcio del velo del tempio che lascerà intravedere la gloria del Risorto (Radermakers).

E la condanna arriva, Gesù, ma dopo aver invano cercato pretesti che possano giustificarti. Non resta loro che fingere di averla tu stesso procurata con le tue parole, dal momento che riconosci la tua identità e la tua missione. Ma non poteva andare in un modo diverso! La cattiveria e l'odio rifiutano decisamente tutto ciò che reca con sé il sapore buono dell'amore. La condanna arriva e assomiglia a tante condanne emesse da tribunali improvvisati, costruiti apposta per eliminare i giusti...

SETTIMA STAZIONE Gesù è rinnegato da Pietro

Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel cortile. Una giovane serva gli si avvicinò e disse: «Anche tu eri con Gesù, il Galileo!». Ma egli negò davanti a tutti dicendo: «Non capisco che cosa dici». Mentre usciva verso l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: «Costui era con Gesù, il Nazareno». Ma egli negò di nuovo, giurando: «Non conosco quell'uomo!». Dopo un poco, i presenti si avvicinarono e dissero a Pietro: «È vero, anche tu sei uno di loro: infatti il tuo accento ti tradisce!». Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo!». E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò della parola di Gesù, che aveva detto: «Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente (Mt 26, 69-75).

Pietro inizia il suo battesimo: comincia a immergersi nella coscienza del proprio peccato e della misericordia del suo Signore. Voleva morire con Gesù; ora scopre che è Gesù che muore per lui. Frana il terreno friabile della sua presunzione, e viene a nudo la “pietra”; la fedeltà indefettibile del suo Signore che è fedele a lui, infedele. Questa sarà la roccia su cui si edifica la chiesa, la fede nella quale Pietro confermerà poi i suoi fratelli. Al canto del gallo, consumata la propria infedeltà, si ricorda che lui l'ha prevista, e gli ha promesso la sua fedeltà! Il pianto che sgorga è la fonte del suo battesimo, che durerà tutta la vita: gli laverà gli occhi e purificherà il cuore, per vedere il volto. Davanti a esso finisce il gioco di illusione e delusione di chi cerca di vivere della propria giustizia; viene alla luce l'uomo nuovo, che vive dell'amore del suo Signore per lui (Fausti).

Come mi sento simile a Pietro, al suo entusiasmo, alla sua determinazione, alla fiducia che ripone in se stesso. Come mi sento simile a Pietro, alla sua sicurezza, alle sue certezze. Come mi sento simile a Pietro, alla sua paura, alla sua fragilità.

Gesù, accoglimi come Pietro, col mio pianto e la mia vergogna, col sapore amaro del tradimento, con l'orgoglio andato in frantumi. Accoglimi e perdonami.

OTTAVA STAZIONE

Gesù è giudicato da Pilato

Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore lo interro-gò dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Tu lo dici». E mentre i capi dei sacerdoti e gli anziani lo accusavano, non rispose nulla. Allora Pilato gli disse: «Non senti quante testimonianze portano contro di te?». Ma non gli rispose neanche una parola, tanto che il governatore rimase assai stu-pito (Mt 27,11-14).

Sotto la domanda del governatore, «Sei tu il re dei giudei?», si profila il motivo politico dell'accusa; i giudei direbbero “Il re d'Israele”; ma Pilato parla in qualità di pagano, proprio come i magi che cercano “il re dei giudei” e non manifesta alcuna animosità verso Gesù. Questi conferma l'accusa: «Tu lo dici!». Ma non è che sul Golgota che si rivelerà il senso di questa sovranità. Il silenzio dell'imputato è più fortemente rilevato; questo atteggiamento profetico del giusto perseguitato e del Servo che soffre provoca nel governatore stupore e imbarazzo. Gesù non aprirà più la bocca che per il grido lanciato sulla croce (Tassin).

Ti hanno presentato a lui, Pilato, come un ribelle che attenta al potere di Roma.

Ti hanno dipinto come un nemico dell'autorità riconosciuta, un sobillatore che crea disordini per riuscire nel suo intento. È di lì, dunque, che parte Pilato, per cercare di capire: dunque, tu sei re?

C'è una regalità che non ha bisogno di esibire insegne luccicanti, né di imporsi con la forza. C'è un potere che non ricorre all'uso della violenza e tuttavia trasforma in profondità il corso degli eventi solo attraverso l'amore.

NONA STAZIONE

Gesù è flagellato e coronato di spine

Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: «Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!». E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli». Allora rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la truppa. Lo spogliarono, gli fecero indossare un mantello scarlatto, intrecciarono una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra. Poi, inginocchiandosi davanti a lui, lo deridevano: «Salve, re dei Giudei!». Sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo (Mt 27, 24-30).

Appena terminata la flagellazione a qualcuno venne in mente di offrire agli spettatori un programma d'occasione: la parodia dell'incoronazione del re dei giudei. Dato che il condannato si dichiarava re, essi vollero rappresentare anche la sua futura intronizzazione. Alla maniera di un re vassallo gli coprirono le spalle con un vecchio mantello militare, di colore scarlatto, gli misero in mano una canna come scettro, quindi invece di un corona di foglie d'oro gli calarono sul capo una specie di ghirlanda di rovi. Poi venne anche l'omaggio dei sudditi. [...] In genere quasi tutti offrivano sputi in faccia, colpi di canna, schiaffi. Gesù non emise alcun grido, non rispose a nessun insulto, non reagì a nessun oltraggio (Ortenso da Spinetoli).

Nel cortile del pretorio tu sei sottoposto alle beffe dei soldati che attendono l'esito del tuo processo. Ti hanno presentato come un re, Gesù, ed ecco che ora ti riducono ad un giocattolo utilizzato per i loro scherzi. Mentre ti contemplo, Gesù, in balia della cattiveria gratuita, non posso fare a meno di pensare a tanti uomini e a tante donne, torturati ed umiliati, irrisi nella loro dignità, calpestati nei loro diritti. Tu patisci ingiustizie e offese e, nonostante tutto, continui ad amare!

DECIMA STAZIONE

Gesù è caricato della croce e aiutato dal Cireneo

Dopo averlo deriso, lo spogliarono del mantello e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero via per crocifiggerlo. Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a portare la sua croce (Mt 27, 31-32).

Viene ricordato Simone di Cirene, uno straniero al quale si ordina di «portare la sua croce», cioè la barra trasversale del patibolo, poiché il palo verticale restava confiscato in permanenza sul luogo del supplizio. Quest'uomo rappresenta le generazioni di discepoli che accetteranno la croce di Gesù (Tassin).

La figura di Simone il Cireneo contrasta con quella di Simon Pietro, mentre quest'ultimo ha rinnegato Gesù, appare qui la figura del discepolo che segue Gesù fino alla morte. All'interno di Israele Matteo contrappone quanti attendevano un Messia restauratore della gloria di Israele, a quanti hanno compreso il messaggio di Gesù e lo mettono in pratica (Mateos-Camacho).

Tu ora vieni obbligato, Gesù, a portare sulle tue fragili spalle, ferite, scorticcate, lacerate, una parte del legno della croce alla quale verrai inchiodato.

Tu prendi la strada che conduce al luogo dell'esecuzione, alla collina del Calvario.

Non è un tragitto lungo, ma tu hai già subito la pena della flagellazione e le tue forze vengono meno. Tu imbocchi la via del dolore che è un percorso obbligato per tutti quelli che vogliono amare come te, fino in fondo, fino alla fine.

UNDICESIMA STAZIONE

Gesù è crocifisso

Giunti al luogo detto Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», gli diedero da bere vino mescolato con fiebre. Egli lo assaggiò, ma non ne volle bere. Dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti, tirandole a sorte. Poi, seduti, gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto della sua condanna: «Costui è Gesù, il re dei Giudei». Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra (Mt 27,33-38).

Matteo non è preoccupato di attenuare le sofferenze del Salvatore, ma di sottolineare la dignità, vincendo tutte le resistenze, interne ed esterne, le tentazioni che gli vengono dagli astanti e dal suo intimo. Gesù è sempre il servo obbediente, l'inviato di Dio, addirittura il Figlio, pur inchiodato ad un patibolo che per qualsiasi israelita era il segno evidente della maledizione divina. L'autore non perde di vista i dati storici, ma cerca di aiutare a comprenderli alla luce delle Scritture e soprattutto della risurrezione. I particolari che vengono ricordati sono quelli che richiamano o possono richiamare un annuncio profetico (Ortensio da Spinetoli).

O legno della croce, che accogli il corpo, spossato e lacerato del mio Signore!

O legno della croce, irrorato dal suo sangue e dal suo sudore di morte!

Tu sei veramente il nuovo albero della vita che apre ai credenti le porte della salvezza e li strappa al potere del peccato e del male.

Non attiri gli sguardi per la tua bellezza, privo come sei di rami, di fiori e di frutti.

Eppure non c'è pianta più preziosa e più feconda di te, perché tu cambi il corso della storia, arresti la forza del male e risani tutti coloro che invocano misericordia e pace da parte di Dio.

DODICESIMA STAZIONE

Gesù in croce viene insultato e sbeffeggiato

Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!». Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberli lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: "Sono Figlio di Dio"!». Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo (Mt 27,39-44).

Gesù morente è insultato dai passanti, i quali rilanciano contro di lui l'accusa dei falsi testimoni al processo: si è vantato di poter distruggere il tempio e di ricostruirlo: salvi se stesso! Lo insultano gli scribi, i farisei e gli anziani – i suoi giudici: ha salvato altri e non può salvare se stesso; se fosse davvero il Messia, Dio lo farebbe scendere dalla croce; se davvero fosse amico di Dio, Dio lo libererebbe. Costoro mettono dunque in dubbio la validità dei suoi miracoli, la verità della sua pretesa messianica, la validità della sua esperienza del Padre. Viene negata l'identità più profonda di Gesù. Anche i due malfattori crocifissi con lui lo insultano allo stesso modo. [...] Nella voce dei passanti, dei sacerdoti e dei due malfattori risuona la medesima voce di Satana, che abbiamo sentito nel racconto della tentazione: “Se tu sei il Figlio di Dio!”. Se sei davvero il Figlio di Dio devi usare della potenza di cui disponi per renderti credibile, per far trionfare la verità... (Maggioni).

Non è ancora finita: c'è un'ultima prova che devi affrontare. È l'ultima tentazione, la più terribile, la grande tentazione. Ma che ne sarebbe di quel progetto di amore che il Padre ti ha affidato? Ancora una volta gli uomini vedrebbero un Dio forte, potente, colui che può evitare l'insuccesso, la sofferenza e la morte. E invece tu sei venuto per essere il “Dio con noi”, Dio che soffre accanto a noi e per noi.

TREDICESIMA STAZIONE

Gesù muore sulla croce

A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!». Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito. Ed ecco, il velo del tempio si squarcò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti. Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!» (Mt 27, 45-54).

Dio si rivela agli uomini una volta per tutte. Si rivela nella sua debolezza e nella sua forza. La debolezza si rivela in Gesù morto e oltraggiato: chi ha dato la vita per dar vita all'uomo vede respinto il suo amore. La forza di Dio è disponibile nello Spirito che Gesù lascia all'umanità; ma lo Spirito stesso non è una forza che assoggetta: attende di essere accettato dagli uomini. Tale è la qualità dell'amore divino: il suo dono all'umanità lo rende vulnerabile, perché il suo successo dipende dalla libertà dell'uomo (Mateos-Camacho).

Signore Gesù, tu hai accettato di andare fino in fondo, offrendo sempre e solo amore a costo di conoscere l'amarozza dell'ingratitudine, la brutalità dell'odio, la fragilità dell'abbandono. La tua preghiera diventa il salmo del giusto, che ripone in Dio tutta la sua fiducia, che mette la sua sorte in mani sicure. Tu non dubiti del Padre tuo. Tu sai che egli è lì, accanto a te, per condividere la prova che stai affrontando, pronto a strapparti alla morte e a portarti con sé nella gloria.

QUATTORDICESIMA STAZIONE

Gesù è deposto nel sepolcro

Venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò. Lì, sedute di fronte alla tomba, c'erano Maria di Mågdala e l'altra Maria (Mt 27, 57-61).

Giuseppe d'Arimatea è un uomo ricco, che poteva permettersi un sepolcro nelle vicinanze di Gerusalemme. Giustamente l'evangelista lo definisce "discepolo". Si precisa poi che Gesù viene posto nel sepolcro avvolto in un lenzuolo "pulito": significa un lenzuolo nuovo e candido. E qui, per la seconda volta, vengono nominate le donne, che stanno a guardare la tomba. Hanno guardato la crocifissione, ora guardano con la stessa attenzione la sepoltura (Maggioni).

Come un seme deposto nel grembo della terra perché diventi fecondo e generi nuova vita, così tu vieni sepolto avvolto nelle bende e nel sudario. Alla tua nascita, Gesù, è una maniatoia che ti ha fatto da culla. Ora, Gesù, è un sepolcro nuovo, dono di un amico, a racchiudere il tuo corpo ormai senza vita. Con la tua passione e morte giunge a compimento il percorso cominciato nel mistero dell'incarnazione. Hai scelto di essere povero e disarmato, ora accetti addirittura di apparire come lo sconfitto, come il perdente, il debole, anche se sei il vero Vincitore.

CONCLUSIONE

Signore Gesù, il legno della croce da strumento di tortura è diventato per noi un segno di salvezza, un'icona di misericordia. Non è la sofferenza ad aver prodotto questo miracolo, ma l'amore con cui tu hai affrontato ogni dolore, ogni pena, ogni ingiustizia, e addirittura la morte.

Sì, è il tuo amore che ha reso possibile l'inverosimile, che ha trasfigurato la morte e ne ha fatto addirittura la sorgente di una vita nuova.

Sì, è il tuo amore che ha disarmato l'odio e la vendetta e ha fatto sgorgare la pace, una pace a caro prezzo perché frutto di un corpo donato e di un sangue versato per un'alleanza eterna tra Dio e gli uomini.

Per i commenti alle stazioni ci siamo basati su: J. RADERMACKERS, *Lettura pastorale del vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 1974, 319-338; C. TASSIN, *Vangelo di Matteo*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1993, 302-335; J. MATEOS – F. CAMACHO, *Il vangelo di Matteo*, Cittadella, Assisi 1995, 349-393; ORTENSIO DA SPINETOLI, *Matteo*, Cittadella, Assisi 1998, 681-757; M. GRILLI, *Scriba dell'Antico e del Nuovo, Il Vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 2011, 99-108; B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*, Cittadella, Assisi 2018, 369-410; S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 2019, 535-596.

meditazioni sulla Passione

GIORGIO ZEVINI – PIER GIORDANO CABRA (edd.)

I racconti della Passione

Lectio divina per la vita quotidiana 1 | pagine 264 | 2^a edizione | € 13,00

PATRIZIO ROTA SCALABRINI

La Passione secondo Giovanni

Via crucis per i venerdì di Quaresima

Strumenti per la liturgia e la catechesi | pagine 64 | € 3,50

GIORGIO ZEVINI

Il testamento spirituale di Gesù nel Vangelo di Giovanni

Spiritualità 175 | pagine 240 | € 15,00

GEZA VERMES

La Passione

Itinerari biblici | pagine 128 | € 10,50

JÜRGEN MOLTMANN – JOHANN BAPTIST METZ

Storia della Passione

Due meditazioni su Marco 8,31-38

Meditazioni 6 | pagine 60 | 2^a edizione | € 6,00

RAYMOND E. BROWN

La Passione nei Vangeli

Meditazioni 72 | pagine 120 | 3^a edizione | € 9,00

QUERINIANA EDITRICE

PREPARARE *la messa*

Tempo di Quaresima 2023

La Quaresima ci invita a mettere i nostri passi sulle orme di Cristo, a morire a noi stessi per rinascere con lui. Questo tempo forte ci viene offerto come un periodo di "allenamento". Al termine, rinnoveremo la nostra professione di fede battesimale, all'interno della grande e solenne Veglia. Le letture si impegnano in modo particolare a guidare i catecumeni verso il battesimo.

Per sostenere questa vera prova di resistenza, la liturgia modifica la disposizione abituale delle letture. Così i passi dell'Antico Testamento incrociano talvolta quelli del vangelo, ma seguono anche una propria traiettoria, da una domenica all'altra. I vangeli non funzionano come una lettura continua. Si tratta di brani scelti, destinati a orientare la nostra progressione verso la Pasqua. La seconda lettura, tratta dalle lettere paoline, procede anch'essa attraverso brani scelti. Così talvolta consente di approfondire il senso del vangelo della domenica, altre volte prolunga il tema delle letture dell'Antico Testamento, talvolta addirittura si collega con le altre due letture.

A partire dalla Domenica delle palme e durante i tre giorni santi le letture sono le stesse ogni anno. Con la Domenica delle palme, invece, entriamo nella Settimana Santa attraverso l'ascolto della Passione secondo Matteo.

PRIMA LETTURA

LA STORIA PASSATA RISCHIARA IL PRESENTE

I testi dell'Antico Testamento tratteggiano in cinque domeniche le tappe principali della storia santa

- ▷ **1^a domenica.** La liturgia evoca la creazione dell'uomo e il peccato delle origini. Immediatamente il nostro itinerario verso la Pasqua comincia con un'operazione di verità: siamo parte di una storia umana segnata dalla ribellione al progetto di Dio.
- ▷ **2^a domenica.** In questa domenica si presenta sempre un episodio della vita di Abramo. Quest'anno si tratta della vocazione del patriarca. Popolo di peccatori, noi crediamo alle promesse di Dio, già realizzate nella meravigliosa risurrezione di Gesù.
- ▷ **3^a domenica.** Se andiamo verso la vita, ciò avviene attraverso un percorso di prove. Ecco perché questa domenica riferisce un episodio delle peregrinazioni di Israele nel deserto. Come ci rivela il racconto del dono dell'acqua viva, il nostro Dio non ci abbandona alla nostra fragilità.
- ▷ **4^a domenica.** Il nostro viaggio non sarà senza fine. Per questo in questa domenica si evoca sempre qualche aspetto felice della vita nella Terra promessa. Ricordiamo la scelta di Davide come re del popolo eletto. Il Cristo risorto ha ricevuto dal Padre tutto il potere sull'universo. E noi procediamo nel nostro cammino, fiduciosi nel nostro re, verso la Terra, promessa alla nostra fede.
- ▷ **5^a domenica.** Spesso rischiamo di ripiegarci sui doni che Dio ci fa, di dimenticare che Dio ci conduce ancora oltre. Questa domenica abbandona il filo continuo della storia di Israele e ci fa intendere le grandi speranze annunciate dai profeti: ascoltiamo la prima grande promessa sulla risurrezione dei morti.

SECONDA LETTURA

LA STORIA SANTA NELLA NOSTRA VITA

Le epistole di quest'anno attingono al corpo paolino. Tre passi vengono dalla *Lettera ai Romani*, capolavoro dell'apostolo. Altri due appartengono alla *Lettera agli Efesini* e alla *Seconda lettera a Timoteo*. Questi testi vogliono aiutarci a fare nostri i racconti dell'Antico Testamento e dei vangeli.

- ▷ **1^a domenica.** L'Apostolo vede in Gesù il nuovo Adamo, un nuovo prototipo di umanità: ora possiamo, attraverso la fede, unirci a Cristo che ha rivissuto e vinto la tentazione delle origini.
- ▷ **2^a domenica.** La *Lettera a Timoteo* si collega alle altre due letture: noi abbiamo una « vocazione santa » alla fede, come Abramo, e attraverso gli occhi della fede vediamo la trasfigurazione di Gesù, facciamo l'esperienza della sua grazia.
- ▷ **3^a domenica.** Paolo ci consente di comprendere ciò che rappresenta per noi l'acqua viva che sgorga nel deserto e che Gesù promette alla samaritana: è l'amore che Dio ci offre attraverso il dono dello Spirito.
- ▷ **4^a domenica.** La seconda lettura ci invita a combattere le nostre tenebre, nella fedeltà al nostro battesimo, a cui rimanda la guarigione del cieco nato.
- ▷ **5^a domenica.** Paolo ci aiuta a capire la nostra situazione presente di battezzati: noi conduciamo realmente una vita nuova e camminiamo verso la pienezza della risurrezione.

VANGELO

LA STORIA DEL NOSTRO BATTESSIMO

Delle cinque domeniche di Quaresima, le prime due attingono all'evangelista Matteo. La prima domenica proclama la vittoria di Gesù, agli inizi della sua missione, sulle tentazioni che gli si presentano. È un avvertimento e insieme un incoraggiamento per noi che cominciamo il nostro percorso quaresimale. La seconda domenica ci invita a contemplare l'icona della Trasfigurazione di Gesù, promessa della nostra trasfigurazione con lui. Nelle tre altre domeniche, lasciamo Matteo per raggiungere la catechesi battesimale di Giovanni, che inonda con la sua luce il nostro percorso pasquale.

- ▷ **1^a domenica.** La vittoria di Gesù sul tentatore si collega alla disfatta del primo uomo. Ci insegna che il battesimo ci impegna in un'umanità nuova, solidale con il Cristo che, da parte sua, ha già vinto il male.
- ▷ **2^a domenica.** La trasfigurazione di Gesù, che ci inonda con la sua luce, ci appare come l'antípico del traguardo della nostra vocazione battesimale.
- ▷ **3^a domenica.** Apriamo il *Vangelo di Giovanni* con il racconto della samaritana e il richiamo al dono dell'acqua viva. Un passo caro ai catecumeni che si stanno preparando al battesimo.
- ▷ **4^a domenica.** Il battesimo è un'«illuminazione»: così la chiesa antica designava questo sacramento, che ci libera dalla nostra cecità che esiste dalla nascita.
- ▷ **5^a domenica.** Come Lazzaro, dobbiamo uscire dalla nostra tomba. Perché il battesimo è, al contempo, un rinnovamento della nostra esistenza e la promessa della nostra risurrezione.

Mercoledì delle Ceneri

22 febbraio 2023

Quaresima, dalla conversione alla passione.

Inizia la quaresima, e la parola di Dio ci presenta i due grandi temi di questo tempo liturgico: la nostra conversione e la passione di Gesù.

La prima lettura ci invita a trarre dalle vicende di ogni giorno l'occasione per muoverci al ritorno a Dio: egli ci attende, è disposto a perdonarci, ma nello stesso tempo una fede matura e convinta richiede un sincero pentimento, individuale e collettivo.

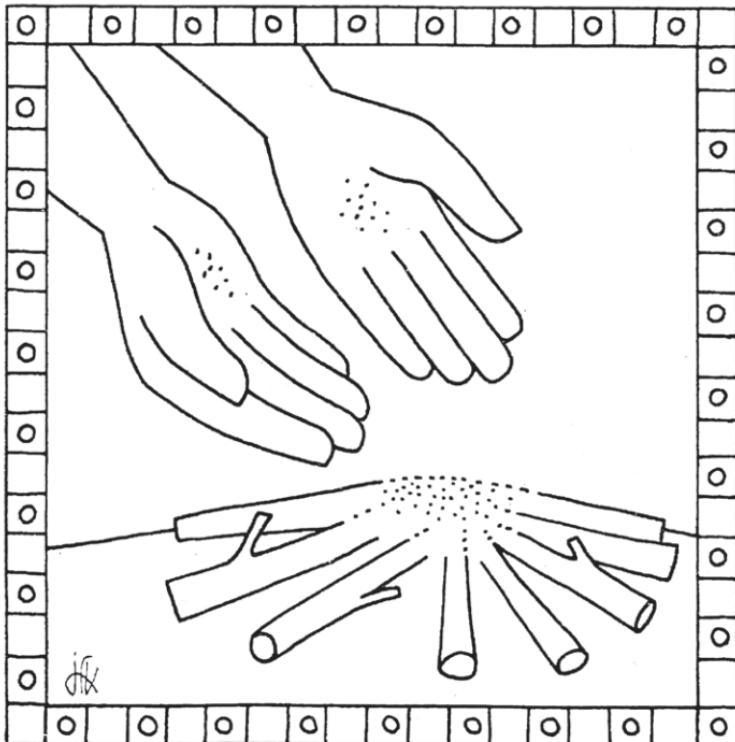
Gesù rilegge i tre pilastri della giustizia ebraica, elemosina, preghiera e digiuno, per andare alla radice della nostra esperienza di fede: il rapporto con il Padre, senza il quale le nostre azioni, pur buone, rischiano di non avere significato;

*la conversione, un cammino continuo verso l'autenticità del nostro cuore (**vangelo**).*

*Paolo si fa ambasciatore della conversione e invita a guardare a colui che è la fonte della riconciliazione e del ristabilimento del rapporto con il Padre: Gesù Cristo, che ha dato la sua vita per noi (**seconda lettura**).*

interpretare i testi

di STEFANO VUARAN



«Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra»

Matteo 6,3

Prima lettura

Gioele 2,12-18

Così dice il Signore: ¹²«Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. ¹³Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande

amore, pronto a ravvedersi riguardo al male». ¹⁴Chi sa che non cambi e si ravveda e lasci dietro a sé una benedizione? Offerta e libagione per il Signore, vostro Dio. ¹⁵Suonate il corno in Sion, proclamate un solenne digiuno, convocate una riunione sacra. ¹⁶Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo. ¹⁷Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: «Perdonate, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al ludibrio e alla derisione delle genti». Perché si dovrebbe dire fra i popoli: «Dov'è il loro Dio?». ¹⁸Il Signore si mostra geloso per la sua terra e si muove a compassione del suo popolo.

Il tempo di quaresima si apre con l'oracolo di penitenza e salvezza che Gioele pronuncia in un momento di grave crisi per il popolo ebraico. Non conosciamo l'epoca e il contesto storico in cui collocare questo profeta; sappiamo, però, che la sua predicazione prese le mosse da una situazione particolarmente delicata: un'invasione di cavallette, paragonate a un esercito imbattibile che distrugge tutto ciò che incontra (*Gl 1-2*). Come spesso nei momenti di crisi, ciò diventa l'occasione per un invito a rivolgersi al Signore pentendosi del male compiuto. In modo particolare Gioele invita a ritrovare l'unità del popolo attorno ad un contesto liturgico, nel quale esprimere collettivamente a Dio il proprio pentimento e la decisione di ritornare a lui. Se in passato alcuni profeti avevano criticato le forme di culto esteriori (Amos, Osea, Geremia, Michea...), Gioele invita invece a un atto liturgico che esprima da un lato la sincerità dei propri propositi e dall'altro la presa di coscienza della dimensione comunitaria della propria esperienza di fede in YHWH. Così vengono coinvolti tutti i gruppi sociali: sacerdoti, anziani, fanciulli; le nozze comportavano sospensione dai doveri sociali, mentre ora bisogna che gli sposi sospendano i doveri coniugali, perché il dramma comune non lascia spazio neanche alle gioie legitimate; anche i lattanti sono invitati alla penitenza, nonostante non ancora in età abile a partecipare alle funzioni religiose.

La natura collettiva del peccato richiede una riparazione comunitaria.

L'invito di Gioele alla penitenza è espresso con il verbo tipico della conversione, *šwb*: «Ritornate» (v. 12). Lo stesso verbo, però, è riferito a Dio al v. 14: «Chissà che non cambi?». Oltre allo *šwb* dell'uomo esiste anche uno *šwb* di Dio, ma con una differenza: l'uomo ritorna a Dio spinto da comandi e minacce di condanna; Dio, invece, ritorna all'uomo mosso unicamente dalla sua misericordia. Del resto nella richiesta di perdono è espressa anche la confidenza nel Dio misericordioso che gli Israeliti hanno imparato a conoscere lungo la loro storia di salvezza. In modo particolare il rimando va alle vicende dell'esodo, evocato attraverso alcuni richiami testuali. Gli aggettivi riferiti a Dio nel v. 13 sono ricavati da *Es 34,6*, in cui YHWH si era rivelato a Mosè come Dio misericordioso e pronto al perdono. La motivazione della richiesta di perdono, centrata sull'onore che Dio è invitato a difendere (v. 17), allude agli argomenti utilizzati da Mosè per convincere Dio a non distruggere Israele nel deserto (*Es 32,11-12; Nm 14,13-16*). In questo modo, portando alla memoria ciò che Israele ha già sperimentato, la sottolineatura di Gioele cade, come per gli altri profeti, non sui castighi con cui Dio compie la correzione, ma sul suo desiderio di riaccogliere il popolo peccatore.

L'affermazione del v. 18, collocata nell'asse temporale del presente, esprime la fiducia in YHWH: sicuramente egli agisce secondo la sua misericordia. Con questo versetto inizia la seconda sezione del libro, che contiene la risposta di amore e di salvezza di Dio dopo la supplica elevata a motivo del flagello delle cavallette. Lo zelo del Signore si rivela, così, nella difesa del popolo con cui egli ha stabilito la sua alleanza, a motivo dell'amore per Israele e per la terra su cui esso vive.

Salmo responsoriale

Sal 50

Il primo salmo proclamato in quaresima è il testo penitenziale per eccellenza: il *Miserere*. Ritenuto tradizionalmente la richiesta individuale di pentimento di Davide per il peccato con Betsabea (v. 2), collocato dopo la supplica comunitaria di Gioele diventa anch'esso una richiesta collettiva di perdono: il popolo di Dio, come un solo uomo, riconosce la propria realtà di peccato e la presenta con sincerità di cuore davanti a Dio. Il salmista conosce la misericordia di Dio e fa leva su di essa non solo per ottenere il perdono, ma per ricostruire la propria vita con un cuore nuovo e uno spirito saldo (v. 12), cioè con un modo di pensare, sentire e impostare la propria vita in consonanza con il rapporto con Dio.

Seconda lettura

2 Corinzi 5,20-6,2

Fratelli,²⁰in nome di Cristo siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.^{6,1}Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio.²Egli dice infatti: «Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso». Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

Il brano della *Seconda lettera ai Corinzi* presenta insieme i due temi che nella liturgia cattolica costituiscono i due cardini della quaresima: la conversione della vita e la contemplazione della passione di Gesù.

Paolo è chiaro nell'affermare che i due aspetti sono strettamente interconnessi: la possibilità della riconciliazione con Dio giunge all'uomo grazie alla passione di Cristo (5,20-21). Il discorso è paradossale: Dio «fece peccato» colui che non aveva conosciuto peccato affinché in Cristo noi peccatori

«diventassimo giustizia di Dio». Paolo, nel suo tipico modo di argomentare sintetico e denso, rischia di essere interpretato erroneamente se non si considera il complesso della sua teologia. Non gli appartiene l'idea di un Dio ingiusto e crudele che tratta duramente Gesù, suo Figlio, facendolo morire in modo atroce; né di un Dio che ha bisogno assoluto di una riparazione cruenta dei peccati e finalmente viene soddisfatto dall'uccisione di Gesù. Certamente, però, il fatto che Dio «renda peccato» un innocente ci appare problematico. Una chiarificazione dell'espressione ci proviene da *Rm 8,3*, dove Paolo afferma che Dio mandò il proprio Figlio «nella somiglianza di una carne di peccato»: Gesù non era un peccatore, la sua umanità era simile alla nostra, comprese le nostre debolezze e tentazioni, ma egli non è mai caduto in peccato. «Lo fece peccato» indica che, nel progetto divino a cui il Figlio ha pienamente aderito, Cristo è stato solidale con i peccatori fino all'estremo, mantenendosi però obbediente in tutto al Padre. In lui, giusto vittorioso, l'umanità riceve la possibilità della giustificazione.

Attraverso l'accoglienza del Vangelo annunciato da Paolo si apre la possibilità di partecipare alla giustificazione operata da Gesù Cristo, che raggiunge l'uomo per grazia e a cui l'uomo può accedere se la accoglie e si lascia riconciliare con Dio. C'è però il rischio che ciò si verifichi «invano» (6,1): l'accoglienza della grazia va confermata conducendo una vita corrispondente all'umanità nuova che ha come modello e realizzazione Gesù Cristo. Paolo conferma l'invito alla coerenza di vita con la citazione di *Is 49,8* che nel libro di Isaia si trova al termine del secondo canto del servo di YHWH ed è un'affermazione rivolta da Dio non al popolo, ma al servo. L'apostolo riconosce che il giorno della salvezza, destinato in origine al solo servo, si attualizza ora per tutti attraverso l'annuncio del Vangelo: il momento del *kairós* è iniziato con la morte di Gesù e riguarda tutta l'umanità, chiamata a partecipare alla sua salvezza.

*Vangelo**Matteo 6,1-6.16-18*

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. ²Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ³Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. ⁵E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ⁶Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. ¹⁶E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ¹⁷Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, ¹⁸perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

Mt 6,1-18 costituisce la parte centrale del discorso della montagna; la pericope liturgica, omessi il testo del *Padre nostro* (vv. 7-13) e una considerazione sul perdono (vv. 14-15), pone in sequenza gli insegnamenti di Gesù sui tre pilastri della pietà giudaica: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. I tre insegnamenti sono chiaramente in parallelo, presentando la stessa costruzione letteraria: l'esempio di un comportamento da evitare, che si rivela autoreferenziale; l'enunciazione del vero senso dell'opera di pietà; la certezza nella ricompensa da parte del Padre.

Evidenza o segretezza? Il v. 1 costituisce una sorta di cappello introduttivo riguardo alle tre opere di giustizia. Gesù mette in guardia dall'esibizione esteriore nella loro esecuzione. Ci si può chiedere in che rapporto porre tale racco-

mandazione con un'altra frase del discorso della montagna: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (5,16). Le opere quindi devono rimanere nascoste o devono essere conosciute? Il rapporto fra 6,1 e 5,16 non è effettivamente semplice da sciogliere quanto alla materialità dell'azione. Certamente tra i due passi c'è una differenza di prospettiva: in 5,13-16 Gesù evidenziava le conseguenze positive del comportamento secondo le beatitudini quando diventa uno stile di vita comunitario; in 6,1-18, invece, l'attenzione è posta sull'interiorità, cioè sull'intenzionalità con cui il singolo credente compie le opere di giustizia. Dunque per Gesù l'opera buona non va tenuta nascosta a prescindere; gli preme, però, che essa non venga compiuta per secondi fini, estranei al bene che l'opera stessa porta con sé.

L'elemosina. La polemica di Gesù è volutamente ironica: non è attestata in alcun testo antico l'usanza di suonare la tromba al momento di dare l'elemosina. L'immagine, volutamente esagerata, è funzionale a mettere in evidenza l'intenzione del cuore. Rendere pubblico un atto di carità dimostra che il cuore non è rimasto appagato dall'atto in sé, che quindi si rivela strumentalizzato per ottenere una gratificazione ulteriore che risulta essere il vero scopo dell'opera buona compiuta. Se l'atto di carità non è lo scopo, non è più sincero, per cui colui che lo sta compiendo sta recitando una parte. A ciò allude il termine *hypokrités*, da cui deriva il nostro «ipocrita», ma che in origine indicava l'attore di teatro. All'iperbole della tromba corrisponde l'immagine delle due mani: l'elemosina deve essere talmente riservata che neanche la mano sinistra deve sapere che la mano destra l'ha compiuta.

La preghiera. Il secondo quadro si concentra sull'atteggiamento interiore nel momento della preghiera. Come detto sopra riguardo all'evidenza con cui compiere le opere,

Gesù non rinnega la preghiera comunitaria, che del resto è implicitamente contenuta nel testo del *Padre nostro*, in cui le petizioni sono espresse al plurale. Qui, però, con un'altra immagine volutamente esagerata si preoccupa di mostrare i rischi della mancanza di cura della propria interiorità. Nello specifico, una preghiera solo esteriore mette a rischio il rapporto con il Padre. Costantemente Gesù mostra, con le parole e con l'esempio, l'esigenza di un rapporto personale e stretto con Dio; ciò è tanto più possibile quanto più sincero e continuo è il dialogo con lui. La preghiera solitaria, dunque, non è in opposizione all'orazione pubblica e comunitaria; piuttosto diventa il mezzo con cui mantenere vivo il dialogo con Dio ed esprimere con tutta libertà ciò che si muove nel proprio cuore.

Il digiuno. Nell'Antico Testamento il digiuno assume diversi significati: penitenza per i peccati, dolore per un lutto, scongiuro contro una disgrazia, preparazione a ricevere un dono particolare da Dio. La critica di Gesù è anche qui contenuta in un'iperbole: come gli attori si truccano e indossano maschere per recitare, così gli ipocriti non solo mostrano i segni del digiuno, ma li accentuano giungendo a sfigurarsi o a coprirsi il volto, in modo da farsi paradossalmente ancora più notare. Gesù invita ad assumere l'atteggiamento esattamente contrario, mantenendo le abitudini comuni, in modo che solo Dio sia a conoscenza del digiuno in atto.

Il Padre. In tutta la pericope Dio è sempre definito come Padre; certamente ciò è connesso anche con la presenza del *Padre nostro* in questa sezione del discorso della montagna. Lo scopo delle tre opere di giustizia, staccate da ciò che potrebbe costituire apparenza e vanagloria, risulta quindi essere il mantenimento del rapporto con Dio; un rapporto non generico, funzionale o servile, ma caratterizzato dall'esperienza della paternità. Tra gli esegeti si dibatte sull'oggetto

della ricompensa che Gesù annuncia per chi compie elemosina, preghiera e digiuno nel segreto. La risposta più coerente con l'insieme del Vangelo è che essa sia costituita dallo stesso rapporto con Dio Padre: esso è la causa e lo scopo di ogni opera buona, l'amore di Dio è ricompensa a se stesso, e il discepolo che ne fa veramente esperienza trova la sua gioia e la sua soddisfazione solo in esso.

programmare la celebrazione

di ROBERTO LAURITA

Il Mercoledì delle Ceneri è un giorno decisamente particolare: c'è un simbolo che sta al centro della celebrazione e che induce a compiere, proprio dopo il *vangelo*, un gesto penitenziale. Con questo diamo solennemente inizio alla Quaresima. Ecco perché la liturgia, se vuole parlare al cuore dei fedeli, deve partire proprio dalle ceneri.

Per l'omelia

Oggi, Mercoledì delle Ceneri, la liturgia ci propone le parole di Gesù sul digiuno, sull'elemosina e sulla preghiera (*Mt* 6, 1-6.16-18). Si tratta di tre espressioni di fede che la chiesa, sulle orme di Cristo, raccomanda in modo particolare per la Quaresima. Con grande sapienza veniamo messi di fronte a una visione dell'uomo che, presa sul serio, ci aiuta a vivere in modo autentico la nostra dignità di figli di Dio e, nello stesso tempo, il nostro essere nel mondo. Si tratta in effetti di avere legami più veri con le nostre tre origini: il cosmo, la società e Dio.

► **L'elemosina, il digiuno, la preghiera.** Questi tre termini designano il campo delle relazioni che ci fanno vivere. L'elemosina abbraccia tutte le nostre relazioni con gli altri, considerate come dono di sé, all'insegna della solidarietà. Il digiuno riguarda le nostre relazioni con la natura, da cui ricaviamo i beni per la nostra sussistenza, ma anche il rapporto con il nostro corpo. La preghiera rinvia alla nostra relazione con Dio, relazione che si vive anche attraverso le due precedenti. Che cosa accade quando tutto quello che costituisce la nostra esistenza è compiuto "per farci ammirare", "per essere considerati giusti" sotto ogni aspetto? La relazione va inesorabilmente verso il fallimento. Non siamo più legati/uniti all'altro, perché l'atto che partiva da noi verso gli altri/l'Altro ritorna verso di noi. Il cerchio si chiude e non siamo usciti da noi stessi. La "salvezza", però, anche dal punto di vista semplicemente umano, non può essere che un esodo dal cerchio della morte (la polvere che ritorna alla polvere).

La soluzione che ci viene proposta è il ritorno alla sorgente della nostra vita, che noi chiamiamo Dio, e questo ritorno avviene attraverso tutte le nostre relazioni quando sono autentiche.

► **La ricompensa.** Molti provano fastidio nel sentire Gesù che parla di ricompensa. Agiremo dunque con uno spirito mercantile, per ricevere qualcosa in premio? Dobbiamo amare la vita, amarci tra di noi, amare noi stessi, scegliere la felicità. L'importante è amare secondo verità, in modo autentico, senza ingannarci. L'amore verso se stessi passa attraverso l'amore per gli altri, che sono come noi. Questa è la ricompensa per l'amore che viviamo nei confronti del prossimo. Gesù, però, parla di una ricompensa donata dal Padre. Non è il Padre, infatti, che ci dona il nostro prossimo? Quando doniamo senza ricevere nulla in cambio, quando compiamo cose meritevoli senza attenderci delle lodi, noi provochiamo nella creazione uno squilibrio, un vuoto, un bisogno d'aria.

Perché tutto sia in ordine, lo squilibrio deve essere compensato, il vuoto deve essere colmato. È Dio, la vita, che viene a colmare questo vuoto. In tal modo è ristabilita la perfetta reciprocità, lo scambio, che è dono ricevuto e donato di nuovo. La ricompensa che offre Dio è se stesso: a lui sale la gloria, che noi non abbiamo voluto per noi. Ma questo scambio ha luogo “nel segreto”, come dire che ne prendiamo coscienza solamente nella fede.

La strada maestra

C’è una strada maestra che ci viene proposta all’inizio della Quaresima: generazioni di discepoli l’hanno battuta per vivere e rinnovare la loro fedeltà al Vangelo.

È la strada dell’elemosina: la percorre chi riesce a togliere dal suo cuore tutti gli scudi di protezione, a liberarlo dalle paure e dai sospetti. Così un po’ alla volta perde la sua durezza e diventa un cuore tenero, capace di commuoversi, di provare compassione davanti alle sofferenze altrui. Avviene allora che gli appelli più diversi trovano risposta. Nascono così gesti e parole di soccorso, di aiuto, di condivisione con chi non ce la fa a tirare avanti.

È la strada del digiuno: riguarda il corpo, ma non si ferma ad esso. Vuole infatti raggiungere l’anima. Non si propone, infatti, una cura dimagrante, non è determinato dall’ossessione per il peso o la circonferenza del proprio fisico. Il suo scopo è un altro: far provare un po’ di fame per avvertire di nuovo la fame di ciò che conta veramente, della parola di Dio. La liberazione dai consumi inutili, dagli sprechi e dagli abusi, conduce progressivamente a cogliere ciò che prima restava ignorato.

È la strada della preghiera: un tempo donato a Dio perché la relazione con lui non venga meno. Tempo per l’attesa, perché Dio è libero e si rende presente quando e come vuole. Tempo per il silenzio, perché solo questo può permettere un autentico ascolto. Tempo per l’ascolto, il primo movimento della fede, che

conduce ad accogliere una Parola che ci raggiunge. Parola antica e sempre nuova, Parola benefica come la pioggia, ma anche esigente, dura, perché chiede il cambiamento, la fiducia, la disponibilità a mettersi nelle mani di Dio, a rischiare la propria esistenza per vivere fino in fondo l'avventura della fede. Tempo per la risposta, perché Dio cerca il dialogo con noi, in un rapporto d'amore che sconfina per l'eternità.

Per la regia liturgica

- Le ceneri saranno visibili a tutta l'assemblea: poste in alcune piccole coppe (meglio se trasparenti), collocate ai piedi di una grande croce. In tal modo punto di partenza e punto di arrivo del percorso liturgico verranno chiaramente identificati.
- L'assenza dell'atto penitenziale all'inizio determina una sorta di "partenza a freddo" che non è sempre gestita con sapienza rituale. Ecco perché si ritiene necessario una sorta di preludio o invitatorio che prepari l'assemblea a vivere degnamente questo appuntamento.
- Davanti alla croce, come accanto al leggio ove viene deposto l'Evangeliero (o il Lezionario), saranno posti dei ceri accesi: è dall'ascolto della Parola, infatti, che nasce la nostra conversione ed è guardando alla croce che noi riconosciamo contemporaneamente l'amore di Dio e la nostra fragilità, la sua grazia smisurata e la nostra infedeltà.
- La liturgia esige una certa sobrietà. Troppi segni e troppe parole sarebbero a tutto detrimento dei "segni" e della "parola". Gli avvisi potrebbero essere dati con una breve comunicazione verbale, avvalendosi di qualche scritto.
- Il congedo può avere il tono di un invito caldo e fraterno ad inoltrarsi nel percorso quaresimale, facendo intravedere la luce e la gioia della Pasqua.



laPreghiera

di ROBERTO LAURITA

*All'inizio di questa Quaresima, Gesù,
tu ci metti in guardia da un pericolo
che incombe su di noi e minaccia
di stravolgere e deturpare tutto:
il nostro rapporto con gli altri,
con Dio e con noi stessi.*

*Che cos'è l'elemosina, Gesù,
se a determinarla è l'obiettivo nascosto
di essere apprezzati, lodati, riconosciuti?
L'autentica carità ama la discrezione,
rifugge le onorificenze,
si tiene lontana dalle cronache.*

*Che cos'è la preghiera quando assume
la forma del compiacimento
e si mette in mostra, spudoratamente,
per attirare gli sguardi degli altri?
Che cosa c'è di più sacro, di più intimo
del nostro rapporto con Dio,
di più misterioso e personale
della grazia dell'incontro con lui?*

*E che cos'è il digiuno
quando assurge a una prodezza,
compiuta per il gusto di misurare
la propria resistenza, la propria forza?
Sentire fame di te è l'unico suo obiettivo!*

Accoglienza:

Guardare in faccia la propria esistenza, aprire il nostro cuore alla Parola, credere all'azione di Dio che ci rinnova attraverso il suo Spirito. Ecco cosa può diventare la Quaresima. Liberarsi dal peccato, per far posto a relazioni nuove con Dio, con gli altri, con noi stessi. La polvere delle ceneri è il segno della nostra origine terrena, ma è anche il richiamo al nostro destino infinito.

Introduzione alla preghiera dei fedeli:

O Padre, oggi tu ci offri un tempo per ritrovare i sentieri della vita. Tu sei pronto a spalancare le tue braccia per accoglierci e guarire le nostre ferite. Insieme ti chiediamo: *Donaci un cuore nuovo!*

Orazione conclusiva:

O Dio, rigenera la nostra esistenza lungo il cammino di questa Quaresima. Non lasciarci mancare il coraggio necessario per assumere le nostre responsabilità e per seguire fedelmente Gesù, il tuo Figlio, nostro fratello e nostro Signore. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Al Padre nostro:

Dio conosce il cuore di ciascuno di noi. Egli accoglie la nostra preghiera più nascosta, ma anche quella che gli rivolgiamo insieme: *Padre nostro...*

Al dono della pace:

Lontana dalla freschezza del Vangelo, la nostra terra è diventata riarsa, secca, bruciata. Lo Spirito ci allontani dalle illusioni e dai falsi tesori e ci faccia volgere lo sguardo verso colui che con i suoi doni può rendere feconda la nostra esistenza.

Al congedo:

Quaranta giorni per educare il cuore ad amare in modo nuovo, per educare lo sguardo ad andare oltre le apparenze. Quaranta giorni per camminare, per cambiare stile, per crescere con il Vangelo. Andate in pace.

C

Mercoledì delle Ceneri

22 febbraio 2023

Prima lettura: Qual è la conversione autentica? Quella del cuore, risponde il profeta. Quella che cambia le nostre decisioni, i nostri atteggiamenti.

Salmo responsoriale: È una delle preghiere più belle dell'Antico Testamento. Vi emerge la fragilità e la miseria dell'uomo, che si affida alla tenerezza di Dio.

Seconda lettura: È questo il momento favorevole: Dio fa grazia, ci viene incontro per guarirci con la sua misericordia.

Vangelo: Elemosina, preghiera, digiuno: si tratta di azioni che ci aiutano a ritrovare una nuova, autentica armonia con Dio, con gli altri, con noi stessi. A patto che non le compiamo per farci ammirare.

Prima del rito delle ceneri: Davanti a te, Signore, noi non proviamo paura. Ecco perché ti diciamo: «Vedi quello che abbiamo fatto... Ma non era quello che volevamo!». Queste ceneri parlano di noi, della nostra fragilità, del nostro peccato, ma il tuo amore è più forte della nostra capacità di distruggere e continui a donarcelo.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Ridesta nelle chiese il desiderio di una conversione vera e profonda. Dona ai cristiani di compiere gesti coraggiosi di adesione al Vangelo. Ti preghiamo.
- Suscita nella società persone oneste e competenti, pronte a mettersi a servizio del bene comune. Ogni cittadino sia cosciente dei suoi diritti e dei suoi doveri. Ti preghiamo.
- Insegnaci la strada della sobrietà e della condivisione. Libera le nostre famiglie dalla tentazione di chiudersi nell'egoismo, senza rispondere alle richieste della scuola, del quartiere, della parrocchia. Ti preghiamo.
- Accompagna l'opera dei volontari che regalano parte del loro tempo e delle loro energie a chi ha bisogno di compagnia, di sostegno, di comprensione. Rendili discreti ed efficaci nei loro interventi. Ti preghiamo.
- Guida i passi di coloro che si accostano al sacramento della Riconciliazione. La tua Parola rischiari la loro coscienza, trovino in te il perdono e la pace, possano trasmettere benevolenza e misericordia. Ti preghiamo.

1^a domenica di Quaresima

26 febbraio 2023

La fiducia, risposta alla tentazione.

*All'inizio della quaresima,
questa liturgia della Parola ci pone di fronte
alla realtà del peccato e al modo in cui
questa si genera nell'uomo.*

*La **prima lettura** mette in luce
l'origine della trasgressione:
una dinamica che prende le mosse
dalla distorsione della Parola e del volto di Dio
e si conclude con un'autonomia fallimentare.*

*Tentato nel deserto per quaranta giorni,
Gesù mette in atto la dinamica opposta:
la fiducia in Dio e nella sua Parola
e la coscienza della radicale dipendenza da lui,
che nella sua provvidenza non farà
mancare nulla (**vangelo**).*

*Paolo pone a confronto la trasgressione di Adamo
e la giustizia di Gesù, l'uomo nuovo,
a cui tutti sono chiamati a conformarsi
per partecipare del dono di grazia
che giunge attraverso di lui (**seconda lettura**).*

interpretare i testi

di STEFANO VUARAN



Alla fine ebbe fame.

Matteo 4,2

Prima lettura

Genesi 2,7-9; 3,1-7

⁷Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

⁸Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni

sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

³Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"». ⁴Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».

⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

La liturgia della parola della prima domenica di Quaresima inizia con due brani tratti dal cosiddetto secondo racconto della creazione (*Gen 2,4–3,24*). A differenza della prima narrazione (1,1–2,3), solenne e idealizzata, priva dei contorni negativi del male, la seconda rivela che fin dalla prima coppia il genere umano ha conosciuto la realtà della trasgressione. La pericope liturgica presenta solo tre versetti tratti dal capitolo 2 (vv. 7–9), riguardanti la creazione dell'uomo e delle piante dell'Eden; poi, saltando la creazione della donna, passa al capitolo 3, di cui riporta solo la narrazione del primo peccato (vv. 1–7). In questo modo, l'attenzione si concentra sull'atto della trasgressione in sé, lasciando sullo sfondo il contesto creativo e il problema delle conseguenze del male. Possiamo, così, apprezzare il modo in cui nasce nel cuore dell'essere umano la spinta al peccato, che l'autore antico, con sorprendente lucidità, descrive con una formidabile finezza psicologica.

Il serpente, personificazione delle forze del male che si affacciano nell'animo umano, si presenta alla donna in un mo-

mento in cui ella non si trova in compagnia di Dio, che quindi sembra assente. Approfittando della sua apparente solitudine, si rivolge a lei per porle domande su Dio, ma facendolo ne manipola volutamente le parole: infatti Dio aveva proibito solo di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male (2,16-17), mentre la domanda del serpente estende il divieto a tutti gli alberi del giardino. La donna risponde limitando correttamente il divieto al solo albero della conoscenza del bene e del male, ma a sua volta distorce la parola divina, affermando che lei e l'uomo non possono non solo mangiare il frutto, ma neanche toccarlo. Ecco allora che si inserisce la voce seduttrice del serpente: instilla il dubbio che Dio non sia un alleato dell'uomo, ma un suo avversario, da cui bisogna difendersi rivendicando la propria autonomia di scegliere da sé ciò che è bene e ciò che è male, prerogativa propria della sola divinità. Si noti che nella descrizione dell'autore la parola seduttrice del serpente non cancella la piena responsabilità della donna e dell'uomo nella caduta: il tentatore, infatti, non incita direttamente a mangiare il frutto proibito, ma solo ne presenta le conseguenze attraenti, sicché la responsabilità della scelta ricade completamente sulla prima coppia umana. Attratta dalla prospettiva di affrancarsi da un Dio ormai visto come padrone invidioso e geloso, la donna si mette a considerare la qualità del frutto, che appare buono al gusto, gradevole alla vista e attraente per l'aumento di saggezza che comporta.

La donna prende il frutto e mangia, poi lo porge anche all'uomo: si crea una solidarietà nel male. Effettivamente l'esito del pasto è un aumento della conoscenza, ma non finalizzato a una crescita nell'umanità: si accorgono di essere nudi, cioè di essere creature fragili; la condizione di creaturalità, precedentemente vissuta con serenità, diventa ora causa di vergogna, di fronte alla quale la reazione non è più l'accoglienza reciproca, ma l'istinto di difendersi, rappresentato dall'atto di vestirsi. Non compresa nella lettura liturgica,

una seconda conseguenza negativa riguarderà il rapporto con Dio, di fronte al quale l'uomo e la donna si nascondono: hanno desiderato diventare come lui, ma ne percepiscono la distanza abissale (3,8-10).

In definitiva, la ricerca della gioia, in sé legittima, viene però posta al di fuori della relazione con il Dio della vita e, per ciò stesso, in competizione con lui, con esiti disastrosi.

Salmo responsoriale

Sal 50

La proclamazione del *Miserere*, il salmo per eccellenza del tempo quaresimale, ha lo scopo di collegare la *prima lettura* alla nostra esistenza di uomini e donne di oggi. La dinamica che genera il peccato non riguarda solo i progenitori, ma è quanto avviene nell'esperienza di ogni uomo e donna. Con le parole del salmo proclamato nell'assemblea liturgica, collettivamente riconosciamo che anche noi prestiamo ascolto a quanto produce divisione con Dio e tra di noi. Chiediamo di essere perdonati e di non essere scacciati dalla presenza di Dio (v. 13), come lo furono i progenitori, esclusi dall'Eden. Mentre iniziamo la quaresima, preghiamo perché sia l'occasione per il verificarsi di una nuova creazione: un cuore nuovo, che sostituisca quello corrotto e macchiato e si apra alla generosità d'animo e alla gioia della salvezza pasquale (v. 14).

Seconda lettura

Romani 5,12-19

Fratelli, ¹²come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato.

¹³Fino alla Legge infatti c'era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge, ¹⁴la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somi-

gianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

¹⁵Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti. ¹⁶E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione. ¹⁷Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo.

¹⁸Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. ¹⁹Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

La *seconda lettura* commenta la caduta del primo uomo che *Gen 3* ci ha appena fatto ascoltare. Paolo, attraverso una lunga serie di espressioni comparative, tipiche della retorica antica, pone in antitesi il comportamento disobbediente di Adamo e l'obbedienza di Gesù Cristo. Questi è all'origine di una possibilità di novità e di riscatto per l'umanità: se, prima di lui, tutti dovevano necessariamente sottostare alla forza del peccato, entrato nella creazione attraverso il fallimentare atto del primo uomo, ora si apre invece l'accesso a una giustificazione non paragonabile alla prima caduta, perché con effetti decisamente maggiori e più ampi.

La giustificazione di cui Paolo parla non è solo di tipo morale: si tratta di una novità che coinvolge tutto l'uomo nel suo essere più profondo. Conseguenza del peccato è stata la morte (v. 12; cf. *Gen 3,3-4*); ma Cristo con la sua risurrezione ha vinto la morte, cioè ha depotenziato gli effetti del peccato ed eliminato la condanna a cui esso aveva condotto. L'attenzione di Paolo è soprattutto sulla grazia, che ora in Gesù Cristo può raggiungere tutti gli uomini con una forza incomparabile.

rabile rispetto a quella del peccato. Tale grazia è totalmente inattesa e deriva solo dalla libera e gratuita benevolenza di Dio. La giustizia giunge all'uomo come un dono, non come conquista o come merito.

In questo modo nasce una nuova umanità. Anche se non è esplicitato, di fatto Gesù è presentato come il «nuovo Adamo», che dà inizio a una nuova fase della storia, che consiste in un rinnovamento completo dell'esistenza umana e a cui ognuno è invitato ad aderire.

Vangelo

Matteo 4,1-11

In quel tempo, ¹Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. ²Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. ³Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, d' che queste pietre diventino pane». ⁴Ma egli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"».

⁵Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio ⁶e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». ⁷Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

⁸Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: ⁹«Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». ¹⁰Allora Gesù gli rispose: «Vàttene, satana! Sta scritto infatti: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».

¹¹Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Come tappa propedeutica al suo ministero pubblico, Gesù subisce i tentativi del diavolo di condurlo al di fuori del progetto del Padre. Matteo costruisce il brano tenendo sullo sfondo il *Deuteronomio*, e così rilegge le tentazioni di Gesù alla luce delle vicende dell'esodo.

Il luogo: il deserto. Gesù si reca nel deserto, anzi l'evangelista afferma che lo Spirito ve lo conduce appositamente perché venga tentato. Secondo *Dt 8* il deserto è il luogo per eccellenza della prova, dove Dio ha condotto il suo popolo per quarant'anni con lo scopo di prepararlo all'ingresso nella Terra promessa. Era necessario che, attraverso le prove del deserto, emergessero le difficoltà, le fragilità e le infedeltà degli Israeliti, in modo da poterle affrontare e curare. Il popolo ebraico, però, necessitava soprattutto di sperimentare la propria radicale dipendenza da Dio: ogni pretesa di autonomia era destinata a risolversi nell'insuccesso; al contrario, Israele ha visto con i propri occhi la continua assistenza divina, la sua cura amorosa, la sua capacità di guidare e di assistere la vita, donando la manna e l'acqua e liberando dagli animali pericolosi. Il deserto, luogo di morte, si è trasformato, così, in un luogo di vita, dove Israele ha imparato la vera libertà nell'adesione fedele alla volontà di Dio. In *Dt 8,7-20* Mosè mette in guardia dal pericolo di adagiarsi nel benessere della Terra promessa e offre un antidoto: la memoria delle opere compiute dal Signore. Gesù nel deserto compie la stessa esperienza e, al contrario degli Israeliti, resta fedele a Dio.

L'avversario: il tentatore. Il tentatore, come con i progenitori, si presenta in un momento di debolezza, in cui Dio sembra assente. La prima parola è, come in *Gen 3,1*, una ripresa subdola delle parole di Dio: «Se tu sei Figlio di Dio», infatti, si collega alla solenne dichiarazione del Padre durante il battesimo nel Giordano, episodio narrato immediatamente prima delle tentazioni (*Mt 3,17*). Il diavolo parte da questa affermazione per spingere Gesù a compiere un miracolo che risolva il problema della fame; questa azione però si collocherebbe al di fuori del rapporto con il Padre, configurandosi come un'azione autonoma di Gesù, che prenderebbe da sé l'iniziativa di sfamarsi col sottile dubbio che il Padre

non sarebbe intervenuto per garantirgli la vita. La risposta di Gesù è tratta proprio da *Dt* 8 (nello specifico 8,3) ed esprime la sua fiducia nella relazione con Dio, vera fonte della vita, che quindi non permetterà che suo Figlio si perda.

Il tentatore si presenta una seconda volta e rilancia: poiché Gesù ha respinto il primo tentativo con una parola della Scrittura, anche lui ora aggiunge alla qualifica di Figlio di Dio anche una citazione, tratta dal *Sal* 90,11-12. Non è chiaro dal testo se lo spostamento dal deserto alla «città santa», cioè Gerusalemme, sia da intendere in senso fisico o solo in forma di visione. In ogni caso, la tentazione riguarda un'esibizione di potenza il cui successo sarebbe garantito dalla qualifica di Figlio di Dio e da una promessa contenuta nella Bibbia; dunque apparentemente un'azione che si muoverebbe all'interno della volontà di Dio. Gesù reagisce a sua volta con una citazione, anche stavolta dal *Deuteronomio* (6,16). *Dt* 6 è un capitolo fondamentale nel Pentateuco: contiene lo *šema' Isra'el* (6,4-9), ovvero la dichiarazione dell'unicità di YHWH e della sua relazione con Israele, fondamento dell'esistenza stessa del popolo ebraico; è il capitolo che prescrive la fedeltà assoluta a YHWH, che si concretizza nell'osservanza dei suoi comandi e nell'esclusione di qualsiasi altra divinità. Da questo testo, così ricco e basilare, Gesù trae la risposta al diavolo. *Dt* 6,16 richiama l'esempio negativo di Massa (*Es* 17,1-7, che leggeremo nella terza domenica di quaresima), in cui il popolo, non fidandosi di Dio, si ribellò a Mosè e Aronne. Gesù, citandolo, riafferma invece la propria fiducia, la propria non-necessità di dover provare se davvero il Padre ha cura della sua integrità. Non deve stupire che una citazione biblica venga utilizzata in risposta ad un'altra: va ricordato che nella tradizione ebraica i libri della Scrittura non sono collocati sullo stesso piano, per cui la *Tôrâ* possiede il massimo grado di autorevolezza, ad essa seguono i Profeti e in terzo luogo gli (altri) Scritti; il *Deuteronomio*, quinto libro

della *Tôrâ*, può quindi essere citato per correggere l'interpretazione di testi che, come i *Salmi*, rientrano nel gruppo degli Scritti.

La terza tentazione si ricollega alla citazione di *Dt* 6,16. Se allora YHWH era definito come Dio di Israele, ora il diavolo si presenta con la presunzione di porsi come divinità alternativa che ha autorità su tutti i popoli. Perciò fa sfoggio del proprio potere e invita Gesù all'adorazione, atto riservato soltanto al culto della divinità. La risposta di Gesù è ancora una volta dal *Deuteronomio*, anche qui al capitolo 6, stavolta il v. 13, che escludeva categoricamente per Israele la possibilità del politeismo. In questo modo smaschera le reali intenzioni del diavolo, che non seduce per il bene dell'uomo, ma per assoggettarlo alla propria schiavitù. Come Israele era invitato a eliminare le altre divinità, così anche Gesù respinge non solo la tentazione, ma la persona stessa del tentatore, che se ne va senza più ripresentarsi. L'arrivo degli angeli rappresenta plasticamente la vittoria riportata dal Figlio di Dio; non è assente una certa dose di ironia, dal momento che in questo modo si realizza anche la parola scritturistica del *Sal 90* citata in precedenza dallo stesso diavolo.

La vittoria: Gesù è il perfetto Israele. Attraverso il testo di rimandi al *Deuteronomio*, Gesù è presentato da Matteo come la realizzazione del perfetto Israele che, seguendo le norme date da Mosè, mantiene stabile e viva la propria relazione con Dio. Se Israele nel deserto era continuamente caduto al momento della prova, non così si comporta il Figlio di Dio, che trionfa sulle tentazioni e sperimenta la forza vitale del rapporto con il Padre. Se Israele era entrato nella Terra promessa dopo quarant'anni di cadute e di fallimenti da cui YHWH l'aveva risollevato con la mediazione di Mosè, Gesù può invece dare inizio al proprio ministero dopo quaranta giorni di vittorie riportate restando fedele alle parole di Mosè. Se Israele era stato invitato a mantenere la memoria delle

opere di YHWH per resistere nella propria fedeltà, Gesù resta fortemente legato a questa memoria e la richiama quando il diavolo interviene per mettere in dubbio la cura amorevole del Padre.

programmare la celebrazione

di ROBERTO LAURITA

La prima domenica di Quaresima è ambientata in uno scenario particolare: il deserto. È lì che Gesù viene condotto proprio dallo Spirito, per esservi tentato. È lì che subisce gli assalti di colui che vuole separarlo, dividerlo dal Padre. Ed è lì che risulta vittorioso, grazie a una fiducia indefettibile, ancorata alla parola di Dio.

Non è dal deserto, tuttavia, che parte la liturgia della Parola, ma dal suo contrario: un giardino, quel giardino in cui Dio ha collocato i primi umani e da cui verranno allontanati. Perché? Perché invece di riconoscere la generosità e la premura di Dio verso le sue creature, hanno ceduto al sospetto e hanno visto in lui più un concorrente di cui sbarazzarsi che un amico di cui fidarsi.

Per l'omelia

Come Luca, anche Matteo presenta dettagliatamente nel suo racconto i tre assalti del tentatore nei confronti di Gesù, che è stato appena battezzato. Gesù sarà il Figlio amato di Dio, ma secondo la volontà del Padre suo. Questa fedeltà Gesù la vivrà lungo tutta la sua vita, rifiutando come altrettante tentazioni le situazioni facili.

► ***Le grandi tentazioni della vita.*** Di tutti gli episodi dei vangeli, quello delle tentazioni di Gesù è uno dei più misteriosi. Il racconto di Matteo è relativamente semplice. Le risposte di Gesù a satana, tratte dal libro del *Deuteronomio*, orientano l'interpretazione nella strada giusta. Gesù affronta le stesse difficoltà di Israele, il popolo di Dio, che dopo l'uscita dall'Egitto si trova a percorrere il deserto. Tuttavia egli non soccombe, ma vince il confronto con il diavolo. Messo alla prova, manifesta una fedeltà al Padre senza alcuna incri-natura.

Non si tratta, in ogni caso, della lotta di un istante, di un solo momento. La raffigurazione di satana che “testa” la resistenza dell’invia-to di Dio corrisponde a un allestimen-to scenografico. Le tentazioni non furono momentanee, ma permanenti. Lungo tutta la sua vita Gesù rifiuterà di fare un miracolo a suo vantaggio, di ricorrere ai prodigi per meravigliare la gente, di venire a patti con satana, il principe di que-sto mondo.

Non sarà il Messia “straordinario”, prestigioso e poten-te, che molti attendevano. La via che segue è, all’opposto, essere povero, umile, spoglio di qualsiasi potere, riservato; egli annuncia il Padre attraverso tutto quello che è e che fa. Ogni altro percorso avrebbe costituito un tradimento. Gesù non ha mai esitato al riguardo. La sua scelta è stata delibe-rata, il che non vuol dire che sia stata facile. Perché questa forma di messianismo lo condurrà alla croce, al fallimento supremo.

Questa lotta di Gesù con satana apre ogni anno la Quaresima ed è quanto mai opportuna. Ci obbliga a confrontarci subito con le questioni più importanti che riguardano il senso della vita: l'avere, la notorietà, il potere. Per noi, come per Cristo, sono due le strade possibili: quella della riuscita personale, accettando tutti i compromessi possibili, o al con-trario un'attenzione nei confronti degli altri, con discrezione e sincerità. In altri termini: mobilitare, sfruttare le proprie

risorse ed energie per sé o per gli altri? Utilizzare il proprio potere per accrescere il dominio personale oppure mettere in azione la propria competenza con uno spirito di servizio?

► ***La vittoria sul male.*** Diritti dell'uomo calpestati, popolazioni intere asservite e oppresse, egoismi collettivi esibiti senza vergogna: chi oserebbe dire che il nostro mondo va bene? Le letture di oggi rafforzano questa impressione. È stato così fin dalle origini (*prima lettura*), tutta l'umanità è stata contaminata (*seconda lettura*). E tuttavia, è una vittoria quella che celebra la liturgia di questo inizio di Quaresima. Dio ci salva in Gesù Cristo: ecco l'affermazione di questo giorno. È il punto di riferimento di questo tempo di Quaresima. Se risaliamo alle origini, se cogliamo con un solo sguardo l'insieme della storia, non è tanto per scoprire la diffusione del peccato quanto l'ampiezza della grazia. Ciò che viene prima di tutto è l'amore di Dio, la salvezza che egli offre. Tentati di accaparrarci tutto per noi, contribuiamo da parte nostra al peccato del mondo, ma siamo liberati in Gesù Cristo, vittorioso sul male. È basandosi su questa certezza che la chiesa ci chiama alla conversione.

► ***Il segreto di una vittoria.*** Se Gesù riesce a vincere le tentazioni è perché si fida completamente del Padre. Per questo egli ha accettato un compito per nulla facile, ma secondo di grazia per tutta l'umanità. La fiducia vale molto di più di qualsiasi privilegio: la forza di Dio si rivelerà proprio nella debolezza umana del suo Figlio. L'amore per Dio e per il prossimo conta più di qualsiasi sicurezza o rete di protezione che difende da rischi e incertezze: sarà davanti alla croce che tutti dovranno riconoscere la bontà e la misericordia di Dio. La paternità di Dio è più importante di qualsiasi mezzo umano, la sua vicinanza è fuori discussione, anche se all'apparenza sembra che egli abbandoni il suo Figlio alla sofferenza e alla morte.

È la stessa strada che Gesù indica a ciascuno di noi per superare il tempo della prova e non soccombere nel deserto della tentazione. Non è un percorso magico, quanto un cammino impervio e scosceso, che porta però alla risurrezione e alla gloria.

Nel deserto

Il deserto è da sempre, nella storia d'Israele, un luogo di prova, di fatica, di fame e di sete, ma anche lo scenario di una relazione con Dio improntata a una fiducia totale. È nel deserto che Gesù viene tentato: è lì che si decide il futuro della sua missione.

È il diavolo stesso a ricordare a Gesù la sua identità, quasi a metterlo su una strada fatta di privilegi e di esenzione dai rischi e dai pericoli dell'uomo comune.

Come può il Figlio di Dio vivere in totale povertà, provare fame e sete come tutti i mortali? Non sarebbe meglio che si sottraesse a certi generi di prove? Non andrebbe a vantaggio dello stesso disegno che il Padre ha messo nelle sue mani? Gesù compie un'altra scelta, quella della condivisione. Non sarà il Messia che opera a distanza, ma colui che partecipa alle vicende degli uomini e delle donne del suo tempo e proprio dal di dentro offre un seme di vita nuova.

Come può il Figlio di Dio correre il rischio di essere rifiutato, criticato, fatto oggetto di scherno? Perché affrontare la strada dimessa e lunga del parlare ai cuori e convincere uomini e donne ad accogliere la Buona notizia? Un solo gesto spettacolare sarebbe molto più efficace e immediato! Gesù però non sceglie la strada dei prodigi, non si impone con mezzi eccezionali: offrirà il suo amore fino in fondo, accettando la debolezza e la fragilità, fino al punto da sembrare un perdente, uno sconfitto della storia. Verrà innalzato, ma sul trono della croce!

Come può il Figlio di Dio procedere alla creazione del mondo nuovo senza avvalersi di tutti i mezzi e i poteri a disposizione?

Cosa farà davanti agli ostacoli che incontrerà? Perché perdere tempo quando potrebbe percorrere velocemente la strada della gloria? Gesù non sarà il Messia che viene nella forza e nella potenza, ma completamente disarmato e libero. Disarmato, e quindi esposto. Libero, e quindi capace di amare e di entrare in relazione con ognuno, all'insegna della gratuità e della compassione.

Per la regia liturgica

- Coloro che partecipano devono poter avere davanti a sé, almeno simbolicamente, l'immagine del deserto. Non occorrerà molto per raggiungere questo scopo. Basterà stendere nel presbiterio un telo cerato sul quale verranno deposti della sabbia e dei sassi.
- Davanti al “deserto” ancora una volta il Crocifisso. Se il deserto, infatti, è il luogo della prova, la prova suprema che attende Gesù è proprio la croce. Le tentazioni del deserto sono solo l'anticipo di ciò che accadrà sul Calvario.
- Si potrebbe affidare a un gruppo di adolescenti il compito di rintracciare i “deserti” della vita: i deserti provocati dalla guerra, dal terrorismo, dalla sofferenza, dall'emarginazione, dalla violenza. Il risultato di queste attività potrebbe essere esposto all’ingresso della chiesa: una sorta di “nartece” che introduce nella liturgia quaresimale.
- Nel rito battesimalle le tre rinunce mettono ognuno dei fedeli di fronte a una decisione improrogabile: un taglio netto nei confronti del tentatore, che vorrebbe introdurre nella nostra vita il sospetto nei confronti di Dio, delle sue intenzioni. Le rinunce potranno prendere (solo per questa domenica) il posto del *Credo*, come indispensabile preludio alla professione di fede.



laPreghera

di ROBERTO LAURITA

*Al Giordano il Padre ha dichiarato
che tu sei il suo Figlio, l'amato,
ed è da lì che parte il tentatore
per indurti ad approfittare del tuo potere.*

*Hai scelto di essere un uomo,
proverai la fame e la sete,
sperimenterai la fatica e la stanchezza.
Ma tu rivelì qual è il cibo
che veramente ti sosterrà in ogni momento:
la parola del Padre, la tua relazione con lui.
È da lì che nasce ogni tua scelta.*

*Hai un Vangelo da portare
e desideri che venga accolto.
Perché non ricorrere a qualche miracolo
che spiani la strada e cancelli ogni esitazione?
Ma tu non hai bisogno di forzare la mano
per ottenere qualche vantaggio:
ti basta l'amore del Padre, ed è sicuro.*

*Hai una missione da compiere
e lo sai bene anche tu, Gesù,
che ogni mezzo in più aiuta,
assicura un successo sicuro.
Ma tu fiuti subito l'inganno:
i mezzi diventeranno padroni.
Ed è solo al Padre che affidi la tua vita.*

Accoglienza: Lasciamoci condurre dallo Spirito nel deserto. È un luogo di prova, in cui l'uomo sperimenta la sua fragilità e la sua forza. È luogo di solitudine, in cui si può incontrare se stessi e Dio.

Invito all'atto penitenziale: Fratelli e sorelle, la parola di Dio denuncia il nostro peccato, ma è anche un invito: se ascoltate la sua voce, non indurite il cuore. Quale conversione caratterizzerà questa Quaresima? Di quale vita nuova costituirà un punto di partenza? Domandiamo a Dio luce e forza.

Conclusione dell'atto penitenziale: Il tuo Figlio è andato nel deserto per affrontare la tentazione. E ne è uscito vincitore. Che il tuo Spirito ci conduca sulle sue tracce e sostenga le nostre povere forze. Tu sei il nostro Dio e noi abbiamo riposto in te la nostra fiducia, per i secoli dei secoli.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Anche a noi, o Dio, accade di sperimentare i deserti della vita, le regioni della fame e della sete. Anche noi veniamo posti davanti a scelte difficili. Per questo ti invochiamo: *Non abbandonarci nella prova!*

Orazione conclusiva: Il tuo Figlio Gesù ci ha fatto intravedere la vittoria definitiva sul male. Rischiarati dalla tua Parola, anche noi siamo in grado di affrontare i tempi difficili e di affidarti la nostra esistenza, con la semplicità dei figli. Tu sei la roccia sicura della nostra vita, per i secoli dei secoli.

Al Padre nostro: C'è stato bisogno che Gesù venisse personalmente a insegnarci come si fa ad amare. Egli ha smascherato gli idoli che ci rovinano la vita e ci ha dato parole autentiche per rivolgerci a Dio: *Padre nostro...*

Al dono della pace: Nonostante le nostre infedeltà, Dio non ritorna sui suoi passi. Egli è fedele all'alleanza con l'umanità. Rendiamoci disponibili a realizzare questo suo progetto di salvezza e doniamoci la pace.

Al congedo: Abbiamo ricevuto la tua Parola. Abbiamo condiviso il tuo pane. Non siamo soli nei deserti del mondo. Accompagna i nostri passi e sostieni la nostra lotta contro il male. La nostra esistenza sia abitata dall'amore. Andate in pace.

Invocazioni penitenziali:

- Signore Gesù, siamo capaci di identificare il peccato, ma da soli non possiamo vincerlo. Liberaci dal male. *Kýrie, éléison!*
- Cristo Gesù, che cosa facciamo dei doni di Dio? Che valore hanno ai nostri occhi la fede, la speranza, la carità? Liberaci dall'indifferenza. *Christe, éléison!*
- Signore Gesù, dov'è la nostra gioia di essere salvati? I nostri volti chiusi, i nostri lamenti sono un pane amaro. Liberaci dalla tristezza. *Kýrie, éléison!*

Prima lettura: Pensavano di poter conoscere tutto: l'uomo, l'universo e addirittura Dio. Ma quando i loro occhi si sono aperti hanno scoperto la loro nudità!

Salmo responsoriale: Dio non si lascia sconfiggere dalla nostra ingratitudine e dalla nostra infedeltà. Con il salmista cantiamo l'amore e la compassione di Dio.

Seconda lettura: Adamo in fondo siamo noi. È con noi che il peccato è entrato nel mondo. Solo con Gesù è possibile ritrovare la vita.

Vangelo: Quale Messia sarà Gesù? Il Messia che si attendono le folle o quello secondo il cuore di Dio? Gesù sceglie di fare la volontà del Padre.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Non abbandonare le comunità cristiane alle loro fragilità e ai loro compromessi. Dona forza alla voce dei profeti che ci aprono gli occhi sui nostri peccati. Preghiamo.
- Orienta la fatica dei ricercatori e degli scienziati. Mettano le loro energie a servizio dei popoli che non riescono a uscire dalla miseria, dalle malattie, dallo sfruttamento. Preghiamo.
- Apri l'esistenza dei giovani a uno spirito nuovo di fraternità e di giustizia. Fa' assaporare loro la gioia di donare la propria esistenza a Dio e ai più poveri della terra. Preghiamo.
- Sostieni gli operatori dell'informazione, perché non cedano al servilismo e non tradiscano la verità. Rendili pronti a denunciare il male e sappiano portare alla luce quanto rincuora e dà speranza. Preghiamo.

2^a domenica di Quaresima

5 marzo 2023

La vocazione nasce dall'ascolto.

L'ascolto della voce di Dio

è il tema centrale di questa domenica.

*Abramo riceve il comando di abbandonare la sua terra
e le sue relazioni umane per dirigersi
verso un luogo che non conosce;*

*Dio, che ancora non gli è del tutto noto,
gli promette un futuro di benedizione (**prima lettura**).*

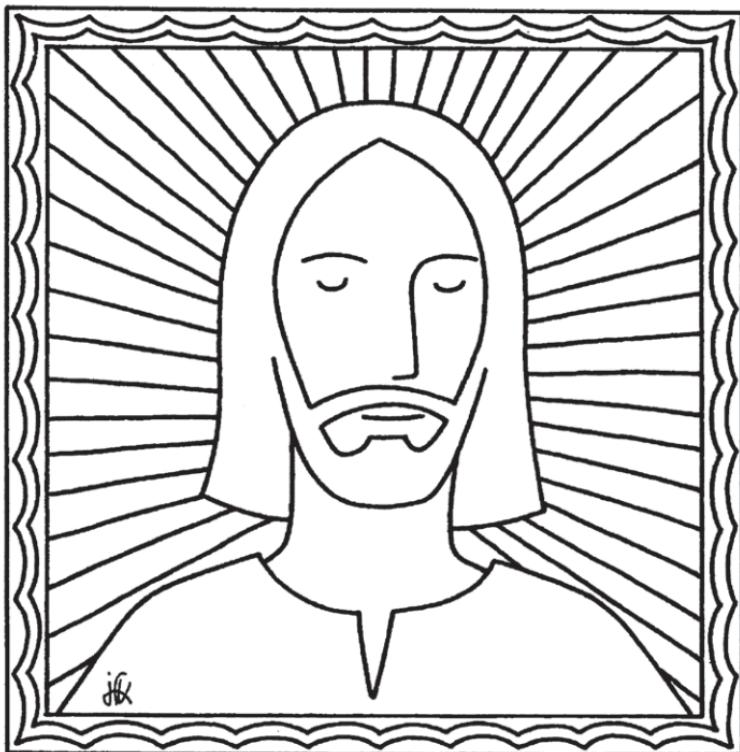
*Paolo ricorda a Timoteo che la condizione dei cristiani
è di essere stati chiamati fin dall'eternità
a far parte di un progetto che li supera
e che contiene in sé la promessa della vita piena;*

*il Vangelo è l'annuncio di luce
che consente agli uomini di prendere coscienza
della loro vocazione (**seconda lettura**).*

*Nel vangelo della trasfigurazione
i tre discepoli sono resi partecipi
dell'identità più profonda di Cristo, in cui è ricapitolata
tutta la storia della salvezza;
il Padre li chiama ad ascoltare quel maestro
che non è solo un predicatore carismatico,
ma è il Figlio stesso di Dio (**vangelo**).*

interpretare i testi

di STEFANO VUARAN



Il suo volto brillò come il sole.

Matteo 17,2

Prima lettura

Genesi 12,1-4a

In quei giorni, ¹il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. ²Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. ³Benedirò coloro che ti benediranno;

no e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».

«Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Ogni anno la *prima lettura* della seconda domenica di Quaresima riguarda Abramo, il primo patriarca del popolo ebraico. Nell'anno A il brano è *Gen 12,1-4a*, che contiene le parole che Dio rivolge ad Abramo all'inizio della sua vicenda di fede e l'esito che esse producono, ovvero la partenza.

Dio irrompe improvvisamente nella vita di Abramo, senza alcun apparente preavviso né motivazione. La prima parola è un comando a partire, espresso con una costruzione linguistica particolare (*lekh-lekhâ*) che si è tentato di esprimere nella traduzione «vattene» (che però in italiano possiede una sfumatura negativa, di cacciata, inesistente in ebraico): non è il semplice imperativo «va'», bensì una forma che comprende anche il «tu», letteralmente: «va' a te/per te». La partenza di Abramo non è un semplice peregrinare da un luogo a un altro, ma dà inizio a un viaggio che coinvolge tutta la persona e l'identità stessa del patriarca. Non a caso la stessa espressione linguistica comparirà in tutta la Bibbia solo in un altro passaggio cruciale della vicenda di Abramo e dell'intero popolo ebraico, cioè il sacrificio di Isacco (*Gen 22,2*).

Anche nella partenza verso un luogo sconosciuto è compresa la rinuncia a una parte della propria vita: la terra, la parentela, la famiglia più stretta. La terra è Harran, dove già Abramo era emigrato con il padre Terach, provenienti da Ur, loro città natale (*Gen 11,31*). La parentela più ampia e la famiglia più prossima indicano gli elementi di stabilità su cui ogni società antica, e in particolare quella nomade, era strutturata. Dio chiede ad Abramo di lasciare le proprie sicurezze per affidarsi a una promessa senza dubbio affascinante, ma con pochi agganci concreti. Infatti Dio non specifica da subito la terra di destinazione, che sarà identificata con Canaan solo al v. 5 (al di fuori della pericope liturgica), dopo che l'or-

dine di partire sarà eseguito. Le stesse promesse di far sorgere da lui una grande nazione e di effondere attraverso di lui la benedizione su tutti i popoli della terra, appaiono remote, ed è chiaro fin dall'inizio che Abramo non le vedrà realizzate. Il testo, inoltre, non definisce la modalità attraverso cui Dio parla ad Abramo, se in sogno, in visione o attraverso un mediatore; né è precisato se Abramo già conoscesse YHWH o se in precedenza fosse politeista. In definitiva, il brano si presenta circondato da un alone di mistero, sia riguardo a Dio sia riguardo alla persona di Abramo. Non è menzionato alcun contesto, per cui la chiamata non è ricondotta né a una risposta a qualche preghiera di Abramo, né a un premio per una sua precedente rettitudine, né a circostanze esterne che possano averla motivata. Ciò che conta è solo l'iniziativa libera, assoluta e sovrana di YHWH, a cui il patriarca risponde con l'immediata obbedienza.

Un aspetto geografico solitamente non è preso in considerazione. Nonostante alcune sintesi della vicenda di Abramo presenti nella stessa Bibbia (*Gen 15,7; Ne 9,7; At 7,2-4*), secondo *Gen 11,31* egli era già partito da Ur prima della chiamata di Dio e per iniziativa del padre Terach. Non solo: secondo lo stesso brano già Terach era intenzionato a migrare verso Canaan ma, per motivi non specificati, aveva deciso di interrompere il viaggio ad Harran, dove poi, dopo la sua morte, il figlio Abramo riceverà il comando divino. La terra misteriosa che Dio indica è, quindi, la stessa a cui mirava Terach: il progetto divino non è una sorpresa assoluta nella vita di Abramo, bensì si inserisce dentro un progetto umano che già aveva iniziato a concretizzarsi; l'aspetto di novità nella chiamata è costituito dall'aggiunta determinante di un significato religioso, prima inesistente, che modifica completamente i contorni e la finalità della già avviata migrazione verso Canaan.

Salmo responsoriale

Sal 23

Le parole del salmo forniscono la risposta dell'assemblea, esplicitando i sentimenti da fare propri per poter condividere l'atteggiamento di fiducia di Abramo. Innanzitutto il salmo riconosce la rettitudine della parola che Dio rivolge e la fedeltà con cui egli compie le sue opere a favore dell'uomo. Poi esprime la certezza nella presenza dell'amore del Signore ovunque, certezza che ben si addice all'animo del patriarca, invitato a lasciare la propria terra per un'altra con la convinzione che Dio continuerà ad essere presente nella sua vita. Infine si esprime la propria confidenza nel Signore, che protegge e difende l'uomo nel cammino della vita, in ogni sua circostanza.

Seconda lettura

2 Timoteo 1,8b-10

Figlio mio, ⁸con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. ⁹Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ¹⁰ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruibilità per mezzo del Vangelo.

La *seconda lettura* costituisce una sorta di ponte tra la chiamata di Abramo e il vangelo della trasfigurazione. Al v. 9 è enunciato il tema della chiamata. Questa, come nella vicenda del patriarca, è ricondotta solo e unicamente all'iniziativa di Dio, che possiede un progetto di salvezza ed effonde la sua grazia sugli uomini perché possano entrare a farne parte. Paolo esclude esplicitamente che la grazia sia connessa a una precedente rettitudine; dal brano della *Lettera ai Romani* letto nella scorsa domenica appare piuttosto il contrario: è la grazia che genera la giustificazione. Il progetto di salvezza precede la chiamata: «egli ci ha salvati e ci ha chiamati»,

non il contrario. La vocazione è definita «santa» in quanto proviene da Dio ed è il punto di partenza perché il credente possa condurre una vita fedele, sostenuto dalla grazia che lo precede, essendo stata data fin dall'eternità, cioè prima dell'origine del mondo.

Tuttavia, pur essendo precedente all'uomo, la grazia è stata rivelata solo più tardi, quando è apparso Gesù Cristo: in lui, vincitore della morte, la storia trova il suo senso. Riecheggia qui l'inno cristologico di *Ef 1,3-14*, che fornisce il quadro teologico delle affermazioni della *Seconda lettera a Timoteo*: il progetto di salvezza concepito dal Padre prima della creazione del mondo si è realizzato nella pienezza dei tempi, quando nella persona di Gesù Cristo tutte le cose hanno trovato la loro ricapitolazione e nel suo sangue si è compiuta la redenzione. Dunque solo quando Cristo si è manifestato al mondo è stato possibile rivelare l'esistenza della grazia, che già era stata data fin dall'eternità. Dell'azione storica di Gesù, il brano paolino enuncia solo due aspetti: la vittoria sulla morte e l'annuncio del Vangelo, attraverso il quale la vita e l'incorruibilità da lui conquistate raggiungono tutti come una luce che si diffonde dalla sua fonte. Paolo e Timoteo, posti al servizio dell'annuncio della buona notizia, sono collaboratori di questa diffusione di luce, e di conseguenza resi partecipi della stessa missione di Cristo, fino a condividere la sofferenza che egli stesso ha patito.

Dunque la chiamata ha come esito la partecipazione alla missione di Cristo. Come per Abramo, si tratta di una vocazione che tocca il destinatario nell'aspetto esistenziale, coinvolgendo tutta la sua vita. I temi della manifestazione di Cristo e della luce di vita propagati attraverso il Vangelo, inoltre, collegano la *seconda lettura* al brano della trasfigurazione: ciò che gli apostoli hanno contemplato sul monte e la voce che hanno udito dal Padre sono anche il contenuto di ciò che Paolo e Timoteo vanno predicando.

Vangelo

Matteo 17,1-9

In quel tempo, ¹Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁵Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». ⁶All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. ⁹Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Il vangelo della trasfigurazione, cuore della seconda domenica di quaresima, è estremamente ricco, sia per la luce che getta sul ministero di Gesù, sia per i rimandi ad altri testi ed episodi scritturistici, espressi in un linguaggio intriso di simboli. Gesù rivela ai suoi tre discepoli più vicini la propria identità più profonda, nella relazione con il Padre e in continuità con la storia della salvezza. I dettagli con cui Matteo descrive la trasfigurazione hanno lo scopo di precisare l'identità del *rabbi* di Nazaret: alcuni di essi sono connessi con la simbologia utilizzata, altri invece si ricavano dalla relazione tra Gesù e i personaggi sulla scena: Mosè ed Elia da una parte e Dio Padre dall'altra.

Il monte. Innanzitutto il contesto è rivelatore. L'episodio avviene su un *monte*, che resta anonimo; solo la tradizione successiva lo identificherà con il Tabor, ma non mancano padri che gli hanno preferito l'Ermon (Eusebio di Cesarea). Come l'antropologia culturale ci insegna, il monte è univer-

salmente percepito come un luogo privilegiato per l'incontro con la divinità; in quanto situato tra terra e cielo, esprime idealmente una maggiore vicinanza al mondo ultramondano e contemporaneamente permette una visione panoramica e più ampia della realtà terrena. Inoltre è questa l'ambientazione naturale di gran parte delle rivelazioni dell'Antico Testamento: il sacrificio di Isacco sul Moria (*Gen 22*), il dono della legge al Sinai (*Es 19*), gli incontri di Dio con Mosè (*Es 3*) ed Elia (*1 Re 19*) all'Oreb. Nella letteratura apocalittica sul monte si verificherà un rinnovamento della relazione con Dio, in particolare nell'ascolto della sua Parola e nell'ossequanza piena della sua legge (*Is 2,1-5; Ez 20,40*). Nel vangelo il monte è il luogo della preghiera di Gesù (*Mt 14,23*), del suo insegnamento (*Mt 5,1*) e della sua ascensione al cielo (*At 1,10-12*), oltre che della sua morte in croce. Questi significati si intrecciano nel nostro brano e contribuiscono a delineare i tratti del volto di Gesù e la portata della sua missione. Accompagnando sul monte i tre discepoli, il Maestro accompagna anche il lettore a una più profonda conoscenza di lui.

La luce. Due immagini sono connesse con il simbolo della *luce*. Quando si trasfigura, il volto di Gesù appare come il sole e le sue vesti bianche come la luce. Entrambe le annotazioni non sono secondarie. Il paragone col sole è ardito e raro nella Bibbia: solo in *Sal 84,12* è riservato esplicitamente a Dio: «Sole e scudo è YHWH Dio»; l'*Apocalisse* affermerà l'inutilità del sole nella nuova creazione, dove sarà sostituito dalla luce della gloria di Dio (21,23). Il bianco era ritenuto il colore della divinità, della regalità e della festa; nel nostro caso la tonalità luminosa assunta dalle vesti indica un colore non naturale, per cui esprime l'appartenenza di colui che le indossa all'ambito delle realtà ultraterrene. Il tema della luce richiama da un lato la capacità di vedere: Dio è luce perché permette, a chi ascolta la sua Parola, di procedere sicuro e senza inciampi nel cammino della vita. D'altra parte è un

rimando anche alla gloria eccelsa nella quale Dio abita: come la luce del sole non si può contemplare direttamente, così la vera natura di Dio risulta inaccessibile all'uomo, che può avvicinarsi a lui solo perché Dio glielo concede nella sua benevolenza.

La nube. Connessa con il tema teologico della gloria è anche l'immagine della *nube*. Essa pure è ambivalente, poiché significa contemporaneamente la presenza di Dio (es. nel santuario del tempio: *I Re* 8,10-11; *Ez* 10,3-4) ma anche la sua inconoscibilità: egli resta avvolto nel mistero come in una nube (*Sal* 97,2). Se, infatti, la presenza di Dio è fonte di sicurezza e calore, la percezione della sua radicale alterità da noi suscita il timore per ciò che lo storico delle religioni Rudolph Otto definì «numinoso». Secondo questo autore, il sacro si presenta all'uomo come un mistero che contemporaneamente è affascinante e tremendo, fonte di gioia e di paura. Questa è anche l'esperienza dei tre discepoli (v. 6), ma fu anche l'esperienza degli Israeliti nel deserto, intimoriti dalla nube dalla quale YHWH parlava con Mosè. La valenza “numinosa” di questa nube è espressa dal fatto che non si presentava come nuvola oscura e annunciatrice di calamità atmosferiche, bensì luminosa, tanto che di notte assumeva l'aspetto di una colonna di fuoco (*Es* 40,36-38). Dunque il richiamo di Matteo, che combina i simboli della luce e della nube, è principalmente alle vicende dell'esodo.

Come nel deserto, anche sul monte il Padre fa udire la propria *voce*. Nell'Antico Testamento il tema della voce di Dio è del tutto centrale: la fedeltà a YHWH si configura come ascolto della sua voce; egli stesso può poi dirigere questo ascolto verso colui che lui stesso ha scelto come proprio mediatore, come Mosè e i profeti. Spesso la voce denota anche la potenza di Dio, tanto da essere associata al tuono o alla tempesta e, di conseguenza, suscitare paura; è la reazione anche dei tre discepoli.

Mosè ed Elia. Sulla scena si presentano Mosè ed Elia, in dialogo con Gesù. I due personaggi non sono casuali, possedendo dei tratti in comune che gettano luce anche sull'identità del loro interlocutore. Innanzitutto essi, più di altri personaggi dell'Antico Testamento, godono di uno speciale rapporto di intimità con YHWH: solo a loro egli concede di percepire la sua presenza in modo quasi fisico (*Es 33,18–34,9; 1 Re 19,9–13*). Entrambi, inoltre, devono la loro missione a una rivelazione personale di Dio che entra in dialogo con loro sullo stesso monte, l'Oreb (*Es 3; 1 Re 19*). Entrambi si trovano a difendere l'unicità della relazione tra YHWH e Israele quasi in solitudine, subendo l'incomprensione e l'ostilità del popolo a cui sono stati inviati (*Es 32; 1 Re 18*). Se l'insieme degli scritti autorevoli della Bibbia ebraica poteva essere sintetizzato nell'espressione «la Legge e i Profeti», Mosè è il mediatore della Legge, mentre Elia è il più ardente e rigoroso dei profeti; insieme rappresentano, quindi, la sintesi della storia della salvezza. Infine, entrambi godono di un particolare rapporto con la morte: Mosè muore al cospetto di YHWH e viene seppellito da Dio stesso in un luogo sconosciuto, sicché non ci sono testimoni della sua morte (*Dt 34,5–6*), mentre Elia non subisce la morte fisica, ma viene portato in cielo su un carro di fuoco (*2 Re 2,11–12*). Dunque, al contrario di Samuele che era stato evocato da Saul perché ascendesse dallo *še'ol*, ovvero il regno dei morti (*1 Sam 28*), non stupisce che i due campioni dello yahwismo siano presentati in un contesto di gloria, dal momento che la loro peculiare fine terrena già adombra una sorte ultraterrena diversa dai comuni mortali.

La voce del Padre. Il contenuto della dichiarazione del Padre riguarda l'identità di Gesù, definita attraverso la fusione di una serie di passi biblici. Il termine «figlio» risale al *Salmo regale 2,7*, che già nell'interpretazione ebraica era riletto in riferimento al messia futuro. Inoltre l'espressione

«figlio amato» è utilizzata nella versione greca di *Gen* 22,2 per indicare Isacco come oggetto del sacrificio che Abramo è chiamato a compiere. Il compiacimento per il servo che compie la volontà di Dio è il tema di *Is* 42,1, testo che già Matteo aveva citato in 12,18-21 per rendere *Is* 42,1-4 la chiave interpretativa del ministero di Gesù. L'invito ad ascoltare rimanda al comando di Mosè di obbedire al profeta inviato da Dio, in *Dt* 18,15. Immediato è, infine, il legame intratestuale con lo stesso *Vangelo di Matteo*, dal momento che il pronunciamento del Padre ricalca la dichiarazione dello stesso Dio nella scena del battesimo (3,17), a cui è solo aggiunto l'ordine relativo all'ascolto.

L'identità di Gesù. Questa tessitura di elementi simbolici e rimandi scritturistici concorre a definire chi è quel Gesù che i discepoli stanno seguendo da vario tempo senza avere ancora una chiara percezione della sua identità. Gesù sul monte introduce i suoi discepoli a una relazione più piena, intima e profonda con Dio attraverso la propria mediazione, che riassume e supera quelle di Mosè ed Elia: è lui il centro spaziale ed esistenziale dell'autentico rapporto con Dio. Nella persona di Gesù, infatti, abita tutta la presenza di Dio, che si fa vicino all'uomo ma rimanendo comunque il “totalmente altro”, che nel volto umano del Figlio di Dio può essere intravisto e contemplato ma non conosciuto completamente. In direzione di Gesù è puntata tutta la storia della salvezza, riassunta dalla presenza dei due campioni della Legge e del profetismo. A differenza di chi lo ha preceduto, Gesù non è un semplice inviato: è il Figlio, colui nel quale le Scritture trovano compimento e che è investito dal Padre di una missione unica, che richiede l'adesione degli uomini che ne ascoltano la Parola. Attraverso la partecipazione di Mosè ed Elia alla gloria divina e le allusioni al sacrificio di Isacco, si fa strada anche la necessità per questo Figlio di attraversare la realtà dell'incomprensione e della morte, ma nello

stesso tempo i segni della presenza di Dio rassicurano sul successo finale del servo in cui Dio si compiace.

programmare la celebrazione

di ROBERTO LAURITA

Domenica scorsa eravamo con Gesù nel deserto, per affrontare assieme a lui la tentazione. Ora egli ci conduce – assieme a Pietro, Giacomo e Giovanni – su un alto monte per offrirci un momento di consolazione e di speranza. Quello che avviene è, chiaramente, un anticipo del compimento. Proprio per questo non si può pretendere di fermarsi: questa tappa, in cui la gloria di Dio appare sul volto e su tutta la persona di Gesù, ha lo scopo di sostenere i discepoli nel percorso che guida a Gerusalemme e, soprattutto, nei frangenti drammatici della passione e morte di Gesù.

Per l'omelia

Gesù trasfigurato somiglia al Figlio dell'uomo, come l'aveva descritto il profeta Daniele. Accompagnato dai profeti Mosè ed Elia, che dovevano ritornare alla fine dei tempi, egli è il Messia promesso. È il grande profeta, come Mosè, che alcuni attendevano. Ma è soprattutto il Figlio amato del Padre, che bisogna ascoltare in ogni circostanza. Il racconto culmina in questa parola, manifestazione di Dio. La parola di Gesù, fra poco messo in croce, è confermata/controfirmata da Dio.

► ***La promessa della gloria.*** Pietro, Giacomo e Giovanni sono stati chiamati insieme a seguire Cristo: li ritroviamo nel Getsemani, addormentati. In *Mt 16* Pietro rifiuta il viaggio

a Gerusalemme, l'ultimo, quello della crocifissione. In *Mt* 20,20-21 la madre di Giacomo e Giovanni domanda a Gesù di far sedere i suoi figli nel Regno uno alla sua destra e uno alla sinistra, i posti di onore. Tutti passano accanto a ciò che è in gioco, senza coglierlo. Alla trasfigurazione avranno un anticipo della gloria che è stata loro promessa al termine del percorso che stanno seguendo, essi che sono diretti assieme a Gesù verso Gerusalemme. Mosè ed Elia, l'uomo del Sinai e l'uomo del Carmelo, la Legge e i Profeti. Eccoli ora su un altro monte, un monte senza nome, "in disparte" riguardo al mondo perché tocca il cielo, da cui Dio parla. La prima Alleanza riconosce il Figlio, in cui sta per compiersi l'alleanza nuova e definitiva. Gli uomini dell'ultimo Testamento contemplano senza comprendere la luce che, un tempo, irradiava dal volto di Mosè dopo il suo incontro con Dio e che ora illumina il volto di Cristo.

► ***Le tre tende.*** «Signore, è bello per noi stare qui». Pietro non vede alcuna buona ragione per lasciare il luogo della gloria. Erigere la tenda significa installarsi, rifiutare la strada o almeno soprassedere sulla necessità di scendere verso la città che uccide i profeti. In breve: Pietro non è cambiato dopo i suoi rimproveri a Gesù. D'altra parte, chi non prova un senso di disagio di fronte alla prospettiva del dramma ormai imminente?

Perché solo tre tende? Dovrebbero essere almeno sei! Si direbbe che Pietro vuol rimanere, assieme a Giacomo e a Giovanni, "fuori dal campo", fuori dal giro. Bisognerà attendere la risurrezione perché sia in grado di dialogare con le Scritture, rappresentate qui da Mosè ed Elia, per decifrarvi la vicenda di Cristo (*Lc* 24, 25-27 e 45, e anche *Lc* 9, 30-31).

► ***La testimonianza del Padre.*** «Questi è il mio Figlio, l'amato, in cui ho posto il mio compiacimento: ascoltatelo!». Curioso: è questa testimonianza rassicurante che provoca

“il grande timore” dei discepoli. Lo si capisce: la voce che viene dal cielo sorprende. È la voce di Dio! Se si va in profondità, Pietro e i suoi compagni scoprono la vera identità di quel Gesù che hanno seguito senza comprendere chi era. Più che la voce, in effetti, a farli tremare è quel nuovo volto che assume ora quell’uomo che era loro familiare e con il quale hanno condiviso tutto. Ma ormai la visione luminosa è terminata.

► **Gesù Cristo è il ritratto vivente di Dio.** I suoi atteggiamenti sono l’espressione perfetta del cuore di Dio in un comportamento umano. Nei suoi occhi, nel suo volto si riflettono la bontà, la tenerezza, il perdono di Dio. Il suo sguardo è indimenticabile. Esprime il fuoco interiore che arde nel Cristo, la passione per Dio e per gli uomini, l’energia della pienezza. C’è voluta la Trasfigurazione, preludio della risurrezione, perché i tre discepoli privilegiati comprendessero. Il volto sereno di ogni giorno, il volto che irraggia la gloria di Dio, il volto tumefatto e insanguinato del condannato, sono un unico e medesimo volto. La gloria giungerà domani, ma i tratti di quel volto sono quelli di Dio.

► **Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.** Gesù “trasfigurato” non è quello di tutti i giorni, l’uomo-Gesù. Anche in lui Dio si rivela, si scopre ed è per tutti i giorni, per il quotidiano della vita, l’unico riferimento reperibile. Questo Gesù trasfigurato non abbiamo spesso l’occasione di incontrarlo. Il Gesù Cristo, punto di riferimento per il quotidiano, è da scoprire, giustamente, nella povertà dell’esistenza ordinaria, nella sua condizione umana, nei suoi gesti ordinari, e non negli istanti eccezionali e meravigliosi.

Volto trasfigurato

Quel giorno sul monte i tre discepoli hanno assistito a qualcosa di imprevisto: i loro occhi hanno contemplato il volto di Gesù che irraggiava la luce e la bellezza di Dio. Un'esperienza eccezionale che li ha colmati di timore e di gioia.

Timore perché hanno avvertito la grandezza e la bellezza di ciò che stava accadendo loro. Gioia perché quella visione dissipava tutti i loro dubbi, le loro paure e le loro esitazioni.

Quel giorno accanto a Gesù essi hanno visto Mosè ed Elia e hanno compreso che nel loro Maestro non c'era solo la saggezza di un rabbi qualsiasi; egli veniva a portare a compimento il progetto di Dio, un disegno di salvezza pensato da secoli. Un'esperienza straordinaria e indicibile, come capita solo raramente. Perché è vero che per ognuno di noi c'è e c'è stato, da qualche parte, un Tabor, un monte della Trasfigurazione. E come loro abbiamo la tentazione di fermarci lì dove siamo. Ma quella luce non ci è donata per questo: essa è una spinta a riprendere la strada che porta alla risurrezione, passando attraverso il Calvario.

Il ricordo di quella luce ci permetterà di attraversare le tenebre e di non soccombere alla tentazione, all'amarezza, allo scorrimento. Perché quando la luce viene meno, rimane sempre la Parola, che continua a guidarci anche in mezzo al buio più profondo. Ecco perché l'invito del Padre ad ascoltare il Figlio.

La nostra esperienza di fede può contare solo raramente sulla "visione": l'esperienza comune è quella dell'ascolto ed è questa che struttura la vita del discepolo, lo aiuta a discernere e a scegliere, lo sostiene in qualsiasi frangente.

Senza la guida della Parola noi rischiamo di smarrirci: al primo ostacolo, alla prima difficoltà, alla prima prova non sappiamo più cosa fare, cominciamo a dubitare di Dio, della sua presenza, del suo amore.

La Quaresima ci richiama a questa necessità: metterci in ascolto di Gesù, la parola di Dio fatta carne; fermarci per poter

intendere la sua voce e permetterle di raggiungere la profondità del cuore; innestare la Parola nel circuito vivo della nostra esistenza perché la possa illuminare e trasformare.

Per la regia liturgica

- Alla processione iniziale, l’Evangelionario (o Lezionario) sarà recato solennemente dal diacono o da un ministrante. Arrivati nel presbiterio verrà deposto su un leggio collocato ai piedi del Crocifisso e attorniato da alcuni ceri accesi. Colui che presiede lo incenserà una prima volta al momento dell’intronizzazione e poi, nuovamente, prima della proclamazione evangelica.
- La contemplazione del volto di Cristo, che «brillò come il sole», è per i tre discepoli un’esperienza unica. Perché allora non proporre, appena entrati in chiesa, un’icona del volto di Cristo? Essa farà entrare i fedeli immediatamente nel clima di “manifestazione” che caratterizza l’episodio del Tabor.
- L’ascolto della Parola non è un atteggiamento spontaneo e tuttavia essenziale della vita del credente. Come aiutare l’assemblea a coglierne l’importanza? Si potrebbe proporre un breve testo, che evoca la bellezza e la forza della parola di Dio; oppure, al termine della proclamazione, si può ripetere l’acclamazione e, se a farla è stato un diacono, portare l’Evangelionario a colui che presiede, per il bacio.



laPreghiera

di ROBERTO LAURITA

*Quel giorno, sul monte, i tre discepoli
hanno visto risplendere la gloria di Dio
sul tuo volto e sulle tue vesti.
E hanno riconosciuto in te il compimento
delle promesse fatte ai padri.*

*Quel giorno, Gesù, tu hai offerto un anticipo
di ciò che sarebbe avvenuto
dopo la tua passione e la tua morte.
Non volevi che piantassero le tende,
ma che riprendessero il cammino,
guidati dalle tue parole.*

*Anche per noi esiste da qualche parte
un Tabor sul quale poter contemplare
e quasi toccare con mano
la luce che sprigiona dalla tua persona.*

*Ma anche a noi, Gesù, tu ricordi
che non siamo ancora arrivati,
che c'è ancora tanta strada da fare
e che a rischiararci sarà sempre
la tua Parola, un compagno sicuro.
Ci inviti ad affrontare
i momenti bui della croce,
con la certezza di raggiungere
la pienezza della risurrezione.*

Accoglienza: Oggi Gesù ci prende con sé, per una sosta sul monte, assieme ai tre discepoli. È lì che vedremo il suo volto e la sua persona trasfigurati dalla gloria di Dio. Apriamo il nostro cuore alla Parola di vita, lasciamoci trasfigurare dalla sua presenza.

Invito all'atto penitenziale: Che cosa leggono gli altri sui nostri volti? Vi scorgono un po' della luce di Dio? Domandiamo perdono al Signore.

Conclusione dell'atto penitenziale: O Padre, un chiarore irraggia dai volti dei tuoi santi. Il tuo Spirito lo faccia apparire anche in noi, rigeneri i nostri cuori con la tua misericordia. Che tu sia benedetto nei secoli dei secoli.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Sul volto di Gesù, il tuo Figlio, tu hai fatto risplendere per un attimo lo splendore della tua gloria. Accogli ora le nostre invocazioni perché la nostra esistenza trasmetta un raggio della tua bontà e della tua bellezza. Insieme ti diciamo: *La tua Parola sia luce ai nostri passi!*

Orazione conclusiva: Rendi limpidi e trasparenti i nostri sguardi, o Dio, perché sappiamo discernere il bene dal male e seguire senza paura la strada tracciata da Gesù. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Al Padre nostro: «Questi è il Figlio mio, l'amato». È Gesù che ci fa entrare nella sua relazione d'amore con il Padre. È lui che ci dona le parole per una preghiera autentica: *Padre nostro...*

Al dono della pace: Anche il nostro volto può diventare luminoso quando trasmette amore, quando irraggia misericordia e compassione. Il Signore ci liberi allora dalle maschere che deformano i nostri tratti e ci renda costruttori autentici di pace e di riconciliazione.

Al congedo: Il Signore Gesù ci ha rivelato la sua gloria. La sua Parola è nutrimento, il suo pane ci sostiene. Annunciamo ai fratelli la sua tenerezza e la sua bontà. Andate in pace.

Invocazioni penitenziali:

- Signore Gesù, ci fa bene talvolta guardarcì allo specchio. Scopriamo così i nostri volti senza amore, che sfigurano il volto di Dio dinanzi ai fratelli. *Kýrie, éléison!*
- Cristo Gesù, quale accoglienza riserviamo ai volti della miseria, della sofferenza, della paura? Sappiamo regalare un po' della tua luce, attraverso gesti fraterni? *Christe, éléison!*
- Signore Gesù, i nostri volti fanno trapelare qualcosa della bontà e dell'amore di Dio? Tentiamo di assomigliare a lui, che è nostro Padre? *Kýrie, éléison!*

Prima lettura: Siamo agli inizi di una storia d'amore tra Dio e l'umanità. È Dio a prendere l'iniziativa. Chiama Abramo e gli chiede di partire per un'avventura che gli cambierà l'esistenza.

Salmo responsoriale: Il salmista ci invita a lodare Dio per la sua fedeltà e la sua bontà. Da veri figli di Abramo cantiamo la nostra fiducia in lui.

Seconda lettura: L'annuncio del Vangelo comporta gioie e prove. Timoteo però non deve temere. Grazie a Gesù la morte è già stata sconfitta.

Vangelo: Tra due annunci della Passione, la scena di oggi annuncia la risurrezione. La notte del Venerdì santo sarà vinta dal sole della Pasqua.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- La tua Parola permetta alle chiese di scorgere le strade nuove della giustizia e della pace. Riconoscano i segni dei tempi che lo Spirito continua a disseminare nella storia. Preghiamo.
- La tua Parola risvegli in tanti adulti la nostalgia di te, della tua presenza, del tuo Volto. Dona ai tuoi discepoli di condividere il bene prezioso della fede e di rendere ragione della speranza che è in loro. Preghiamo.
- La tua Parola strappi alla disperazione e allo sconforto coloro che devono affrontare i percorsi faticosi della malattia e sottoporsi a cure mediche lunghe ed estenuanti. Preghiamo.
- La tua Parola renda i ministri della chiesa attenti alle necessità dei fratelli. E mantenga aperto il loro cuore a tante richieste di ascolto che li raggiungono nei momenti più disparati. Preghiamo.

3^a domenica di Quaresima

12 marzo 2023

Essere partecipi dell'amore di Dio.

*La vera acqua viva e vivificante
è dono di Dio attraverso il suo Figlio Gesù.*

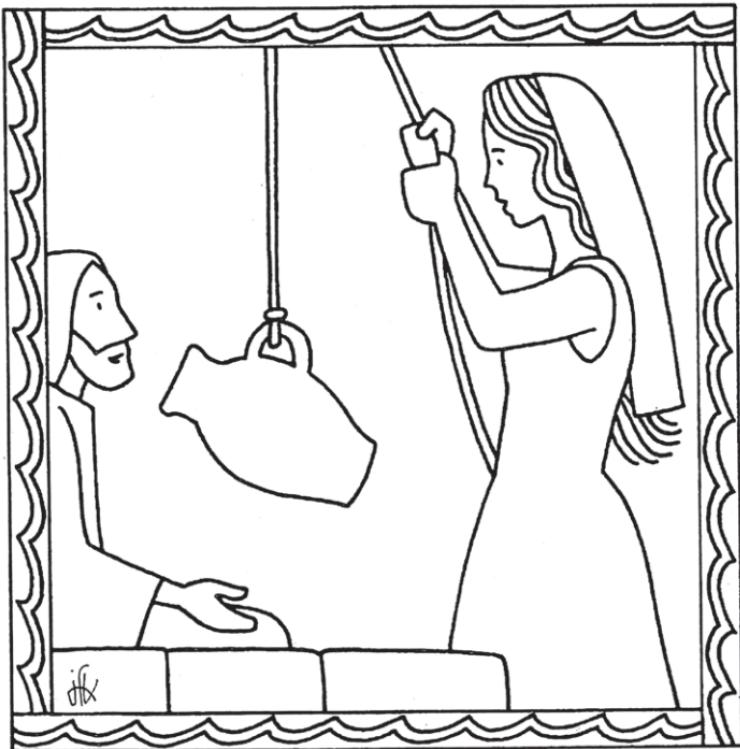
*Gli Israeliti nel deserto hanno avuto sete,
e in questo modo, pur nelle difficoltà di fede,
hanno fatto esperienza della provvidenza di Dio,
che li accompagnava anche nel deserto (**prima lettura**).*

*Nell'episodio giovanneo, Gesù si avvicina
a una donna segnata dalla vita e assetata di senso,
e offre se stesso come fonte di un'acqua viva
che sgorga per sempre nel cuore dell'uomo;
così la samaritana è condotta gradualmente
a riconoscere in lui il Messia
annunciato dalle Scritture;
pur non essendo giudea, entra in una nuova
relazione con il Padre e diventa missionaria
anche per i suoi concittadini (**vangelo**).*

*Paolo ci aiuta a definire le caratteristiche dello Spirito:
versato nel cuore dei credenti, comunica loro
l'amore di Dio e permette di instaurare
un nuovo rapporto con lui, fino ad essere inseriti
nella stessa vita divina (**seconda lettura**).*

interpretare i testi

di STEFANO VUARAN



«Dammi da bere»

Giovanni 4,7

Prima lettura

Esodo 17,3-7

In quei giorni, ³il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?».

⁴Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!».

⁵Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percossito il Nilo, e va! ⁶Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà».

Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. ⁷E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

La gioia che gli Israeliti provano dopo l'attraversamento del mar Rosso e che si esprime nel cantico di lode di *Es 15*, dura ben poco. Dopo appena tre giorni dalla Pasqua, il popolo mormora contro Mosè perché ha sete e l'unica fonte di acqua a disposizione è amara; grazie a un pezzo di legno che Mosè getta nell'acqua, questa diventa potabile (15,22-26). Dopo la sete, a un mese dall'uscita dall'Egitto arriva la prova della fame: il Signore risponde con il dono della manna e delle quaglie (*Es 16*). Infine, nuovamente il popolo ha sete, e Dio fa sgorgare acqua da una roccia: è il brano della *prima lettura* di questa domenica (17,1-7). Per comprendere il significato di questi tre episodi bisogna tenere presente il contesto: essi si collocano tra la Pasqua e l'arrivo al Sinai, quindi avvengono prima della stipula dell'alleanza. Israele, pur avendo già fatto esperienza della potenza di Dio, non è ancora entrato in un rapporto stabile con lui: questo avverrà solo con il dono della legge (*Es 20-23*) e con la sua accettazione all'interno di un evento rituale con cui si sancisce l'alleanza tra Dio e Israele (*Es 24*). Perciò non è corretto leggere le prove di *Es 15-17* come tradimenti nei confronti di Dio. Avranno questa caratteristica gli atti compiuti dopo che l'alleanza sarà stipulata: *in primis* l'adorazione del vitello d'oro (*Es 32*), e successivamente le ribellioni commesse dopo la conclusione del dono delle norme mosaiche e narrate nei capitoli 11-21 del libro dei *Numeri*. È interessante notare che in quest'ultimo gruppo si ritrovano due episodi che costitui-

scono una sorte di doppione di *Es* 16–17: in *Nm* 11 è ripreso il dono della manna e delle quaglie, mentre in *Nm* 20,1–13 di nuovo l’acqua viene fatta sgorgare dalla roccia in una località di nome Meriba. Anche grazie al confronto fra i brani paralleli, si può notare una differenza tra gli episodi di tentazione precedenti e successivi all’arrivo al Sinai: questi ultimi si configurano come allontanamenti da Dio, nei quali gli Israeliti portano una grave responsabilità, motivo per cui ne consegue una punizione divina; i primi, invece, sono presentati come semplici prove, a cui Dio risponde dimostrando la sua assistenza premurosa. Dunque anche nel nostro brano il grido degli Israeliti non è ancora una vera e propria mancanza di fede, bensì l’espressione di necessità autentiche per le quali il popolo chiede aiuto a Dio attraverso la mediazione di Mosè. Certamente emergono i temi della mormorazione (17,2) e del rimpianto verso il benessere dell’Egitto (17,3) e già si intravede quello che sarà lo stile tipico del popolo di fronte alla difficoltà e all’apparente assenza di Dio; tuttavia il grado di responsabilità non è ancora tale da rendere tali azioni vere e proprie ribellioni che rovinano il rapporto con il Signore. Piuttosto il redattore si serve di tali episodi per mettere in luce il carattere pedagogico del cammino nel deserto.

La strategia educativa di Dio prevede che il popolo impari a fidarsi di lui nelle concrete situazioni della vita. Israele non è preservato dalla difficoltà e viene condotto in zone desertiche dove sperimenta l’assenza anche del necessario; tuttavia proprio nella situazione più estrema, Dio si fa presente. In particolare due sono i mezzi attraverso i quali egli realizza la sua azione di salvezza. Innanzitutto la mediazione di Mosè, senza la quale Dio non agisce: il rapporto tra Israele e YHWH passa necessariamente attraverso l’uomo da lui prescelto a questo scopo. Il popolo riconosce l’importanza di Mosè e si rivolge a lui per placare i propri bisogni; lo sforzo educativo di Dio consiste nel condurre oltre la realtà immediata, oltre la presenza del capo carismatico Mosè, per apri-

re a una comprensione più ampia della realtà e della storia, nella quale non è Mosè l'autore dei prodigi, bensì Dio stesso, che è capace di agire in modo umanamente impossibile e che è sempre vicino al popolo al quale ha rivelato il proprio nome *Yahwé*, cioè «colui che è, che è presente». La domanda con cui il narratore conclude il racconto indica che proprio la presenza di Dio è il tema centrale: «YHWH è in mezzo a noi sì o no?» (17,7).

Il secondo strumento pedagogico è messo in luce da un dettaglio: la roccia viene percossa con lo stesso bastone usato da Mosè per cambiare l'acqua del Nilo in sangue (*Es* 7,14-25). Simbolicamente vengono richiamati i prodigi che hanno permesso l'uscita dall'Egitto. Il Dio che aveva operato miracoli per rendere libero Israele è lo stesso che oggi continua a mantenerlo in vita nel deserto. Ecco quindi il secondo strumento di salvezza: la memoria. La lettura sapienziale del passato diventa il fondamento che permette di aprirsi alla fiducia nell'oggi. Israele non deve temere perché ha già avuto continue attestazioni della provvidenza divina, e non ha motivo di dubitare che Dio si farà ancora presente nell'oggi.

Salmo responsoriale

Sal 94

Il salmo fu composto come commento e attualizzazione del brano di *Es* 17,3-7, che fin dall'antichità fu ritenuto un fatto emblematico che riassume tutte le infedeltà di Israele nel deserto. A una prima parte esortativa, che invita i salmодianti a riconoscere e venerare YHWH come il Dio nazionale e fonte di salvezza (vv. 1-7), segue un oracolo divino che menziona i fatti di Meriba come esempio negativo da evitare (vv. 8-11). Il fondamento del culto a Dio non può essere la sola adorazione esteriore: bisogna ascoltare (cioè obbedire) alla sua voce e avere il cuore docile alla sua volontà. Questo ascolto è concreto, deve avvenire “oggi” ed essere continua-

mente rinnovato. Per questo, il *Sal* 94 nella tradizione cristiana è divenuto uno dei tipici testi quaresimali che invitano alla conversione.

Seconda lettura

Romani 5,1-2.5-8

Fratelli, ¹giustificati per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. ²Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio.

⁵La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

⁶Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. ⁷Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. ⁸Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Paolo espone la sua dottrina sulla giustificazione per grazia attraverso la fede. Il brano sembra inserirsi in modo poco coerente con il complesso dell'odierna liturgia della Parola. Tuttavia non deve sfuggire un dettaglio: al v. 5 si afferma che l'amore di Dio è stato «riversato» nei nostri cuori. Il verbo greco *ekchýnomai* indica solitamente il versamento di liquidi, come il vino (*Mt* 9,17; *Ap* 16) e il sangue (specie nell'Ultima cena: *Mt* 26,28; *Mc* 14,24; *Lc* 22,20). In senso figurato è usato anche per l'effusione dello Spirito (*At* 2,33; 10,45; *Tt* 3,5-6). Secondo gli esegeti, proprio la sua applicazione allo Spirito giustifica l'utilizzo di Paolo in *Rm* 5,5: l'amore di Dio è effuso nel cuore dell'uomo mediante il dono dello Spirito; inoltre la sua effusione è collegata alla morte di Cristo, che ha versato il proprio sangue per la nostra giustificazione. In questo modo si può cogliere il legame con il vangelo della samaritana, nel quale si annuncia un nuovo culto in spirito e verità a partire dal dono di un liquido, l'acqua.

L'amore di Dio si definisce concretamente in un fatto accaduto: l'evento pasquale, inizio di una nuova fase della storia. Gesù è morto «per noi» (v. 8): non significa che è stato punito e ucciso al posto nostro, ma che la sua morte e risurrezione è a vantaggio nostro. In questo modo la morte di Gesù manifesta l'amore di Dio non in nome di una sostituzione dell'empio con un giusto nell'esecuzione della condanna, ma per la sorprendente iniziativa di un Dio che non ha aspettato che gli uomini diventassero giusti per amarli, ma che li ha amati perché diventassero giusti. Solo così era possibile ottenere davvero la pace con Dio e aprire l'esistenza umana alla speranza e addirittura alla partecipazione alla gloria divina.

Vangelo

Giovanni 4,5-42

In quel tempo, ⁵Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. ⁷Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.

¹⁰Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». ¹¹Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?».

¹³Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete;

¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zamilla per la vita eterna».

¹⁵«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

¹⁶Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui».

¹⁷Gli risponde la donna: «Io non ho marito».

Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non

ho marito".¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

¹⁹Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre.

²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei.²³Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano.²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

²⁷In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». ²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». ³⁰Uscirono dalla città e andavano da lui.

³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». ³²Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?».

³⁴Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera.³⁵Voi non dite forse: ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? ³⁶Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete.³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete.³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

L'evangelista Giovanni dimostra un interesse speciale per questo episodio, per lui esemplare per la progressiva autorivelazione di Gesù e per il cammino pedagogico che egli pone in atto per dispiegarla. La samaritana è posta in netto contrasto con i Giudei che poco prima non hanno avuto fede in Gesù (2,18-25): egli, che «conosce quello che c'è nell'uomo» (2,25), si rivolge al cuore di una nemica dei Giudei per far emettere da lei quella professione di fede che quelli hanno rifiutato di compiere. Il brano è costruito ad arte con toni drammatici ed effetti scenici. Così pian piano si diradano le nebbie attorno a quest'uomo misterioso: dapprima egli è solo un giudeo (v. 9), poi si presenta come superiore a Giacobbe (v. 12), la samaritana lo riconosce profeta (v. 19) e poi si pone il dubbio che si tratti del messia (v. 29); nel dialogo con i discepoli Gesù proclama la propria unione col Padre (v. 34); infine gli abitanti di Sicar lo definiscono salvatore del mondo (v. 42). La donna adultera diventa simbolo del popolo peccatore, sulla scorta di alcuni profeti a partire da Osea; si noti anche che nel brano immediatamente precedente Giovanni Battista ha appena definito Gesù come lo sposo di cui egli è l'amico (3,29); dunque la metafora sponsale costituisce lo sfondo del dialogo con la samaritana.

Tre sono i temi principali a partire dai quali avviene l'autorivelazione di Gesù: l'acqua viva che solo Gesù può donare, tema trasversale in tutto il Quarto vangelo; l'adorazione in spirito e verità, che riprende il tema del culto presente in 2,13-22; il lavoro del seminatore e la gioia del raccolto, cui la stessa donna, missionaria, partecipa.

L'acqua viva. Il testo (vv. 10-14) annuncia il dono divino di un'acqua diversa, che oltrepassa le caratteristiche naturali: ha la capacità di estinguere la sete per sempre e di diventare una sorgente interna all'uomo che zampilla per la vita eterna. L'immagine rimanda a una realtà vitale, che contiene la vita e ha la facoltà di comunicarla. Il testo non per-

mette di specificare a quale realtà precisa l'immagine faccia riferimento. Poiché l'evangelista in 7,37-39 collega esplicitamente l'acqua viva allo Spirito, si può ritenere che anche qui sia presente la stessa valenza simbolica. Tuttavia nel caso del dialogo con la samaritana l'immagine non indica solo la realtà che causa un nuovo modo di vivere la fede ebraica, ma anche il suo effetto: quindi, oltre che lo Spirito possiamo qui vedere nell'acqua viva la vita divina che viene comunicata a colui che, nello Spirito, giunge a credere grazie all'accoglienza della parola di Gesù. Alla samaritana non viene offerto direttamente lo Spirito, ma un incontro con Gesù che le parla, e attraverso l'accoglienza di questo incontro si realizza una più profonda conoscenza e comunione con Dio nello Spirito.

Il culto. Stimolato da una domanda della samaritana, Gesù annuncia che in lui inizia una nuova era quanto al culto (vv. 20-24). Il lettore di *Giovanni* sa già che egli è il vero e definitivo tempio, che resisterà al tentativo di distruzione (cf. 2,13-22). Proseguendo il vangelo, diventa man mano più chiaro cosa ciò significa: nella persona di Gesù gli edifici di preghiera vengono relativizzati perché il dono di salvezza non è più connesso a luoghi specifici, ma si realizza a partire dalla relazione con lui. Certamente l'origine storica di questa salvezza è giudaica, non samaritana: in ciò Gesù corregge la visione della donna; però si tratta comunque di qualcosa di superato; del resto, quando *Giovanni* scrive, anche il tempio di Gerusalemme è ormai stato distrutto. Le caratteristiche di questo culto sono definite con un binomio: «spirito e verità». I due termini vanno preferibilmente intesi non come espressioni di due realtà distinte, ma come un'endiadi per definire un unico concetto: una traduzione più aderente sarebbe “spirito della verità” oppure “spirito che è la verità”. Lo spirito di cui si parla non è, quindi, l'animo umano: la dichiarazione di Gesù non è un invito a una venerazione

spirituale contrapposta a un culto esteriore. Il riferimento, invece, è allo spirito della verità, cioè lo Spirito Santo: Gesù proclama che il vero culto d'ora in poi sarà effettuato nello Spirito Santo, apportatore della rivelazione perfetta di Dio. Bisogna, quindi, evitare di portare la frase di Gesù a sostegno di un culto che risulta intimistico e individuale: il vero culto, fondandosi sul legame con Cristo e avvenendo nello Spirito, mantiene una dimensione comunitaria. Fuori da questo culto nello Spirito Santo non si venera Dio nella verità. Non è secondario che qui sia presente il termine Padre per definire Dio: il termine del culto è un Dio dal volto paterno, un volto che è possibile conoscere solo attraverso il vero unico Figlio, Gesù. Inoltre questo culto comprende anche un ribaltamento di prospettiva: se normalmente è l'uomo a cercare Dio attraverso gli atti religiosi, Gesù afferma che è Dio a cercare autentici adoratori, con cui intessere una relazione da Padre; così anche l'adultera samaritana, emarginata e disprezzata, si sente cercata e non rifiutata da Dio. In questo modo, proprio la rivelazione del vero culto al Padre la conduce a partecipare dell'autorivelazione di Gesù come vero messia. In questo è agevolata anche dalle aspettative messianiche che circolavano nel suo popolo; infatti i samaritani non aspettavano, come i giudei, un messia regale discendente da Davide o una figura sacerdotale del genere di Melchisedek, bensì un messia profetico dalle caratteristiche simili a quelle di Mosè: levita, rivelatore e maestro. Questo messia era chiamato *Ta'eb*, letteralmente «colui che viene», nome che è alluso al v. 25; Gesù si adatta a questo genere di aspettativa per annunciare la sua venuta nel mondo.

La missione. Nel dialogo con i discepoli Gesù adotta la stessa strategia messa in campo con la samaritana, partendo dal cibo materiale per condurre a una più profonda rivelazione di sé (vv. 35-38). Gesù rivela il proprio bisogno interiore di vivere secondo il progetto del Padre, un bisogno che

non è frutto di un'imposizione esteriore, ma un'esigenza che nasce dalla sua interiorità. L'invito ai discepoli è ad entrare nella stessa sensibilità e prospettiva, guardando al mondo come a un campo dove si lavora per collaborare a un progetto che supera la capacità umana. La stessa samaritana diventa, all'interno dell'episodio, un esempio di missionarietà, nella quale si testimonia innanzitutto il proprio incontro con Cristo. Tuttavia per gli abitanti di Sicar non è sufficiente ascoltare la donna, ma sentono il bisogno di vedere e ascoltare Gesù di persona: nessuna attività missionaria sostituisce l'incontro personale con lui (v. 42), i missionari sono solo intermediari che portano all'unico vero mediatore del rapporto tra Dio e gli uomini. I discepoli, che assistono alla scena, sono invitati ad assumere questo stile.

Simbolo e paradosso. Un'ultima osservazione può essere compiuta sulla tecnica narrativa giovannea. L'evangelista presenta molti simboli e gioca spesso sull'equivoco e sull'incomprensione del suo reale significato: così avviene nei dialoghi con Nicodemo, con i farisei e anche con i discepoli. Attraverso il simbolo avviene un progressivo svelamento di una verità non immediatamente fruibile, e così si realizzano ribaltamenti della situazione iniziale a più livelli, con esiti ironici o addirittura paradossali. La donna esce di casa ad attingere l'acqua a mezzogiorno (v. 6), un'ora in cui sa che non incontrerà nessuno; eppure proprio in quell'ora si realizza l'incontro con la persona più importante, e lei che non voleva incrociare nessuno per strada si fa missionaria presso i concittadini. La diffidenza e inimicizia nel rapporto tra Giudei e Samaritani si trasforma nell'accoglienza dell'unico messia di entrambi i popoli, portatore anzi di una missione universale come «salvatore del mondo». Se per i Giudei era proibito parlare con i Samaritani, proprio infrangendo questa norma Gesù porta a esecuzione il progetto del Padre. La narrazione si ribalta partendo da un Gesù bisognoso di ac-

qua e giungendo a una donna bisognosa di vita piena; da una donna che aspetta un messia del futuro a Gesù che si autorivela come il Cristo del presente.

programmare la celebrazione

di ROBERTO LAURITA

Le tre pericopi che scandiscono la terza, la quarta e la quinta domenica di Quaresima, portandoci fino alle soglie della Settimana santa, hanno chiaramente valenze iniziatiche. In effetti, l'itinerario proposto dall'anno A riprende il percorso dei catecumeni e il loro passaggio attraverso gli scrutini prima di arrivare al battesimo.

Ogni iniziazione è caratterizzata da una progressione che avviene attraverso delle "prove" e fa accedere a una condizione nuova.

I racconti dell'incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Sicar, della guarigione del cieco nato e della risurrezione di Lazzaro non si limitano a descrivere le tappe che conducono alla fede, ma invitano ognuno di noi a lasciarci prendere per mano per rivivere passaggi significativi e fondamentali.

La narrazione evangelica della terza domenica non è dunque solo la storia di una donna che arriva alla fede, ma è il cammino compiuto da ognuno di noi. Nella sua vicenda noi ritroviamo tappe decisive della nostra relazione con Gesù, il Messia, il Salvatore.

Per l'omelia

► ***Di quale sete si tratta?*** Il tema della sete è al centro del vangelo di oggi. Parliamo, innanzitutto, della sete di Gesù,

sete di Dio alla ricerca dell'uomo: «Adamo, dove sei?» (*Gen* 3,9). La sete di Gesù incontra la sete della samaritana, una sete del tutto diversa. Questa donna ha bisogno di acqua e farebbe volentieri a meno di venire «qui» al pozzo per attingere. Questo «qui» è spiegabile con la duplice menzione di Giacobbe e anche di Gerusalemme (con il tempio), «luogo dove bisogna adorare». Rappresenta indubbiamente la prima Alleanza, che deve essere portata a compimento. Perché parlare di Alleanza? Perché dal momento che si parla di matrimonio non si può fare a meno di pensare alle «nozze dell'Agnello» (*Ap* 19), in virtù della simbolica del Quarto vangelo.

► ***La sete della donna.*** La sete materiale è come messa in collegamento e in continuità con la sete “assoluta”: l'immensa insoddisfazione dell'uomo che avverte confusamente di non vivere in pienezza. La donna è andata di marito in marito senza trovare quello che cercava, e l'uomo che ha adesso non è il «vero marito», colui che potrebbe colmarla di gioia. Proviamo a contare: con questo fanno sei, ed ecco davanti a lei il settimo uomo. Sette: il numero del compimento della creazione, della settimana che, formando un tutto, rinvia alla totalità. L'ultimo e vero marito è lì: allora può ben abbandonare il suo otre, non avrà mai più sete.

Colleghiamo alla nostra esistenza: noi cerchiamo un senso alla nostra vita, la sicurezza, la felicità. Come la samaritana si è servita di sei mariti, noi ricorriamo alle ideologie, ai guru, ai “profeti”. Noi ci volgiamo dalla parte del denaro, del potere, del successo, nell'illusione di una falsa libertà. Invano: la sete è sempre lì. Infine l'incontro vero, autentico. La sete di far vivere ci raggiunge attraverso colui che è la vita stessa e viene a sposare la nostra sete di vivere.

► ***Un incontro indimenticabile.*** Un uomo-Dio che si manifesta e si dona, una donna che si cerca e che si trova. Parola

di una stupefacente densità, un percorso di fede di sorprendente bellezza. E tante altre rivelazioni in questo incontro imprevisto tra il Cristo e la samaritana.

Non era la prima volta che le si domandava da bere, ma adesso non crede ai suoi orecchi: un giudeo sollecita lei, una donna, una straniera! Curiosa, eccola ora interessata, coinvolta. Chi dunque è quest'uomo per offrirle dell'acqua viva, che spegne definitivamente la sete e trasforma ognuno in «una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna».

Appena la domanda viene rinviata alla sua vita, progresisce qualificando Gesù come un profeta. E poi continua la sua ricerca, vuole sapere. E appena parla della sua attesa del Messia, Gesù coglie l'occasione: «Sono io, che parlo con te». Essa testimonia quello che ha visto e udito. Così diventa una persona di collegamento tra Gesù e gli abitanti della città. Molti credono e invitano Gesù a rimanere presso di loro, beneficiando anch'essi della salvezza, come i giudei. Gesù viene per tutti senza distinzione.

Nel nostro mondo informatizzato la fede non è programmata: resta misteriosa, inspiegabile. Gesù viene incontro ad alcuni senza che l'abbiano cercato. Ad altri si presenta al termine di una lunga ricerca. Nei confronti di altri si fa dolorosamente attendere. La fede, però, nasce sempre dall'incontro con la Parola che annuncia Gesù Cristo, e da una sete profonda, inappagata.

Non si dica troppo alla svelta che i popoli ricchi sono sazi e non desiderano più niente. Ve ne sono che gridano la loro sete in un mondo ingombro di cose, ma vuoto. Ma sono pochi che possono loro indicare la sorgente. Chi vi si disseta ancora regolarmente? Non avremo mica dimenticato il sentiero che ci permette di raggiungerla? Perché allora non possiamo essere un collegamento...

Al pozzo di Sicar

Ognuno di noi è invitato a sedersi al pozzo di Sicar: il posto non è nuovo, c'è una tradizione ormai di gente che è venuta qui per trovare una risposta alla sua sete. Ora, però, in gioco c'è ben altro, anche se tutto parte da quella sete.

Di primo acchito, dei due personaggi la donna sembra essere quella che si trova in situazione di forza: è del luogo e ha tutto l'occorrente per attingere l'acqua. Gesù, da parte sua, appare in tutta la sua disarmante povertà. Ma è proprio da questa posizione di debolezza che prende avvio un dialogo che porterà molto lontano. Inizia nella curiosità e nella meraviglia. Curiosità della donna, perché colui che chiede è un giudeo e perché offre qualcosa che, a prima vista, non può assolutamente fornire.

Eppure un po' alla volta quella curiosità diventa desiderio, desiderio non di un'acqua qualsiasi, ma di un'acqua viva, capace di estinguere per sempre la sete. Le mezze verità lasciano il posto a una verità più piena e conducono al primo riconoscimento: sei un profeta. Quando ci si sente letti dentro, quando appare alla superficie anche quello che ci ostinavamo ad ignorare, allora ci si accorge di avere davanti qualcuno di straordinario. Non è cosa di tutti i giorni sentirsi scandagliati nel profondo, conosciuti al di là delle nostre parole.

Sorgono così i grandi interrogativi: il proprio orizzonte si apre all'orizzonte di Dio, della sua esistenza, della sua presenza. Ci sono risposte pre-confezionate, modi collaudati di rispondere agli interrogativi. Ma qui c'è qualcuno che non si basa sull'esperienza altrui, che annuncia qualcosa di assolutamente inedito. I falsi problemi teologici vengono scartati e si fa strada una relazione nuova con Dio. Dal momento che Dio si è rivelato non si può più trattarlo come prima. Egli però domanda di entrare in un'alleanza che non è fatta di prescrizioni rituali passeggiere. Chiede di trovare posto nell'esistenza di chi crede in lui e di trasformarla. Un po' alla volta il profeta è riconosciuto come il Messia, l'atteso, il desiderato.

Solo lui può effettivamente cambiare la situazione, solo lui può strapparci al male, liberarci da ciò che ci tiene prigionieri, e spalancarci davanti una possibilità del tutto nuova. Alla fine, insieme ai samaritani, professiamo la nostra fede nel “Salvatore del mondo”. Percorso della donna di Samaria, ma anche di ognuno di noi che giunge alla fede. Percorso esaltante in cui si rivela fondamentale il desiderio. Percorso che va di scoperta in scoperta, fino al riconoscimento finale.

Per la regia liturgica

- Due temi si incrociano nel *vangelo* odierno, quello della sete e quello dell’acqua viva, di cui Gesù è la sorgente. Coloro che partecipano alla liturgia sono chiaramente rinvolti al simbolo dell’acqua, ma anche, attraverso di esso, alla loro esperienza battesimale.

Il simbolo dell’acqua potrà essere presentato attraverso un grande catino trasparente collocato ai piedi della croce, sopra della sabbia che sarà stata disposta nello stesso modo utilizzato nella prima domenica.

Il rito battesimale verrà evocato attraverso il gesto penitenziale dell’aspersione previsto dal Rituale romano. In questo caso, tuttavia, consigliamo di precederlo con la benedizione dell’acqua battesimale e con le acclamazioni che la scandiscono (ad esclusione, naturalmente, della parte finale).

- Consigliamo di scegliere la forma lunga della narrazione evangelica, ma con alcuni accorgimenti: proporre all’assemblea di sedersi (come accade quando si fa la lettura della Passione); far emergere i diversi momenti del racconto che costituiscono altrettante tappe; ricorrere a più lettori che assumono la parte del cronista e dei diversi personaggi.



laPreghiera

di ROBERTO LAURITA

*Abbiamo sete, Signore Gesù,
sete di amore e di felicità,
sete di comprensione e di tenerezza,
sete di misericordia e di solidarietà.*

*Abbiamo sete, Signore Gesù,
e spesso ci accontentiamo di quell'acqua
che abbiamo a portata di mano,
senza fare troppa fatica,
quell'acqua che ha il sapore salato
del sudore e delle lacrime.
Ma è solo quest'acqua che possiamo attingere
al pozzo delle nostre risorse e delle nostre energie.*

*Ecco perché ti attendiamo al pozzo di Sicar
dove arrivi stanco e affaticato dal viaggio.
E ti presenti come un povero che chiede,
non come un ricco che ha qualcosa da dare.
Domandi da bere, ma hai in serbo
un'acqua che estingue qualsiasi sete,
un'acqua che continua a zampillare
fresca e limpida nella nostra anima.*

*Dammi di quest'acqua, Signore Gesù,
perché io sperimenti che tu
non sei solo un maestro o un profeta,
ma il Messia atteso, il Salvatore del mondo.*

Accoglienza: Abbiamo sete... Sete di essere amati, riconosciuti, sete di conoscere la verità. Gesù si avvicina a noi e ci dice: «Se tu conoscessi il dono di Dio!». Siamo qui per accogliere questo dono: un'acqua che zampilla dentro di noi per sempre. Siamo qui per ricevere la sua Parola e il suo pane.

Introduzione all'atto penitenziale (con asperzione): Volgiamoci verso il nostro Dio. Egli conosce le nostre azioni, le mezze verità che ci raccontiamo. Domandiamogli la grazia del perdono.

Ora veniamo aspersi nel ricordo del nostro battesimo. Mentre accogliamo quest'acqua rigeneratrice, invochiamo, nella fede, la misericordia del Signore. Dio onnipotente ci purifichi dai peccati e per questa celebrazione dell'eucaristia ci renda degni di partecipare alla mensa del suo Regno.

Conclusione dell'atto penitenziale: Tu sei un Dio fedele e continui ad offrirci la tua misericordia. Accordaci la grazia di venire trasformati dal tuo amore, che sfida i secoli dei secoli.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Ognuno di noi si porta dentro una sete nascosta: sete di amore e di stima, di amicizia fraterna e di compassione. Ognuno di noi ha ferite che faticano a rimarginare. Per questo ci rivolgiamo a te e ti diciamo: *Donaci l'acqua viva!*

Orazione conclusiva: O Padre, c'è un pozzo di Sicar per ognuno di noi. È lì che il tuo Figlio ci attende per farci dono di quell'acqua che non possiamo procurarci con le nostre forze. La tua Parola e il tuo pane siano il nostro ristoro, per proseguire il cammino assieme ai nostri fratelli. Per Cristo nostro Signore.

Al Padre nostro: Le parole che rivolgiamo ora a Dio sono quelle che ci ha insegnato Gesù. Così possiamo adorare il Padre «in spirito e secondo verità»: *Padre nostro...*

Al dono della pace: Anche noi, come la Samaritana, siamo invitati a diventare testimoni contagiosi dell'amore di Dio e a trasmettere la sua pace, a consolare e a ridare speranza a quelli che incontriamo.

Al congedo: Dacci da bere, Signore, tu che sai tutto della nostra vita. Portaci al pozzo del Vangelo, dove sgorga la sorgente perenne che porta la vita. Andate in pace.

Invocazioni penitenziali:

- «Se tu conoscessi il dono di Dio... ». Signore Gesù, noi viviamo di tanti doni, ma spesso dimentichiamo di esprimerti la nostra riconoscenza. *Kýrie, éléison!*
- «Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno». Cristo Gesù, solo tu puoi estinguere la nostra sete. *Christe, éléison!*
- «Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Signore Gesù, tu ci inviti a testimoniarti con la nostra esistenza. *Kýrie, éléison!*

Prima lettura: Il Signore è in mezzo a noi sì o no? Ecco il tremendo dubbio di Israele. La risposta del Signore non si fa attendere. Egli dona un segno della sua presenza.

Salmo responsoriale: Il salmista ha meditato sull'episodio che abbiamo appena ascoltato. Egli riconosce in Dio la roccia da cui sgorga l'acqua viva e invita all'adorazione.

Seconda lettura: La prova suprema dell'amore di Dio per noi peccatori è la morte del suo Figlio, il solo giusto. Attraverso di lui egli ci offre una pace sconosciuta.

Vangelo: Nel cuore di chi crede, il Messia fa sgorgare un'acqua che zampilla per la vita eterna.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Dona alle chiese di affrontare le turbolenze della storia e le fatiche del cammino. La parola di Gesù sia l'acqua viva che continua a trasmettere saggezza e audacia. Preghiamo.
- Dona a chi porta sulle sue spalle grandi responsabilità di poter contare su collaboratori preparati, che si esprimono con franchezza. Non lasciar mancare loro la stima e l'apprezzamento di tante persone. Preghiamo.
- Dona a coloro che sono reduci da esperienze fallimentari, dalle sconfitte della vita, di non abbattersi. Possano contare su chi le aiuta a trarre una lezione anche dagli sbagli del passato. Preghiamo.
- Dona ai popoli devastati dalla siccità e dalla miseria di continuare a lottare per un futuro migliore. Gli organismi internazionali sappiano fornire loro gli aiuti più appropriati. Preghiamo.
- Dona ai genitori di trasmettere la fede ai figli con semplicità, nello scorre dell'esistenza quotidiana. Imparino insieme a loro a seguire Cristo anche quando si trovano davanti a scelte difficili. Preghiamo.

4^a domenica di Quaresima

19 marzo 2023

Aprirsi al Dio che sempre sorprende.

*Il progetto di salvezza di Dio
superà le attese e la comprensione dell'uomo,
e chiede di essere accolto con profonda fiducia.
Davide viene scelto come re
per libera iniziativa di Dio,
a preferenza dei suoi fratelli,
apparentemente più adatti di lui (**prima lettura**).*

*Il cieco nato, senza alcuna istruzione
e considerato peccatore, riesce a riconoscere
l'identità profonda di Gesù
a partire dalla propria esperienza
di uomo risanato da un gesto di amore;
in questo modo riesce a leggere
la realtà sotto una luce nuova
e farsi testimone della presenza di Dio (**vangelo**).*

*Paolo ricorda ai credenti di Efeso
che chi è stato illuminato
dalla luce di Cristo non può più considerare
la realtà a partire dalle logiche del mondo,
ma è chiamato a vivere di questa luce
e a comportarsi di conseguenza (**seconda lettura**).*

interpretare i testi

di STEFANO VUARAN



Fece del fango con la saliva e spalmò il fango sugli occhi del cieco.
Giovanni 9,6

Prima lettura 1 Samuele 16,1b-4.6-7.10-13

In quei giorni, ¹il Signore disse a Samuele: «Riempì d'olio il tuo corno e parti. Ti mando da lesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re». ²Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato.

⁶Quando fu entrato, egli vide Eliàb e disse: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!». ⁷Il Signore replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore».

¹⁰lesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a lesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». ¹¹Samuele chiese a lesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose lesse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a lesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». ¹²Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto.

Disse il Signore: «Àlzati e ungilo: è lui!». ¹³Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi.

Il racconto riportato dal *Primo libro di Samuele* costituisce l'atto inaugurale della dinastia di Davide: dopo che Dio ha rifiutato Saul, colpevole di non aver eseguito fedelmente le indicazioni fornite da Samuele in occasione di una battaglia contro gli Amaleciti (*1 Sam 15*), lo stesso profeta viene inviato a Betlemme, di nascosto da Saul, perché sia unto come re al suo posto uno dei figli di Iesse. La pericope liturgica è frutto di plurimi ritagli per motivi di brevità, ma tuttavia in essa emergono i contenuti fondamentali dell'episodio.

Un primo tema riguarda la teodicea: il re è stato infedele e Dio lo punisce stabilendone la sostituzione. L'azione divina è apparentemente lineare. In realtà, però, anche i membri della dinastia davidica, *in primis* lo stesso capostipite, commetteranno colpe anche molto gravi, eppure essa resterà al potere fino alla distruzione di Gerusalemme del 586 a.C. Dunque Dio si comporta diversamente con le dinastie di Saul e di Davide. La spiegazione per tale discrepanza non è semplice e gli esegeti hanno proposto varie possibilità, alcune delle quali sono collocate nel puro ambito sociale e storico e finiscono per accusare il testo biblico di incoerenza, diminuen-

done il valore teologico. Tuttavia, a uno sguardo attento, possiamo notare una notevole differenza riguardo alla scelta dei capostipiti delle due dinastie: Saul era stato unto da Samuele su indicazione divina solo dopo che gli Israeliti, stanchi della corruzione degli ultimi Giudici e per imitazione dei popoli circostanti, gli avevano chiesto di avere un sovrano che desse origine a una dinastia stabile; in quell'occasione Samuele aveva elencato gli svantaggi della monarchia e i motivi per cui Dio fino a quel momento non aveva disposto tale forma di governo (*1 Sam 8-9*). Dunque Saul non era stato scelto per libera disposizione di Dio, ma su insistenza del popolo, mentre Samuele era contrario. Ben diverso è il contesto dell'elezione di Davide, che nasce da un'iniziativa autonoma di Dio, che addirittura deve rimanere segreta. L'elezione sarà poi confermata da un'alleanza che Dio stringerà con Davide e la sua discendenza (*2 Sam 7; cf. 2 Sam 23,5*). Dunque il discriminio che segna le sorti delle due dinastie è solo la libera e sovrana decisione divina di prediligere Davide, senza lasciarsi forzare la mano dai desideri dell'uomo come avvenuto per l'elezione di Saul. Questa unzione su Davide è ancora a livello spirituale, soltanto annunciatrice di una sostituzione ancora non in atto; quando Davide entrerà in carica, sarà nuovamente unto (*2 Sam 2,4; 5,3*).

Espressione della libera scelta divina al di fuori delle categorie umane è il *topos* del favore verso la persona più piccola e disprezzata, che viene esaltata da Dio nonostante le apparenze. Addirittura Davide inizialmente non è neanche presente al momento del sacrificio; ciò non va inteso come una mancanza di considerazione da parte dei familiari, forse semplicemente era ancora troppo piccolo per partecipare a una celebrazione religiosa; tuttavia il narratore sottolinea la sua assenza. Di fatto il vero protagonista del brano è Dio, e lo scopo dell'episodio è mostrare che Davide è il prescelto, superando ogni logica umana di funzionalismo o di efficienzismo.

Legato a questo è il *topos* della non comprensione della volontà di Dio. Samuele si lascia ingannare dall'apparenza e non individua subito l'eletto del Signore. Davide è consacrato in mezzo ai fratelli, ma la famiglia non comprenderà subito cosa questo significhi. Infatti, nel successivo racconto del duello tra Davide e Golia (*1 Sam 17*), inizialmente il fratello maggiore Eliab cercherà di dissuaderlo dal compiere l'impresa, accusandolo di superbia e di doppiezza (17,28).

Un ultimo tema è il *topos*, diffuso in tutto l'Antico Vicino Oriente, del re-pastore. L'immagine del pastore, da noi associata al sacerdote, era invece legata al sovrano: come un pastore sa provvedere alle sue pecore guidandole con saggezza e amministrando loro quanto serve al loro sostentamento, così il re giusto è in grado di guidare la società consentendole di crescere nella sicurezza e nell'abbondanza. Il mestiere di pastore esercitato da Davide prima della sua elezione è espressione di questo codice culturale.

Salmo responsoriale *Sal 22*

Il salmo, attribuito dalla didascalia introduttiva a Davide (v. 1), è collegato all'ultimo aspetto indicato in precedenza: il re-pastore Davide è immagine e strumento nelle mani del Dio-pastore per guidare il popolo eletto. Nello stesso tempo, il salmo sposta l'attenzione dalla dimensione collettiva per esprimere la confidenza anche del singolo credente nei confronti di un Dio provvidente che lo ama e lo guida. La prima parte del canto (vv. 1-4) è, dunque, incentrata sulla confidenza verso YHWH. La seconda parte (vv. 5-6) sposta la scena in un contesto di ospitalità, in cui Dio come un buon padrone di casa si occupa delle necessità dell'ospite giunto da lui. L'abbondanza di beni e di gioia della seconda parte è il punto di arrivo della guida sapiente di Dio espressa nella prima porzione del testo: egli conosce ciò di cui l'uomo ha bisogno e conduce a buon fine il suo cammino.

Seconda lettura

Efesini 5,8-14

Fratelli, ⁸un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ⁹ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità.

¹⁰Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. ¹¹Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. ¹²Di quanto viene fatto in segreto da [coloro che disobeiscono a Dio] è vergognoso perfino parlare, ¹³mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. ¹⁴Per questo è detto: «Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà».

Il tema della luce presente nel vangelo del cieco nato caratterizza anche il brano della *Lettera agli Efesini*. L'immagine è evocata da Paolo in diverse lettere: in alcuni passi la pone in opposizione alle tenebre e alle loro opere (*Rm 13,12; 2 Cor 6,14; 1 Ts 5,4-8*), mentre in *2 Cor 4,6* è collegata alla luce del Vangelo che conduce il credente a riconoscere nel volto di Cristo la gloria di Dio. Il brano odierno tiene insieme entrambi questi significati in modo da orientare il lettore a lasciarsi illuminare da Cristo.

Nel suo contesto letterario il brano è inserito in una serie di accostamenti di contrari che l'autore paolino enumera per rendere più evidente la necessità dell'agire cristiano. Il fondamento della rettitudine morale non è un comando o la legge, ma il principio dell'imitazione di Dio, facendo proprio il comportamento attuato da Dio stesso (5,1) che rifugge nel modello di amore fornito da Cristo (5,2). Non si tratta, quindi, di una semplice replica di comportamenti altrui o di un'esecuzione di precetti, bensì di prendere coscienza di un'appartenenza a Dio che segna l'identità dei suoi seguaci rendendoli figli da lui amati, e che comporta di conseguenza l'azione secondo l'esempio dato dal Figlio. Nel senso dell'appartenenza e dell'identità va letta l'espressione «figli della luce», un semitismo che indica che i cristiani fanno parte

della realtà della luce: sono stati illuminati, quindi sono essi stessi lucenti e devono essere luminosi per gli altri. L'espressione si ritrova anche in alcuni scritti di Qumran, dove però possiede un significato diverso: là si riteneva che il mondo fosse diviso in due categorie nette, i figli della luce e i figli delle tenebre, in guerra tra di loro finché i giusti avrebbero preso il sopravvento sui malvagi. Invece per *Efesini* (e per tutto il Nuovo Testamento) il passaggio dalla notte al giorno è un cammino che ciascun credente deve compiere: è sempre possibile per ognuno passare dalla parte della luce a quella delle tenebre e viceversa, sulla base dell'impostazione data alla propria vita che si manifesta nelle opere. Dunque non ci si può accontentare di ritenersi ormai salvi e di opporsi al mondo: bisogna vigilare continuamente su di sé per rimanere nella luce.

La citazione del v. 14 non esiste come tale nell'Antico Testamento e sembra suggerita da *Is 26,19 e 60,1*; è possibile che sia ripresa da un'opera perduta non entrata nel canone, o da un inno liturgico (forse battesimale?); in ogni caso era un testo conosciuto dai destinatari della lettera. La citazione specifica una caratteristica fondamentale della luce: non è solo una questione morale, di buone opere, ma sostanziale ed esistenziale, in quanto c'è un legame con la risurrezione di Cristo; il credente partecipa alla forza della risurrezione di Gesù, e ciò come conseguenza si manifesta nel rinnovamento etico.

Vangelo

Giovanni 9,1-41

In quel tempo, ¹Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo».

⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa “Inviato”. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato sugli occhi e mi ha detto: “Va' a Siloe e lèvatì!”. Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹²Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

¹³Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». ¹⁸Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore».

²⁵Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui

non sappiamo di dove sia». ³⁰Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». ³⁴Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. ³⁹Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». ⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

La guarigione del cieco nato rappresenta un'ulteriore tappa del percorso che Giovanni fa compiere al lettore del suo vangelo. Il contesto è fornito dalla festa delle capanne: dopo 7,2, infatti, l'evangelista non introduce stacchi temporali fino a 10,22, quando si menziona la festa della dedicazione. Il rito della festa delle capanne prevedeva che durante i sette giorni di celebrazione venisse attinta acqua da Siloe per la cerimonia della libagione; in questo modo il contesto temporale è in stretta connessione con la localizzazione del miracolo. Già in 7,37-39 l'acqua utilizzata nella festa era posta come immagine del dono dello Spirito; ora l'evangelista ci indica che da Siloe si può tornare attingendo non un'acqua materiale, ma l'esperienza di un incontro con colui che può dare significato anche all'esistenza, apparentemente rifiutata da Dio, di un cieco nato. Lo stesso nome di Siloe, letteralmente «inviato» (v. 7), contiene un aspetto simbolico: l'inviato è certamente il cieco mandato a lavarsi, ma nel v. 4 lo stesso Gesù è l'inviato di Dio. Appare, quindi, evidente che il miracolo (come sempre in Giovanni, dove i prodigi sono chiamati

«segni») rimanda a un livello più profondo: solo poche parole sono impiegate per descrivere la sua esecuzione (vv. 6-7), mentre la maggior parte del capitolo è dedicata alla diatriba sulla sua interpretazione e sul valore che esso ha in relazione alla persona di Gesù.

Un percorso drammatico verso la fede. Come nel brano della samaritana, anche *Gv 9* è abilmente costruito in un crescendo di toni drammatici: inizia con un dialogo tra Gesù e i discepoli sulla giustizia di Dio (vv. 1-5) cui segue l'azione miracolosa (vv. 6-7); i conoscenti si interrogano sull'identità del cieco risanato (vv. 8-12) e lo conducono dai farisei, con i quali si accende una diatriba sempre più feroce, che coinvolge anche i genitori dell'uomo e che si conclude con la sua cacciata (vv. 13-34). Resta dibattuto tra gli esegeti il valore della cacciata del cieco guarito, generalmente interpretata non solo come gesto di rabbia di fronte alla “presunzione” del cieco, ma come allusione alla sua espulsione dalla comunità sinagogale; in questo caso potrebbe esserci nell’evangelista l'intento di attualizzare il brano rispetto alle vicende della fine del I sec. d.C., quando la comunità giovannea si trovava in una situazione di conflitto con il mondo giudaico.

Al crescendo drammatico corrisponde anche, come per la samaritana, una progressione nella fede del cieco risanato: se inizialmente identifica l'autore del miracolo solo come un uomo che si chiama Gesù (v. 11), nel dialogo con i farisei, e paradossalmente stimolato dalle loro provocazioni, lo riconosce come un profeta (v. 17), e successivamente come una persona che proviene da Dio (v. 33); infine Gesù stesso gli richiede una professione di fede e lo conduce a riconoscerlo come «il figlio dell'uomo» (vv. 35-38). Alla fede del cieco guarito corrisponde al contrario l'atteggiamento dei farisei, i quali non pronunciano mai il nome di Gesù e lo chiamano soltanto “quell'uomo”.

Il punto di partenza: un problema di teodicea. L'episodio prende le mosse da un problema di teodicea avanzato dai discepoli. La mentalità comune riteneva che all'origine di una malattia ci dovesse essere un peccato; nel caso di un'infirmità dalla nascita, tale peccato andava imputato ai genitori. Quest'idea, piuttosto rudimentale e quasi ingenua, tuttavia sorge istintivamente dal cuore dell'uomo, che ha la necessità di trovare una spiegazione all'origine del male fisico: in una società politeista non costituisce problema attribuirlo alla volontà di una divinità ostile, ma nel caso dell'uomo biblico sorge la difficoltà a porre tale attribuzione su un Dio che si è presentato con un volto di giustizia e di misericordia. Alcuni autori sacri avevano cercato di evitare di porre nessi troppo stretti fra sventure della vita e peccato: così Giobbe afferma con forza, ed è confermato nella propria innocenza nonostante le disgrazie accadute; mentre alcuni salmisti rivendicano la propria innocenza di fronte all'opposizione dei nemici (*Sal* 55, 59). D'altra parte alcuni testi dichiarano che di fronte al peccato la responsabilità è personale, per cui i figli non possono essere puniti per le colpe dei genitori: così *Dt* 24,16; *Ger* 31,29-30; *Ez* 18. Nonostante questi interventi scritturistici, ancora all'epoca di Gesù la teodicea a livello popolare era rimasta problematica, come dimostra la domanda dei discepoli: ancora si avvertiva la presenza di un legame tra malattia e peccato, e si riteneva possibile che la colpa dei genitori potesse ricadere sui figli.

Il paradosso della fede del cieco e dell'incredulità dei farisei. L'obiezione dei farisei parte dalla constatazione che la guarigione è compiuta in giorno di sabato (v. 14), circostanza che già era stata al centro di una diatriba tra Gesù e i giudei al capitolo 5 in occasione del miracolo su un paralitico. Nello specifico di *Gv* 9, nel trattato *Shabbat* 7,2 l'atto di impastare, eseguito da Gesù per guarire il cieco, è inserito in una lista di 39 lavori proibiti di sabato; inoltre, anche se gli atti per salva-

re chi era in pericolo di vita erano permessi (*Shabbat 5,22*), un cieco nato non si trovava in una situazione di urgenza che giustificasse un’azione proprio di sabato. È a partire dalla violazione del sabato che nasce una diatriba dal contenuto paradossale: Gesù è un peccatore perché ha violato il sabato o un uomo di Dio perché ha compiuto un prodigo evidente? Il fatto che il cieco sia tale dalla nascita rafforza il prodigo, e quindi la difficoltà a dirimere la questione da parte degli avversari. Il v. 16 mostra che inizialmente i farisei sono divisi, tanto che alcuni si interrogano sul significato del segno, non fermandosi solo sull’aspetto esteriore del giorno in cui è compiuto; tuttavia ciò non è sufficiente a condurli alla fede.

Al paradosso di un prodigo evidente compiuto da un presunto peccatore, Giovanni ne aggiunge un altro attraverso il dialogo tra i farisei e il cieco. I discepoli di Mosè non sanno riconoscere la venuta del messia, di cui Mosè ha scritto (anche questo tema è comune a *Gv 5*). Un uomo senza cultura, invece, ha compreso il messaggio di Mosè meglio degli esperti.

Al v. 35 Gesù, che era scomparso dalla scena al v. 7, ritorna per andare in cerca dell’uomo guarito, ricalcando l’atteggiamento del Padre che cerca gli adoratori in Spirito e verità (4,23) e come Gesù stesso ha già agito cercando la fede della samaritana. Così è suscitata la fede piena anche da parte del cieco guarito. In *Gv 4* come nel presente brano, è il dialogo con Gesù a permettere l’avanzamento nella fede: si noti l’espressione «colui che parla con te» (4,26; 9,37); la fede nasce dal dialogo con lui, attraverso la sua Parola. La fede del cieco guarito presenta anche due elementi che mostrano una progressione rispetto alla fede dei samaritani: l’uso dell’espressione «il figlio dell’uomo»; e l’atto di prostrazione, unica volta in tutto *Giovanni* che essa viene compiuta nei confronti di Gesù.

Le ultime righe del brano riportano un breve dialogo tra Gesù e «alcuni dei farisei che erano con lui»: la preposizione «con», in questo caso, non suppone che si tratti di

discepoli, bensì indica una pura vicinanza spaziale, come si evince dall'accusa di mancanza di fede. La risposta di Gesù gioca sulla natura della cecità: se quella fisica deriva dalla natura, in campo spirituale è coinvolta la responsabilità dell'uomo, chiamato a prendere posizione di fronte all'accoglienza dell'inviauto di Dio. Al contrario di quanto alcuni testi di Qumran potevano portare a sostenere, l'atto di fede non è predeterminato da Dio, ma deriva dalla scelta dell'uomo: dunque la cecità spirituale non dipende da altri se non dall'uomo stesso. Il peccato dei farisei è costituito dal rifiuto di credere alla rivelazione di Dio, anche se avrebbero avuto tutti gli strumenti e i presupposti necessari per accoglierla; è quindi un rifiuto senza alcun motivo e senza giustificazione. La sentenza del v. 41 mette in luce un altro paradosso: i ciechi vedono, mentre coloro che apparentemente vedono sono in realtà ciechi. Così viene ribaltata la situazione di partenza: la cecità fisica non è dovuta al peccato dell'uomo o dei suoi genitori; al contrario il peccato dei farisei, che non hanno voluto riconoscere Gesù, è la causa della loro cecità spirituale.

programmare la celebrazione

di ROBERTO LAURITA

In questa quarta domenica di Quaresima la scena è dominata dal racconto della guarigione del cieco nato, un racconto per certi aspetti “anomalo” dal momento che Gesù interviene all’inizio e alla fine, mentre la maggior parte della narrazione è consacrata alle reazioni che provoca il gesto da lui compiuto. Come per la pericope della samaritana, anche qui la vicenda del cieco nato rinvia alla nostra esperienza di discepoli, al percorso che ci ha condotto alla fede, ai contrasti, alle scoperte, ai doni che l’hanno contraddistinto.

Domenica scorsa Gesù appariva come l'acqua viva, in grado di spegnere la nostra sete più profonda. Ora egli si rivela come la luce del mondo, davanti alla quale ognuno di noi deve necessariamente prendere posizione. Ancora una volta, dunque, l'elemento simbolico (luce) e quello narrativo (storia della guarigione del cieco nato) concorrono a farci ripercorrere il nostro itinerario battesimale.

Per l'omelia

Molte volte Gesù ha reso la vista ai ciechi; questa però è una delle guarigioni raccontata da Giovanni. Il miracolo l'interessa meno delle sue conseguenze, cioè l'evoluzione del miracolato e dei farisei. Il primo accoglie la luce fino a riconoscere in Gesù il Figlio dell'uomo; i secondi si chiudono nella loro cecità. Gesù è un segno di contraddizione, che rivela la profondità dei cuori.

► ***Non vedenti e vedenti.*** Con la samaritana possiamo scoprire il Cristo come «sorgente di acqua viva». Con il cieco nato siamo invitati a riconoscerlo come «luce del mondo». Si noterà che l'infermità del cieco viene utilizzata per «manifestare l'opera di Dio»: «manifestare» in effetti vuol dire «mettere in luce». Perché l'opera di Dio ha bisogno di essere messa in luce? Perché opera là dove le tenebre sono più spesse, là dove l'uomo, come il Figlio dell'uomo, viene crocifisso. L'opera di Dio è salvezza, risurrezione. Gesù afferma che questa cecità non è una specie di punizione. In effetti, egli parla del dramma dell'umanità: la confusione fra tenebre e luce, tra verità e illusione. Solamente passando attraverso questa fase di cecità, i non vedenti potranno guarire: morire alle loro certezze illusorie per aprire gli occhi alla vera luce.

► ***«Come mai ora ci vede?».*** La cecità dei farisei si manifesta nel fatto che essi non vogliono vedere ciò che balza agli

occhi: quest'uomo era veramente cieco dalla nascita e ora ci vede. Quando la cosa diventa incontestabile, la questione del «come» si fa avanti: «Come mai ora ci vede?». Essa scandisce tutto il racconto. I discepoli cercavano una ragione che spiegasse la cecità (v. 2), i farisei cercano una ragione per il fatto che ora ci vede. La cecità “dalla nascita” non ha bisogno di spiegazioni: essa è un modo per esprimere la condizione originale dell'uomo, che può accedere alla “conoscenza del bene e del male”, solo accogliendo una Parola che viene da un altro. «Tutti saranno istruiti da Dio», afferma Gesù citando *Is 6,45*. I farisei in definitiva rifiutano l'intervento luminoso, illuminante, che è la Parola. Non dimentichiamo che la Parola ci giunge attraverso ogni parola, detta e intesa, da altri, attraverso la relazione vera, costitutiva del nostro stesso essere. Qui la parola del cieco guarito non viene accolta perché rende testimonianza a Cristo.

► ***La luce all'opera, nelle tenebre.*** La questione dell'identità profonda di Gesù abita questo racconto, come del resto tutto il Quarto vangelo. Fin dall'inizio Gesù afferma: «Io sono la luce del mondo». Seguendo il testo vediamo i diversi protagonisti pronunciarsi sull'identità di Gesù, dal cieco ai farisei. Negli ultimi versetti, quel cieco che siamo noi vede Gesù (non lo aveva ancora “visto”) e nello stesso tempo “crede”. Il nostro problema è credere all'opera di Dio nella nostra esistenza, identificare l'autore della luce che illumina la nostra vita, se crediamo in lui.

Il processo che i farisei intentano a Gesù, per interposta persona, si ritorcerà contro di loro, perché Gesù designa veramente il loro atteggiamento. Non condanniamoli, però, troppo alla svelta. Neanche a noi piace essere sconvolti. Prendiamo di sapere chi è Gesù Cristo e non rispettiamo, nel nome dell'immagine che ce ne siamo fatta, le nuove esigenze del Vangelo. L'attaccamento a Gesù, però, si forgia nella persecuzione che suscita il suo Vangelo, vissuto secondo verità.

La storia del cieco nato

Il racconto di oggi, la guarigione del cieco nato, non è solo la storia di un miracolo. Attorno al gesto compiuto da Gesù si muovono altri personaggi. Tra essi, in particolare, i farisei e gli stessi genitori del cieco. Così abbiamo modo di assistere a una serie di reazioni: coloro che stanno attorno all'interessato sono costretti a prendere posizione. In mezzo a un susseguirsi di domande, più o meno sincere, si staglia la figura di colui che ha recuperato la vista.

Ciò che gli è accaduto è solo l'inizio di un percorso che lo condurrà alla fede, ma non senza passaggi dolorosi. In causa, comunque, non è lui, ma Gesù stesso. Il racconto è la controprova che il miracolo non produce nulla in chi non ha fede in lui. Anzi, sembra addirittura accelerare l'indurimento del cuore. Ma al di là di tutto, che cosa ci fa scoprire la narrazione odierna riguardo al percorso che conduce alla fede?

La fede è uno sguardo nuovo gettato sulla realtà che ci circonda e, innanzitutto, su noi stessi. Siamo tutti dei ciechi nati, nella misura in cui nessuno di noi può raggiungere da solo la "luce" della fede. Se all'inizio c'è l'intervento di Dio, che ci raggiunge attraverso Gesù, è altrettanto vero che poi c'è un itinerario da compiere, e non privo di difficoltà.

L'incontro con Gesù, quello che apre gli occhi della fede, avviene proprio a questo punto. È un isolato, un emarginato, quello che si imbatte nel suo guaritore. Ed è proprio da questa posizione di grande fragilità che egli è invitato a prendere posizione. Non è più il momento di raccontare, ma di professare la propria fede.

Oggi, come duemila anni fa, coloro che vengono alla fede si trovano davanti a tappe analoghe. Non è una luce "comoda" quella che li raggiunge: scandaglia le profondità del loro essere e nello stesso tempo entra in conflitto con le "tenebre". La luce è venuta nel mondo, ma le tenebre hanno rifiutato la luce. C'è una lotta dunque che attende il discepolo. Egli non può rima-

nere neutrale: deve esporsi, e proprio per questo diventa fragile. Lo salva la fiducia che egli ripone in Cristo, riconosciuto come il Signore e il Salvatore della sua vita. Lo salva lo sguardo limpido e nuovo, che gli fa conoscere una nuova esistenza, l'esistenza dei figli di Dio.

Per la regia liturgica

- Il tema della luce (e delle tenebre) aprirà la Veglia pasquale. Oggi non si tratta, dunque, di anticiparla, ma piuttosto di far cogliere la forza e la bellezza di un'esperienza che fa parte dell'itinerario battesimale. Ecco perché si potrebbe proporre ai ragazzi della Prima comunione di portare con sé la candela del battesimo e prevedere dopo il vangelo un breve rito: tocca a loro oggi custodire questa fiamma e alimentarla con l'impegno quotidiano.
- Essere figli della luce significa portare frutti di «bontà, giustizia e verità». Se si intende coinvolgere i gruppi del catechismo si può chiedere ai ragazzi delle medie o al gruppo dei cresimandi di preparare un cartellone da collocare all'ingresso della chiesa, dove sarà possibile trovare immagini che concretizzano gesti «luminosi»: un'attualizzazione più che necessaria per evitare che il messaggio rimanga troppo astratto.
- A proposito della proclamazione del vangelo, ripetiamo quanto affermato nella terza domenica di Quaresima. Ci pare debba essere preferita la versione lunga, anche se impegnativa. Si dovranno tuttavia mettere in atto alcuni accorgimenti: proporre all'assemblea di sedersi; far emergere le tappe del racconto; ricorrere a più lettori che assumono la parte del cronista e dei diversi personaggi.



la Preghiera

di ROBERTO LAURITA

*Solo tu, Signore Gesù, puoi donarmi
la possibilità di vedere ogni cosa
sotto una luce nuova, la luce di Dio.
Sono anch'io cieco dalla nascita
e senza di te continuo a vagare
senza cogliere chiaramente
ciò che accade dentro di me e attorno a me.*

*Ma se tu risani i miei occhi,
alla luce della fede io distinguo
l'essenziale della vita,
il senso e il traguardo della mia esistenza.*

*Non importa se dovrò affrontare
un difficile travaglio;
non importa se, recuperata la vista,
coglierò nitidamente anche tutto quello
che fin qui avevo voluto ignorare:
le mie fragilità, il mio peccato,
i miei sbagli, le mie infedeltà.*

*La tua luce è un dono prezioso
perché non ferisce e non umilia,
ma mette sulla strada giusta.
Anche nelle notti più oscure
non mi sento perso, disorientato:
tu orienti il mio cammino,
ravvivi la speranza
sul sentiero della risurrezione e della vita.*

Accoglienza: Immersi nelle tenebre del dubbio e del peccato, ci sentiamo sperduti e disorientati. Gesù offre anche a noi, come al cieco nato, una nuova possibilità di vedere e ci dona la sua luce. Purché riconosciamo di essere ciechi.

Invito all'atto penitenziale: Fratelli e sorelle, il Signore è luce. Che egli apra i nostri occhi e tolga le tenebre dalla nostra esistenza. Che la sua misericordia rischiari le nostre vie.

Conclusione dell'atto penitenziale: Solo tu, o Padre, puoi strapparci alle tenebre e guarirci con la forza della tua misericordia. Il tuo Spirito ci conduca sulla strada tracciata da Cristo, il tuo Figlio, la luce vera che splende per i secoli dei secoli.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Siamo anche noi ciechi, o Dio, ma non lo vogliamo ammettere! Non vogliamo riconoscere le tenebre che ci portiamo dentro, ciò che appanna la nostra vista e ci impedisce di cogliere i segni che tu continui ad offrirci. Per questo ci rivolgiamo a te e ti diciamo: *Padre, donaci la tua luce!*

Orazione conclusiva: Il tuo Figlio è venuto per aprire i nostri occhi sulla tua bontà e sulla tua misericordia. Che la sua luce attraversi la nostra esistenza e la renda limpida e trasparente al tuo amore. Che tu sia benedetto nei secoli dei secoli.

Al Padre nostro: Figli della luce, noi siamo già certi dell'amore del Padre. E sappiamo che ci vuole felici. A lui, insieme, diciamo: *Padre nostro...*

Al dono della pace: Talvolta ci rifugiamo dietro false parole per paura di essere travolti dalla verità. Il Signore toglie le nostre maschere e ci aiuta a trovare la strada di un dialogo franco e schietto, ispirato dalla carità. È questa la via che porta alla pace!

Al congedo: Il Signore apra i nostri occhi di ciechi allo splendore della sua luce. Sciolga i nostri cuori induriti alla tenerezza del suo amore. Apra le nostre mani chiuse dall'egoismo alla gioia del dono. Andate in pace.

Invocazioni penitenziali:

- Signore Gesù, quante oscurità nella nostra vita assumono l'apparenza della luce. *Kýrie, éléison!*
- Cristo Gesù, lo sguardo del Padre è pieno di amore. Togli dal nostro cuore ogni astio e ogni avidità. *Christe, éléison!*
- Signore Gesù, non è facile riconoscere nel prossimo un fratello, soprattutto quando ci ha fatto soffrire. *Kýrie, éléison!*

Prima lettura: È Dio che chiama e affida a un uomo un compito importante. I suoi criteri non sono i nostri.

Salmo responsoriale: Insieme al salmista, cantiamo a Cristo, nostro pastore. Egli ci guida fino all'acqua viva della sua Pasqua.

Seconda lettura: Paolo chiede ai cristiani di avere una vita luminosa, nel segno della bontà, della giustizia e della verità.

Vangelo: Il cieco può finalmente vedere perché si lascia illuminare da Cristo. I fariisei, al contrario, sprofondano nelle tenebre perché non vogliono riconoscerlo.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Dona la tua luce alle comunità cristiane. Possano decifrare le attese e le sfide di questo tempo, e ispirino le loro scelte alla mitezza e alla compassione. Preghiamo.
- Dona la tua luce a coloro che operano nel mondo della giustizia. Ognuno compia il suo lavoro con scrupolo e professionalità, per cercare la verità con passione e coraggio. Preghiamo.
- Dona la tua luce a coloro che hanno subito scherni e soprusi. Non permettere che l'astio o il desiderio di vendetta corrodano la loro esistenza. Preghiamo.
- Dona la tua luce ai giovani e agli adulti che si preparano al battesimo. Il loro percorso sia ricco di scoperte, diventi un allenamento concreto per dare testimonianza della fede. Preghiamo.

5^a domenica di Quaresima

26 marzo 2023

Il Dio che ridona la vita.

*Il Signore è il Dio della vita
che si manifesta pienamente in Gesù Cristo.*

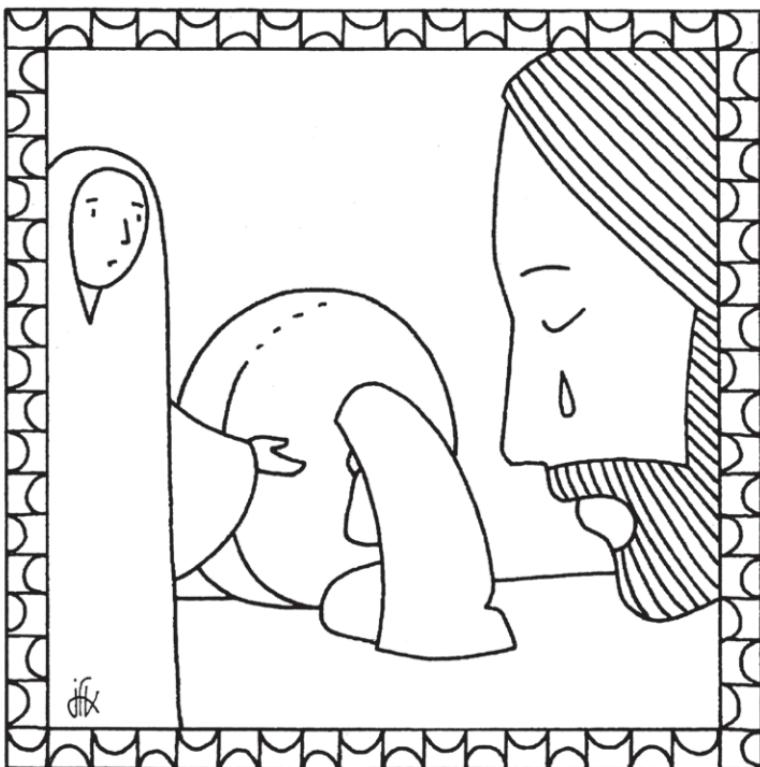
*La **prima lettura** ci presenta immagini
e parole simboliche del profeta Ezechiele,
che annuncia al popolo la possibilità
di una vita piena e gioiosa dopo l'esilio;
in Dio è sempre possibile un futuro di speranza
anche nell'ora più buia della storia.*

*La risurrezione di Lazzaro
ci è lasciata da Gesù, da un lato,
come segno della possibilità di una vita nuova
per chi crede fino in fondo alla sua Parola;
dall'altro, come anticipazione
della salvezza escatologica a cui abbiamo accesso
nel mistero pasquale (**vangelo**).*

*Paolo garantisce al credente che,
lasciandosi guidare dallo Spirito,
la potenza della risurrezione di Cristo
coinvolgerà tutta la sua esistenza,
rinnovando la vita presente
e conducendo all'eternità futura (**seconda lettura**).*

interpretare i testi

di STEFANO VUARAN



Gesù scoppio in pianto.
Giovanni 11,35

Prima lettura

Ezechiele 37,12-14

¹²Così dice il Signore Dio: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele. ¹³Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio.

¹⁴Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Sprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

La profezia contenuta nella *prima lettura* di oggi costituisce la conclusione della famosa visione delle ossa aride, che Ezechiele vede in una valle e che, grazie all'azione di Dio, riprendono l'aspetto umano originario e poi, una volta invocato lo Spirito, ritornano in vita (*Ez 37,1-14*). Ezechiele riceve questa visione mentre si trova in esilio a Babilonia, dopo la distruzione di Gerusalemme, e si rivolge a quegli Israeliti che, a causa dello sradicamento dalla propria terra e del disastro sociale e psicologico che ciò comportava, rischiavano di lasciarsi prendere dalla disperazione e di chiudersi in se stessi. La rivivificazione delle ossa aride, in questo contesto, non rappresenta un annuncio della risurrezione futura; è, invece, una metafora che indica la possibilità di un futuro di speranza anche per gli ebrei che a Babilonia sperimentano una situazione apparentemente senza uscita. La morte è certamente la metafora più forte: è il punto di non ritorno per eccellenza, la situazione conclusiva e definitiva che non è possibile modificare in alcun modo. Ezechiele, però, annuncia che la potenza di Dio può rendere temporanea qualsiasi situazione negativa, anche in terra babilonese. Concretamente l'uscita «dai sepolcri» corrisponde al ritorno dall'esilio, la rivivificazione delle ossa si realizzerà quando il popolo tornerà nella terra di Israele (vv. 12-14).

Dunque il contenuto della profezia originariamente non ha nulla a che vedere con la dottrina della risurrezione finale: la rivivificazione è una metafora funzionale alla speranza verso un evento intramondano futuro; lo spirito che agisce sui cadaveri non costituisce la garanzia di una vita eterna, ma è annuncio della possibilità di una vita rinnovata grazie all'azione di Dio. La fede nella risurrezione finaleemergerà chiara solo più tardi e gradualmente nella religiosità ebraica, ma

in precedenza era eventualmente contemplata solo una temporanea risurrezione terrena di persone comunque destinate a morire di nuovo, come in alcuni miracoli dei cicli di Elia ed Eliseo (*1 Re 17,17-24; 2 Re 4,18-37; 13,21*). Questi racconti non esprimevano la fede in una vita ultraterrena, ma piuttosto rappresentavano un segno dell'assoluta sovranità di Dio sulla natura e della sua assistenza verso Israele anche nei momenti più difficili.

Salmo responsoriale

Sal 129

Il salmo è inserito nella collezione denominata “canti delle salite”, comprendente un gruppo di quindici testi che venivano intonati durante i pellegrinaggi verso Gerusalemme. Il cammino lungo i sentieri tracciati nel fondo delle valli invitava a guardare «dal profondo» (v. 1) verso l'alto e a riconoscere l'immensità di Dio e la piccolezza umana; dunque in preparazione all'arrivo nella Città santa si chiedeva il perdono dei peccati e si esprimeva la confidenza verso la misericordia di Dio. La tradizione cristiana ha visto in questo «profondo» il dramma della morte: per questo il salmo è diventato la preghiera esequiale per eccellenza (*De profundis*) ed è inserito nella liturgia domenicale odierna.

Seconda lettura

Romani 8,8-11

Fratelli, ⁸quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio.

⁹Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene.

¹⁰Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. ¹¹E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Il brano della *Lettera ai Romani* consiste di alcuni versetti tratti dall'argomentazione di Paolo attorno alla legge dello Spirito (8,1-13). L'apostolo pone in opposizione carne e Spirito. Il primo termine (*sárξ*) non indica solo la carne fisica, né i soli desideri del corpo, ma tutta la fragilità costitutiva dell'uomo, che da solo non riesce ad attuare la volontà di Dio a causa della forza del peccato (7,7-25); perciò la carne, una volta lasciata a se stessa, conduce a una vita lontana da Dio. Lo Spirito (*pnéuma*), invece, è la potenza divina che supera l'impotenza dell'io a compiere la volontà di Dio.

Da questa opposizione deriva l'inconciliabilità tra i due stili di vita originati dalla carne e dallo Spirito e che Paolo descrive con una serie di parallelismi antitetici. Si tratta di due mentalità opposte che generano opere opposte e, conseguentemente, portano a esiti escatologici opposti: morte per chi è sottomesso alla carne, vita per chi è sottomesso allo Spirito.

Il fatto che Cristo, attraverso il suo Spirito, abita nel credente, porta come conseguenza che il corpo vada già considerato come morto (v. 10). Ciò comporta un aspetto morale: le opere secondo la logica carnale devono cessare e il credente deve impegnarsi a vivere la vita nuova nello Spirito. Tale affermazione, però, apre anche alla prospettiva della risurrezione finale, come chiaramente fa capire l'enunciazione del mistero pasquale. Dunque la vita secondo lo Spirito, non sottoposta alla legge del peccato, è strettamente legata alla partecipazione alla risurrezione di Cristo ed è inevitabilmente aperta verso un futuro che l'esistenza secondo logiche semplicemente carnali non prevede né permette di raggiungere.

Vangelo

Giovanni 11,1-45

In quel tempo, ¹un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. ²Maria era quella che cosparse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era mala-

to.³Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato».

⁴All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato».⁵Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro.⁶Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava.⁷Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!».⁸I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?».⁹Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo;¹⁰ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».

¹¹Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato; ma io vado a sveglierlo».¹²Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà».¹³Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno.¹⁴Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto¹⁵e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!».¹⁶Allora Tommaso, chiamato Dìdimò, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

¹⁷Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro.¹⁸Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri¹⁹e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello.²⁰Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa.²¹Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!»²²Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà».²³Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà».²⁴Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno».²⁵Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà;²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?».²⁷Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

²⁸Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama».²⁹Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui.³⁰Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro.³¹Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

³²Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». ³³Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: ³⁴«Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, viene a vedere!». ³⁵Gesù scoppì in pianto. ³⁶Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». ³⁷Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

³⁸Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni!». ⁴⁰Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». ⁴¹Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴²Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». ⁴³Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». ⁴⁴Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

⁴⁵Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

Proseguendo il cammino nel *Vangelo di Giovanni*, continua anche l'autorivelazione che Gesù compie attraverso gli incontri con i personaggi della trama letteraria. Il racconto ormai conduce verso l'ultima Pasqua; Gesù, dopo la festa della dedicazione (10,22), che ricorre a dicembre, si ritira nella regione dove Giovanni aveva amministrato il battesimo (10,40). Lì, poco prima di Pasqua (11,55), lo raggiunge la notizia della malattia di Lazzaro. All'inizio del v. 1 una particella, *dé*, non ha corrispondente nella traduzione italiana, ma secondo alcuni esegeti andrebbe tradotta con un «ma», che pone in opposizione il nostro brano con il ritiro al di là del Giordano riferito subito prima. Gesù vuole nascondersi, ma l'amore per l'amico lo costringe a mostrarsi di nuovo, e nella sua manifestazione più potente, che gli causa la condanna a morte.

Come nei brani delle domeniche precedenti, anche qui l'evangelista gioca sul paradosso: nel momento in cui Gesù mostra la sua potenza di vita, viene condannato a morte. Inoltre anche qui le incomprensioni nei dialoghi tra Gesù e i vari personaggi sono portatrici di uno scarto che porta il lettore da una comprensione puramente terrena dell'episodio al suo significato più profondo; così, come vedremo, lo scambio con i discepoli è centrato sull'ambiguità dei termini «salvare» e «dormire», mentre l'intenso dialogo con Marta si gioca sulla fede nella risurrezione e sulla vera vita.

Gesù e i discepoli. Al v. 4 Gesù stesso esplicita il valore simbolico di quanto accadrà a Lazzaro, che è funzionale a una lettura soprannaturale degli eventi. A questo scopo utilizza il termine «gloria» (*dóxa*), concetto cardine del vangelo giovanneo, che non indica solo la condizione ultraterrena della divinità, ma è strettamente connessa con la morte in croce e la risurrezione. Attraverso questo termine Gesù instaura un legame tra le vicende di Lazzaro e le proprie, in modo che i suoi discepoli abbiano la chiave interpretativa della storia e imparino a leggere alla luce di Lazzaro quello che capiterà a Gesù, col risultato di uscirne fortificati nella fede. Gesù, infatti, ha chiaro fin dall'inizio sia ciò che farà, cioè risuscitare Lazzaro (v. 11), sia quali conseguenze ciò comporterà in rapporto al significato e agli esiti della propria missione.

In questa lettura soprannaturale degli eventi, trovano collocazione anche le reazioni sorprendenti di Gesù, che paiono un tradimento del sentimento di amicizia: non recarsi subito a trovare l'amico malato ma intrattenersi per due giorni oltre il Giordano (v. 6), e addirittura l'affermazione di essere contento per i suoi discepoli di non essere stato presente a Betania al momento della morte di Lazzaro (v. 15). Il rafforzamento della fede dei discepoli è una premura continua di Gesù, che culminerà nel discorso prima dell'arresto (13,19;

14,29; 16,4). Ai vv. 9-10 egli esprime l'urgenza di agire finché è in vita e, attraverso la simbologia del contrasto fra luce e tenebre, assicura ai suoi discepoli di camminare nel giorno, cioè di muoversi all'interno del progetto del Padre e sotto la sua protezione, invitandoli così a non avere paura.

Gesù e Marta. Il dialogo rappresenta il punto culminante del brano dal punto di vista teologico. Gesù giunge a Betania dopo quattro giorni dalla sepoltura di Lazzaro. Il numero non è casuale: secondo le credenze del tempo, l'anima di un defunto rimaneva a vagare attorno al corpo per tre giorni, dopo di che iniziava il fenomeno della decomposizione. Il fatto che Gesù arrivi quando l'anima è già partita verso il regno dei morti e il corpo ha iniziato a corrompersi, esprime la definitività della condizione di Lazzaro; sotto questo aspetto, il miracolo assume una valenza simbolica decisamente più forte rispetto alle rivivificazioni della figlia di Giairo (*Mc 5,35-43*) e del figlio della vedova di Nain (*Lc 7,11-17*). Inoltre l'inizio di decomposizione mette implicitamente in contrapposizione ciò che sta accadendo al corpo di Lazzaro e la gloria di Dio che Gesù ha dichiarato essere lo scopo della malattia.

Marta va incontro a Gesù con una frase che suona come un velato rimprovero: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto» (v. 21). Ella conosce il potere del Maestro come guaritore delle malattie. Tuttavia subito dopo aggiunge la propria dichiarazione di fede, basata sulla conoscenza del rapporto speciale che intercorre tra Gesù e Dio (v. 22). La fede di Marta comprende l'evento della risurrezione futura, ma ancora non ha piena consapevolezza del potere di Gesù. Lo conferma anche la reazione perplessa e preoccupata che ella avrà al v. 39, quando Gesù ordinerà di togliere la pietra del sepolcro. Così il dialogo tra Marta e Gesù rimane sospeso in un'incomprensione.

All'interno del dialogo Gesù pronuncia una delle dichiarazioni identitarie di cui il *Vangelo di Giovanni* è particolar-

mente ricco: «Io sono la risurrezione e la vita» (v. 25). Gesù afferma di essere la risurrezione per tutti, per ogni credente, e in lui chiunque crede ottiene una vita che non finisce. In questo senso ciò che sta per accadere a Lazzaro viene assunto come segno che qualifica l'esperienza di ogni credente. In questa dichiarazione Gesù non intende riferirsi solo alla risurrezione dei corpi alla fine dei tempi, in cui già Marta crede: egli vuole innanzitutto offrire una possibilità di vita differente, più profonda e autentica, centrata sulla fede in lui; la fede permette l'inizio di un nuovo modo di vivere, per cui l'atto di credere diventa esso stesso una "risurrezione" che segna l'inizio di una vita nuova. Marta già aderiva alla dottrina teologica della risurrezione; Gesù aggiunge che la vita del credente non è solo frutto di un'adesione teorica, ma è innanzitutto una questione di rapporto vivo e autentico con lui, origine della vera vita. La professione di fede richiesta a Marta e che ella pronuncia (vv. 26-27) è il passaggio dalla fede teorica alla fiducia relazionale: dal dialogo con Gesù, Marta non ha capito qualcosa in più razionalmente, ma ha percepito nel rapporto con lui che egli è degno di fiducia. Giovanni pone Marta come modello di fede del discepolo che, pur nella fatica della condizione umana, riconosce l'identità profonda di Gesù e attraverso di lui raggiunge la vera vita.

Gesù e Lazzaro. Dopo il dialogo con Marta, avviene l'incontro rapido e intenso con Maria. Anche se Maria rivolge a Gesù la stessa espressione, velata di rimprovero, usata dalla sorella, ciò non dà inizio a un nuovo dialogo, bensì prevale l'espressione dei sentimenti. Anche Gesù, che con Marta era rimasto composto, si lascia trasportare dalla commozione; tuttavia non è corretto affermare che questa sia la causa del miracolo, poiché Gesù fin dall'inizio aveva deciso di risuscitare l'amico.

I vv. 33-38 sottolineano in modo significativo i sentimenti di Gesù: turbamento, pianto, commozione profonda. Da

un lato, ciò è espressione dell'umanità di Gesù: la morte è in ogni caso una realtà dura, difficile da affrontare, e non va minimizzata, e inoltre il profondo legame emotivo con il defunto e con le sue sorelle non gli permette di restare indifferente a tanto dolore. D'altro canto, questa sottolineatura possiede anche un significato teologico: esprime la compassione di Dio di fronte al dramma dell'esistenza umana, che si trova a giacere nelle tenebre del peccato e della lontananza da Dio come in un sepolcro, ritrovandosi priva della vita vera che proviene dal rapporto con Dio; per questo motivo Gesù innalza una preghiera che esprime sia il suo rapporto unico con il Padre sia la loro comune compassione verso l'umanità.

La reazione dei presenti è difforme: se alcuni notano l'affetto di Gesù per Lazzaro, altri menzionano la guarigione del cieco nato per manifestare la propria perplessità. Con la sua ironia abituale, Giovanni a partire dalle parole degli avversari di Gesù aggiunge un tassello al suo messaggio teologico: l'affermazione degli oppositori diventa lo strumento attraverso cui egli pone in relazione i due episodi e i loro significati. Se in *Gv* 9 Gesù si manifestava come luce del mondo che permette una comprensione piena della realtà, attraverso *Gv* 11,37 quella luce è dichiarata essere l'origine della vita vera e piena, che l'uomo non può raggiungere senza Dio e la mediazione del suo Cristo.

Marta, pur nella sua fiducia, di fronte alla realtà della morte manifesta la (comprensibile) difficoltà a credere fino in fondo (v. 39). La risposta di Gesù non costituisce un rimprovero, ma rivela il significato profondo del miracolo che sta per compiersi (v. 40): esso non è solo un gesto di misericordia motivato dal dolore per i suoi amici, ma possiede un valore che è esteso a tutti i credenti, che in esso hanno la possibilità di contemplare la gloria di Dio. Tale risposta, posta al culmine dell'episodio, riassume il cammino che l'evangelista ha fatto compiere al lettore: mette insieme il richiamo alla gloria, che Gesù aveva posto come scopo della malattia di Lazzaro nel

dialogo con i discepoli (v. 4) e la confessione di fede di Marta, con un implicito ulteriore invito alla fiducia (vv. 25-27).

La preghiera di Gesù conferma che egli non è mosso da una semplice vicinanza umana, ma il suo centro di equilibrio interiore resta sempre il rapporto con il Padre (vv. 41-42). In *Giovanni*, Gesù non prega mai spinto da un bisogno umano, ma la sua orazione è sempre espressione di una relazione unica con Dio, che lo esaudisce sempre.

La scena della rivivificazione di Lazzaro contiene alcuni rimandi simbolici. Gesù grida a gran voce (v. 43): è una tipica espressione apocalittica, che esprime la forza e l'autorevolezza della chiamata in vita dei morti al momento della risurrezione finale. Dunque da un lato il ritorno in vita di Lazzaro diventa segno della vita eterna futura; dall'altro, la risurrezione escatologica è presentata già in parte realizzata nella vita presente: l'atto di fede che si concretizza nell'ascolto della voce di Gesù già inaugura la vita nuova alla quale il credente fin da ora ha già accesso.

Le bende e il sudario in cui Lazzaro è avvolto (v. 44) instaurano un legame con la sepoltura dello stesso Gesù; ma mentre Lazzaro li indossa perché, dovendo morire una seconda volta, ne avrà ancora bisogno, i teli funerari di Gesù resteranno afflosciati e vuoti, segno di una vita che continua altrove rispetto a questo mondo (20,6-7).

La reazione di molti presenti si concretizza nell'adesione di fede a Gesù (v. 45). Giovanni menzionerà altre due volte i giudei credenti in 12,11 e 12,17-18: il segno della risurrezione di Lazzaro è talmente evidente e il suo impatto talmente forte che non lascia campo a dubbi e diventa fonte di fede e oggetto di testimonianza in favore di Gesù. Non c'è, quindi, da stupirsi se proprio questa manifestazione aperta e chiara del Dio della vita suscita la reazione opposta dei sacerdoti, che decretano la condanna a morte di Gesù (11,46-53) e successivamente anche di Lazzaro (12,10). È un ulteriore paradosso attraverso cui Giovanni ci conduce; ma la gloria di Dio

si manifesterà pienamente proprio nel mistero pasquale, e il lettore del Quarto vangelo è ormai preparato ad accoglierne la rivelazione.

programmare la celebrazione

di ROBERTO LAURITA

Il racconto della risurrezione di Lazzaro ci interpella per diverse ragioni. Che cosa è accaduto realmente a Betania? Che cosa ha voluto insegnare Gesù ai suoi discepoli? E che cosa viene proposto oggi a noi per il percorso di questa nostra esistenza che sembra andare inesorabilmente verso la morte?

Il tono di questa domenica è al contempo grave e fiducioso. Grave perché mette davanti ai nostri occhi la prospettiva della morte, la morte di Lazzaro ma anche quella di Gesù stesso, che va a Gerusalemme nonostante sappia bene che si sta complottando contro di lui. Ma è anche fiducioso, perché se la morte continua a lacerare e a separare, la risurrezione di Lazzaro anticipa che essa non è che un passaggio. Con la risurrezione di Gesù apparirà in modo inequivocabile che essa ormai ha i giorni contati.

Per l'omelia

Lazzaro è il nostro fratello beneamato. Per sempre tagliato fuori dal mondo dei viventi, che continua ormai senza di lui. Avviene però un miracolo, ed eccolo restituito, reintegrato nel mondo dei viventi. Almeno per un certo tempo. Domani la morte ripasserà di qui. Perché solo Gesù è il Vivente, il Risorto, il Figlio del Padre.

► ***Il segno della gloria.*** Si è molto parlato, e a ragione, della differenza esistente tra la risurrezione di Lazzaro, che ritrova la vita di prima, e la risurrezione di Gesù, che passa ad una vita diversa. Il racconto di Lazzaro, comunque, costituisce una profezia dell'evento pasquale e della nostra risurrezione, che è legata a quella di Cristo. Come la guarigione del cieco nato era «perché in lui fossero manifestate le opere di Dio», così la morte e il risveglio di Lazzaro sono in vista della «gloria di Dio» che è nello stesso tempo «la gloria del Figlio».

► ***«Togliete la pietra!».*** Gesù si commuove profondamente, come avverrà più tardi al Getsemani. E al v. 35 scoppia in pianto perché, anche con la certezza della risurrezione, la morte conserva tutto il suo peso, la sua forza brutale. È quanto sperimentiamo anche noi: la morte dei nostri cari non è mai facile da sopportare, anche con tutta la fede del mondo. E qui apprendiamo come il dolore degli uomini sia anche il dolore di Dio.

Lazzaro, simbolo di ogni uomo, è chiuso nella tomba, privo di luce, “legato”. Gesù gli aprirà un “passaggio”: la pietra tombale viene tolta. L'uomo “esce”: è la stessa parola dell'*E-sodo* con cui Israele fu strappato alla schiavitù e alla morte.

Ed ecco le parole del finale: «Liberatelo e lasciatelo andare». Può andare dove vuole: gli si apre davanti una strada nuova. La spiegazione di questa opera di Cristo, che è contemporaneamente opera di Dio, è l'amore, menzionato due volte (Gv 11,5.36). L'amore inimmaginabile di Dio condurrà il Cristo a raggiungerci nella nostra morte. Per aprirci una via d'uscita.

► ***Una vita più forte di qualsiasi morte.*** Gesù con questo miracolo anticipa la sua vicenda. Fra poco si confronterà con la sua morte, ma il Padre lo farà risorgere dal sepolcro per essere la risurrezione e la vita del mondo intero.

Dopo la samaritana e il cieco nato, ecco ora Lazzaro. Di domenica in domenica il ritratto di Gesù si precisa. Fino a questa domenica ci sono stati presentati incontri con persone viventi, ora è la morte che Gesù affronta. Nello stesso tempo, attraverso questi segni rivelatori, Gesù svela più profondamente la sua misteriosa identità. Egli, che si presentava alla samaritana come l'acqua viva e il Cristo, che si dichiarava come la luce del mondo e il Figlio dell'uomo, oggi si manifesta come la risurrezione e la vita. E la fede dei suoi interlocutori fa un nuovo passo in avanti. Per Marta, Gesù non è più solamente l'Inviato di Dio o il Figlio dell'uomo, ma il Messia, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo. Essa scoprirà che quest'uomo che piange il suo amico è la vita in pienezza: la morte stessa non può resistergli.

Pienamente uomo, Gesù non è un semplice uomo. Mentre noi non abbiamo alcuna presa sulla morte che ci affligge, egli si leva di fronte ad essa per obbligarla a rendere la sua preda. Riconduce alla vita colui che la morte aveva ingoia-to. In questo racconto, del resto, Gesù parla come il Cristo glorificato. «Io sono la risurrezione e la vita». Non solo più tardi, dopo la morte, ma fin d'ora, fin da oggi. Gesù annienta la morte perché è la vita. Con lui l'esistenza umana trova il suo senso e il suo peso. La vita si afferma come più forte della morte. Rigenerati, rivivificati, rinati, gli uomini escono dalle loro tombe per una vita nuova. Sono di nuovo resi alla vita. Le bende che li bloccavano e li paralizzavano sono recise. Alla tristezza succede la gioia. La vita fraterna è di nuovo possibile. È questa vita che attira e rinvia a colui che ne è la sorgente.

«Io sono la risurrezione e la vita»

La morte di Lazzaro ha tutto l'aspetto di un fatto irreparabile: è già da quattro giorni nel sepolcro. Ormai – come credevano gli ebrei dell'epoca – l'anima del morto si è allontanata dal suo corpo. Nulla da fare, dunque. Ma è proprio a partire da qui che il racconto di oggi ci aiuta a decifrare l'identità di Gesù.

Egli mostra innanzitutto la sua amicizia per Lazzaro e il suo dolore per la perdita dell'amico. Vederlo scoppiare in pianto di fronte alla tomba ci richiama la sua umanità, un'umanità straordinaria che condivide le pene e le sofferenze di noi tutti, fino in fondo.

Davanti alla morte, Gesù non si arrende. A Marta, che gli viene incontro rammaricata della sua assenza, Gesù non le chiede una fede generica nella risurrezione; vuole che creda in lui, che è «la risurrezione e la vita».

Solo dopo questo Gesù va verso la tomba. Quello che compie è, in maniera inequivocabile, un gesto di potere sulla morte. Il Messia, il Figlio di Dio, è più forte della morte e dunque non sarà questa a dire l'ultima parola. Il grido di Gesù chiama fuori dal sepolcro. Lazzaro viene sciolto da ciò che lo teneva prigioniero e viene restituito alla vita, a questa vita. Non si tratta di un segno qualsiasi: è il «segno» che anticipa ciò che risulterà determinante.

Sì, credere a Gesù non significa trovare una vitalità qualsiasi, ma raggiungere la vita eterna: una pienezza sconosciuta per l'eternità. Ecco l'esperienza in cui entriamo grazie al battesimo. Immediatamente la prospettiva della nostra vita rimane sconvolta da questa realtà: essa apre possibilità inedite, dà uno sbocco imprevedibile alle nostre scelte e decisioni di quaggiù. La nostra alleanza con Dio, lungi dall'essere un rapporto qualsiasi, appare come una relazione che dura per l'eternità.

La risurrezione di Lazzaro provoca la fede di quelli che erano venuti dalle due sorelle per consolarle nel loro lutto. Costituisce, paradossalmente, un fatto che accelera la decisione dei capi di mettere a morte Gesù. Si profila dunque all'orizzonte quell'ingiu-

stizia, quella violenza che si scatenerà contro Gesù. Ancora una volta, però, egli ci mostrerà come l'amore possa vincere qualsiasi male e spianare la strada a un futuro di speranza per l'umanità.

Per la regia liturgica

- La Quaresima è un percorso di vita, come appare oggi più che mai nei giorni ormai prossimi alla Settimana santa. Ed è la vita del credente che, mettendosi sui passi di Gesù, attraversa le acque della morte per rinascere alla vita. Ecco perché oggi si potrebbe riprendere il simbolo battesimale, con la sua triplice professione di fede.
- Come per gli altri due racconti evangelici, anche per questo proponiamo che l'assemblea possa sedersi e che la proclamazione avvenga a più voci e comunque sia scandita da alcuni passaggi significativi.
- La risurrezione di Lazzaro è donata come una speranza. Questa speranza deve trovare il modo di esprimersi: in una prolungata acclamazione, prima e dopo la lettura del brano evangelico; nelle intenzioni della preghiera dei fedeli; in una monizione finale che dia il senso del cammino percorso in questa Quaresima.



la Preghiera

di ROBERTO LAURITA

*Signore Gesù,
che cosa c'è di più ineluttabile,
di più brutale della morte?
Lazzaro, il tuo amico,
è già da quattro giorni nel sepolcro.*

*Non c'è proprio più nulla da fare.
Non resta che chinare il capo
e sottomettersi agli eventi.*

*Ma tu, Gesù, sei venuto per questo:
per mostrarcì che il tuo amore
è più forte del potere della morte,
che tu sei la risurrezione e la vita.*

*Sì, Signore Gesù, la vita che tu ci doni
fin da quaggiù, fin da ora,
è vita che sfida ogni morte,
a partire dalla morte dell'egoismo,
della vendetta, della gelosia,
del sospetto e del pregiudizio.*

*Tu ci offri la possibilità di un'esistenza nuova,
feconda di bene, di accoglienza,
di misericordia e di tenerezza.
È questa vita che si dilata continuamente
e trova la pienezza nell'eternità.*

Accoglienza: Gesù è venuto perché abbiamo la vita, e in abbondanza. Domanda però a noi, come a Marta, di credere in lui perché è lui la risurrezione e la vita. È lui che spalanca i nostri sepolcri e ci chiama a partecipare alla sua gloria.

Introduzione all'atto penitenziale: Dal profondo della nostra morte, che ci senna corpo e spirito, noi ti invochiamo Signore Gesù. Il tuo perdono ci richiami a nuova vita.

Conclusione dell'atto penitenziale: Sei tu, Signore, la nostra vita. Noi esistiamo grazie a te e tu ci hai fatti a tua immagine. Distruggi in noi ogni forza di morte e fa' crescere il desiderio di amare come Gesù, il tuo Figlio, che vive e regna nei secoli dei secoli.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Hai mandato il tuo Figlio a scoperchiare le nostre tombe e a donare risurrezione e vita. È lui la sorgente sicura della nostra speranza. Per questo, fiduciosi nella tua potenza, ti preghiamo: *Liberaci dal potere della morte!*

Orazione conclusiva: Tu sei un Dio più forte della morte. Il tuo Figlio l'ha sconfitto, disarmato, forte del suo amore. Il tuo Spirito ci accompagni lungo le frontiere solitarie che conducono all'altra vita. Tu sei il nostro Padre per i secoli dei secoli.

Al Padre nostro: L'amore di Cristo ci fa nascere alla vita e ci fa entrare nella sua preghiera, che viene sempre esaudita. Diciamo insieme: *Padre nostro...*

Al dono della pace: Com'è possibile accogliere la luce di Cristo senza che la sua bellezza e la sua bontà passino in noi? Ognuno di noi si impegni a custodire la pace che riceve in dono.

Al congedo: Il Signore ci doni di vincere ogni potenza di morte e di male, di spezzare le catene nelle quali accettiamo di essere bloccati. Il Signore ci aiuti a liberare la vita e a farla fiorire nell'amore! Andate in pace.

Invocazioni penitenziali:

- Signore Gesù, tu partecipi al nostro dolore e alla nostra tristezza, ma lenisci la nostra pena e fai sbocciare la speranza. *Kýrie, éléison!*
- Cristo Gesù, la nostra relazione con te spesso si affievolisce e diventi per noi un estraneo. *Christe, éléison!*
- Signore Gesù, tu ci chiedi di rispettare ogni vita, di accoglierla e di favorirla. *Kýrie, éléison!*

Prima lettura: In esilio, Israele si considera finito come nazione, senza speranza, senza via d'uscita. Dio però è capace di fare l'impossibile per il suo popolo.

Salmo responsoriale: Sprofondati nell'angoscia della morte siamo invitati a ritrovare la speranza del salmista e la fiducia di Gesù, che si affida interamente al Padre suo.

Seconda lettura: Grazie a Cristo, alla sua risurrezione, lo Spirito abita l'esistenza dei discepoli e la trasforma.

Vangelo: Giovanni è l'unico a raccontare il ritorno alla vita di Lazzaro. Egli ne fa un'occasione per esprimere la fede cristiana: è Gesù che ci fa risorgere e ci dona una vita nuova.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Libera le comunità cristiane da tutto ciò che le paralizza e impedisce loro di vivere il Vangelo. Sappiano apprezzare i doni dello Spirito e offrano ad ognuno la possibilità di esprimersi e di mettersi a servizio degli altri. Ti preghiamo.
- Libera i nostri paesi e le nostre città dalla malattia dell'individualismo. Nessuno si illuda di poter farcela da solo. Sostieni le pratiche quotidiane di sostegno e soccorso ai vicini di casa, agli anziani, alle famiglie. Ti preghiamo.
- Libera l'esistenza dei giovani da tutto ciò che crea dipendenza. Imparino a superare le prove e trovino il gusto di partecipare a progetti di solidarietà. Ti preghiamo.
- Libera dallo sconforto coloro che hanno da poco perduto una persona cara. Accendi la speranza di poter un giorno ritrovarla, nel mondo nuovo che tu ci prepari. Ti preghiamo.

Domenica delle Palme

2 aprile 2023

Il compimento di ogni salvezza.

*Il Dio fedele ha manifestato all'umanità
la sua salvezza adempiendo le Scritture
nella passione e nella morte del suo Figlio Gesù.
Il racconto di Matteo (**vangelo**) vuole dimostrare
che, nella vicenda paradossale della morte del Messia,
è contenuta la chiave di comprensione
di tutta l'azione di Dio in favore dell'uomo,
portando a realizzazione un progetto di salvezza
inaspettato e universale.*

*Il paradosso era già stato vissuto da alcuni profeti,
come espresso dalla **prima lettura**, in cui
l'autore afferma la propria sofferenza innocente
ma anche la propria fiducia nel Dio che gli parla.
L'inno di Filippi, nella **seconda lettura**,
è la contemplazione dell'obbedienza di Cristo
al progetto d'amore del Padre
dagli inizi alla fine della sua vicenda terrena,
al termine della quale Gesù ha ottenuto
un destino di gloria a cui è associato
anche chi lo riconosce come Signore.*

interpretare i testi

di STEFANO VUARAN



«Troverete un'asina, legata, e con essa un puledro»

Matteo 21,2

Prima lettura

Isaia 50,4-7

«Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato.

Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli. ⁵Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro.

⁶Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.

⁷Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso.

La tradizione esegetica moderna ha definito questo brano il «Terzo canto del servo», anche se in realtà la parola-chiave, cioè «servo», non vi compare. Tuttavia secondo alcuni esegeti l'espressione «fare attento l'orecchio» del v. 4 alluderebbe alla prassi secondo cui, quando uno schiavo desiderava appartenere definitivamente al proprio padrone, questi gli forava l'orecchio per sancirne la proprietà (*cf. Es 21,5-6*); in questo caso ci sarebbe anche qui un riferimento implicito al tema del servo di YHWH.

Il testo è composto in forma autobiografica e descrive le difficoltà affrontate dal profeta nella sua predicazione. Per questo motivo è stato accostato alle cosiddette “confessioni” di Geremia, ovvero i brani, anch'essi autobiografici, in cui questi esprime la propria reazione interiore di fronte all'insuccesso e alle persecuzioni. Al contrario di Geremia, però, il nostro profeta non manifesta alcuna fatica nell'accettare la propria missione, né adombra pensieri di ribellione nei confronti di YHWH che l'ha chiamato; anzi al contrario ha piena fiducia anche nel momento della persecuzione, che raggiunge il livello dei maltrattamenti fisici.

Ciò che caratterizza il profeta è la stretta relazione con Dio. Essa è fondata sulla Parola, che egli ascolta da Dio e trasmette agli esiliati, bisognosi di speranza. Il primo destinatario, bisognoso di speranza, è però lo stesso profeta, che si ritrova a compiere la sua missione in mezzo a rifiuti e persecuzioni. L'autore descrive se stesso come un uomo dall'orecchio sempre aperto, come un servo che ogni mattina riceve le disposizioni del padrone da mettere in atto in quella giornata: il rapporto con Dio è continuo e si esprime in un'obbedienza totale. L'ascolto diventa anche la forza nel momento

della prova: il profeta è capace di sopportare le sofferenze sulla base della Parola che egli ha ascoltato come un discepolo, anzi proprio la prova rende ancora più solido l'attaccamento ad essa.

Salmo responsoriale

Sal 21

Il salmo odierno è la preghiera del giusto sofferente, che chiede a Dio l'aiuto nel momento della massima persecuzione. Nella passione secondo Matteo, Gesù sulla croce innalza il grido di angoscia espresso dall'incipit: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Il grido non è senza speranza, come dimostra la prosecuzione del salmo. L'orante, immerso nella sofferenza, percepisce la distanza di Dio (vv. 2-3), mentre gli avversari sono descritti come forti e pericolosi (vv. 13-14.17-22). La memoria va ai momenti in cui YHWH si è dimostrato salvezza per Israele (vv. 4-6) e per la vita personale del salmista (vv. 10-11), e questo diventa il fondamento della confidenza nella preghiera. Nella seconda parte (vv. 23-32) l'orante innalza la sua lode; la sua fiducia lo rende certo dell'intervento di Dio in suo favore con una potenza tale che la vicenda del salmista diventerà motivo di gioia ed esempio anche per altri credenti.

Seconda lettura

Filippi 2,6-11

⁶Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ⁷ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, ⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

⁹Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, ¹¹e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

Lo splendido inno della *Lettera ai Filippesi* introduce alla lettura della passione di Gesù guardando al complesso della sua vicenda umana, dall'incarnazione alla gloria. Colui che è morto sulla croce vi è giunto come culmine di un cammino di abbassamento che era già cominciato con la rinuncia alle prerogative divine e ha raggiunto il suo punto massimo con la condivisione della morte più umiliante e atroce che all'epoca si poteva immaginare.

L'inno, probabilmente preesistente a Paolo, è complesso e le sfumature dei termini greci con difficoltà sono espresse in una traduzione. Gesù, che condivideva la condizione (*morphé*) divina, non ha approfittato della propria situazione. Lui che possedeva la signoria sulla creazione ha accettato di diventare egli stesso una creatura. Lui che godeva del potere divino, si è fatto obbediente. Lui, immortale, si è sottemesso alla morte fisica, e per di più in modo doloroso e ripugnante. La grandezza di questa discesa verso la piccolezza (*tapeinóphrosýne*, 2,3) sta nel fatto che la scelta di svuotarsi e di umiliarsi è stata personale e libera, in accordo con la volontà di Dio. L'umanità di Gesù non era apparente: il termine *homóiōma* (v. 7) indica la corrispondenza tra originale e copia, tra i quali non si denota alcuna differenza.

Per questo egli ottiene un «nome», che nel mondo semiotico indicava l'identità profonda della persona: Gesù supera ogni essere che si trovi nel mondo terreno o in quello ultraterreno. L'ascesa da schiavo a Signore richiama il *topos* letterario, tipicamente biblico, dell'innalzamento dell'umile da parte di Dio. Nell'Antico Testamento questo *topos* aveva anche una dimensione etica; così anche qui, considerando che il contesto verte sul richiamo all'umiltà e alla comunanza di sentimenti all'interno della comunità cristiana (vv. 1-5), Paolo non intende descrivere la funzione salvifica di Cristo solo a livello teorico-dogmatico, ma implica un risvolto etico, come invito a comportarsi sull'esempio che Gesù ha fornito in tutta la sua vita, e in particolare nella sua passione.

Vangelo

Matteo 26,14-27,66

In tutti i vangeli il racconto della passione rappresenta la conclusione e l'apice della vicenda terrena di Gesù, il momento in cui egli porta al suo supremo compimento la missione profetica ricevuta da Dio Padre in un modo inaspettato per gli stessi discepoli che l'hanno seguito fino a Gerusalemme. Ogni evangelista apporta un tratto specifico nella presentazione degli eventi; Matteo riprende il racconto di Marco, ma anche qui, come in tutto il suo testo, è sensibile in particolare al rapporto con il mondo giudaico. Data la lunghezza del brano, ci si sofferma qui solo su alcuni aspetti propri della narrazione del primo vangelo.

L'adempimento delle Scritture. Matteo sottolinea con particolare attenzione i riferimenti all'Antico Testamento a cui la vicenda di Gesù si ricollega. Rivolgendosi a una comunità giudeo-cristiana, l'evangelista mostra che l'evento Gesù è l'adempimento delle Scritture. Così egli è l'unico a indicare il quantitativo del denaro pagato a Giuda in trenta monete, stessa somma dell'azione simbolica di Zc 11,12 (26,14); narra la morte di Giuda e ne fornisce un'interpretazione a partire dai profeti (27,9-10); allude a più testi scritturistici nella narrazione del processo di Pilato (27,15-26); rispetto a Marco aggiunge una citazione del *Sal* 22,9 nel contesto della crocifissione (27,43); definisce Giuseppe di Arimatea «ricco» (27,57) per indicare l'adempimento di *Is* 53,9.

L'intento di adempire le Scritture è esplicitato nel testo, solo matteano, di 26,52-54: in reazione ai discepoli che vogliono impedire il suo arresto con la forza, Gesù afferma di rinunciare volutamente a difendersi in modo soprannaturale e lo motiva in questo modo: «Ma allora come si compirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?» (26,54). Gesù non è passivo di fronte alla morte, né si sottomette controvoglia a un destino ineluttabile. Tutto ciò che avviene

rientra nel progetto di Dio, a cui egli aderisce pienamente e con convinzione. Nel momento supremo della sua esistenza, Gesù si dà tutto al Padre, in un atto di pieno abbandono a lui. Le Scritture sono state la pedagogia di Dio per annunciare e realizzare la salvezza dell'uomo; ora Gesù sa che questa salvezza passa attraverso il suo sì e lo pronuncia fino in fondo.

Il ruolo di Giuda. Il personaggio di Giuda riceve una particolare attenzione da parte di Matteo. La pericope liturgica inizia con il complotto che egli ordisce con i capi dei sacerdoti. Purtroppo la liturgia omette l'unzione di Betania (26,6-13), con cui il tradimento di Giuda è in stretta relazione: infatti in 26,3-5 i capi dei sacerdoti si interrogano sulla modalità con cui realizzare l'arresto di Gesù; terminata l'unzione, la modalità viene trovata attraverso il tradimento di uno dei Dodici. Il v. 14 inizia con «allora», ponendo la decisione di Giuda come conseguenza dell'atto simbolico di Betania.

Dal racconto degli altri evangelisti non è chiaro se Giuda fosse cosciente che il suo tradimento avrebbe causato la morte di Gesù o se egli intendesse soltanto farlo comparire davanti ai sacerdoti per mettere fine alla sua predicazione. Matteo sembra sostenere la seconda ipotesi. Infatti solo lui riporta la scena del suo tragico suicidio (27,3-10; At 1,18-20 alluderà alla morte di Giuda in forma parzialmente diversa). Resosi conto delle conseguenze della sua azione, Giuda restituisce il denaro e si impicca, la mattina stessa del Venerdì santo, quindi senza attendere la conclusione dei fatti. A differenza di Pietro, che si è pentito e piange (26,75), Giuda decide di farsi giustizia da sé. Come in modo autonomo ha deciso il tradimento, così in modo autonomo decide anche la propria punizione. La differenza tra i due personaggi, quindi, non risiede solo nella capacità di tornare a Gesù, ma anche nella genesi del tradimento e della sua risoluzione: se Pietro

ha rinnegato Gesù in un momento di debolezza e paura ma manifesta un legame affettivo con lui, Giuda emerge come un individuo isolato, che gestisce la propria vita e formula le proprie scelte a prescindere dal Maestro. Dunque la sua colpa è duplice: non ha creduto nella sua misericordia e, pur riconoscendolo innocente, non si è fidato dei suoi annunci sulla propria risurrezione (*Mt 16,21; 17,22-23; 20,17-19*).

Per l'ultima volta nel suo vangelo, Matteo introduce una citazione esplicita della Scrittura, leggendo insieme *Zc 11,12-13* con *Ger 7,32; 18,1-4* e *32,6-15*. La citazione indica l'importanza che l'episodio riveste per l'evangelista. Da un lato egli intende ammonire i suoi destinatari perché non cadano nello stesso errore di Giuda, evitando la disperazione distruttiva per affidarsi invece alla misericordia di Gesù. La tessitura di Zaccaria con Geremia, però, intende anche affermare il valore del sangue di Cristo. Geremia è il profeta perseguitato per eccellenza, mentre Zaccaria aveva annunciato in 11,9-13 la rottura dell'alleanza con i popoli che si erano alleati contro il re-messia. Gesù, il vero profeta perseguitato e il re-messia, è invece fonte di riconciliazione e di unità: il campo comprato con il denaro offerto per spargere il sangue di Cristo (da cui il nome «campo del sangue», v. 8) verrà utilizzato per la sepoltura degli stranieri, probabilmente pagani; con il simbolo del campo Matteo dichiara che il sangue di Cristo diventa fonte di salvezza per tutti, anche al di fuori del popolo ebraico.

Il popolo di Gerusalemme, Pilato e la moglie. Il processo di fronte a Pilato è descritto da Matteo con toni particolarmente drammatici ed è presentato come il confronto-scontro ultimo tra il Messia e il mondo giudaico che non l'ha riconosciuto. Il tono è talmente aspro che purtroppo, fin dai Padri della chiesa, il testo è stato utilizzato anche in chiave antiebraica; in realtà l'evangelista, che proviene da quel popolo e indirizza il suo vangelo a una comunità provenien-

te da esso, manifesta la drammaticità di una tensione che anch'egli e i suoi destinatari sperimentavano. Ci soffermiamo in particolare su tre dettagli.

Durante il processo la moglie di Pilato fa giungere al marito un appello per la liberazione di Gesù, poiché era rimasta turbata «in sogno» a causa di «quel giusto» (27,19). I temi del sogno e della giustizia rimandano agli inizi del vangelo, quando Giuseppe, «che era giusto» (1,19), tramite sogni viene guidato da Dio a compiere la sua volontà. Oltre allo sposo di Maria anche i magi, pagani, sono guidati attraverso sogni (2,1-12). La moglie di Pilato, anch'essa pagana, collocata in questa serie autorevole di personaggi, riceve in sogno la rivelazione della giustizia di Gesù e invita il marito a nonrendersi responsabile della sua condanna. Il contrasto con l'incertezza della folla di Gerusalemme è evidente e l'effetto ironico assume contorni tragici.

Un dettaglio proprio di Matteo è l'atto di lavarsi le mani da parte di Pilato (27,24). Nonostante sia divenuto proverbiale come segno di noncuranza anche cinica davanti ad una situazione, non è questo il senso dell'azione. Sulla scia del consiglio della moglie, Pilato afferma la propria disapprovazione personale davanti alla scelta in favore di Barabba; giuridicamente non può fare altro che condannare Gesù, perché questo prevede la consuetudine che lui stesso ha voluto applicare a questo caso (27,15); ma con quel gesto pubblico esprime la sua distanza interiore. Il gesto non ha alcuna rilevanza giuridica: la responsabilità politica della condanna ricade tutta su Pilato; tuttavia Matteo intende in questo modo sottolineare la drammaticità della richiesta compiuta da quello che era il popolo eletto, ma non ha saputo riconoscere il Messia a lui inviato.

Terzo dettaglio è la dichiarazione pronunciata dalla folla: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli» (27,25). La frase è paradossalmente ironica. Letteralmente esprime l'assunzione di responsabilità riguardo all'uccisione di una per-

sona. Passi come *Lv 20,9; 2 Sam 1,16; Ger 51,35* e *Mt 23,35* affermano che tale responsabilità si configura come colpa che va condannata e vendicata. Fermandosi a questo livello di lettura, la frase è estremamente forte e sembra coinvolgere nell'uccisione di Gesù tutto il popolo ebraico anche dei tempi successivi, e così purtroppo è stata spesso intesa, con esiti tragici per la storia dell'umanità. Tuttavia, anche alla luce della simbologia del campo di sangue dove avviene il suicidio di Giuda, dobbiamo anche qui riconoscere un'allusione al valore redentivo del sangue di Cristo. Senza saperlo, il popolo di Gerusalemme, condannando Gesù, permette la redenzione del mondo; assumendosi la responsabilità della sua uccisione di fronte al gesto polemico di Pilato, inconsapevolmente invoca su di sé anche la forza redentrice del suo sangue, per se stessi e per i propri discendenti. Matteo esprime in queste parole l'auspicio che il tragico rifiuto del Messia possa diventare sorgente di salvezza e di misericordia anche per coloro che non sono stati in grado di riconoscerlo e, con il loro rifiuto, hanno paradossalmente consentito alle Scritture di adempiersi fino in fondo.

La potenza della risurrezione. Due ultimi fatti riportati solo da Matteo meritano una considerazione.

In 27,51-53 sono descritti gli effetti immediati della morte di Gesù; allo squarcio del velo del tempio, riportato anche da *Mc 15,38*, il nostro evangelista aggiunge un terremoto, che causa la frantumazione delle rocce e l'apertura di alcuni sepolcri. Avviene poi un fatto prodigioso: i corpi di molti «uomini santi» risuscitano. Il terremoto è un richiamo alla teofania di YHWH sul Sinai (*Es 19,18*); la risurrezione è connessa alle promesse escatologiche, specialmente *Dn 12,2-3.13*. L'evento ha carattere simbolico e annuncia l'inizio del mondo nuovo inaugurato dalla redenzione di Cristo. Gesù è il primo dei risorti, mentre gli uomini possono partecipare alla sua vittoria solo in unione con lui e dietro di lui.

Un ultimo evento è riportato solo da Matteo: la presenza, presso il sepolcro, di guardie (27,62-66) che poi assisteranno tramortite all'apparizione dell'angelo alle donne (28,4) e si recheranno presso i capi dei sacerdoti per narrare l'accaduto (28,11-15). Il rapporto che si instaura tra le guardie e i sacerdoti dopo la risurrezione ha certamente lo scopo di difendere la fede della comunità giudeo-cristiana destinataria del vangelo dalle accuse dei compatrioti che avrebbero potuto minarne la fede. La presenza di guardie al sepolcro, però, ha anche un altro scopo: evidenziare la potenza della risurrezione, che si verifica nonostante i tentativi umani di nascondere i segni e gli effetti. L'effetto è ironico, sotto più aspetti. Innanzitutto il sigillo sul sepolcro, che doveva prevenire il furto del corpo da parte dei discepoli, diventa un'ulteriore conferma della risurrezione: il cadavere effettivamente scompare e il sigillo integro attesta che nessuno è entrato nella tomba. In secondo luogo, i soldati dovranno testimoniare ciò di cui non sono stati spettatori, perché nessuno può sapere cosa accade attorno a sé mentre si dorme; e con tale dichiarazione affermeranno che sono stati incapaci di portare a termine l'incarico ricevuto, e quindi non sono testimoni credibili. Terza ironia risiede nell'identità delle guardie: Pilato non concede ai sacerdoti nuovi soldati, ma dice loro di utilizzare le guardie che già hanno a disposizione (27,65). Le guardie del tempio diventano le guardie del sepolcro, che custodisce le spoglie del Figlio di Dio, cosicché il sepolcro, luogo di morte, diventa il tempio nel quale la potenza di Dio della vita si farà presente al momento della risurrezione.

programmare la celebrazione

di ROBERTO LAURITA

Nella domenica che precede la festa di Pasqua, la chiesa celebra l'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme, punto di arrivo del suo percorso verso la Città santa. Comincia così una settimana che è dichiarata «santa» per gli eventi che propone, decisivi per la storia di Dio con l'umanità. Proprio per sottolineare un passaggio importante nel cammino verso la Pasqua, gli abiti liturgici cambiano di colore: si abbandona il viola per passare al rosso.

Per l'omelia

Il rito della benedizione dell'ulivo e della processione che ne segue fa sì che in questa domenica siano due i testi evangelici proclamati: l'uno, di modesta lunghezza, ricorda l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme; l'altro, piuttosto lungo, ci invita a seguire l'intero percorso della passione di Gesù fino alla morte e alla deposizione nel sepolcro.

► ***Il Cristo crocifisso, rifondazione dell'umano.*** Non siamo i discepoli di un condottiero che si è imposto con le armi, né di un legislatore che ha emanato qualche codice, siamo i discepoli di un Messia crocifisso (*1 Cor 2,2*). Masochismo? Culto della sofferenza? Certamente no. Noi sappiamo che la Passione di Cristo ha portato all'umanità una mutazione radicale, di pensiero e di azione. Una creazione nuova: l'irruzione dell'inaudito di Dio per tutti gli uomini e le donne di tutta la terra, di ogni tempo e di ogni luogo. Con il Cristo crocifisso l'umanità ricomincia. Nulla può impedire che questa croce stia lì, piantata davanti a noi, segno di salvezza e

crocevia tra il cielo e la terra. Percorso verso il compimento dell'uomo.

► ***La fine dell'incomprensione.*** Da sempre tra Dio e l'uomo, cioè tra noi e la vita, c'è un contenzioso: l'uomo è affascinato dal fantasma della forza, del potere. Per essere «come Dio» bisogna dunque dar prova di forza. L'umanità cade allora in preda al caos e alla violenza. Ma è la croce di Cristo che pronuncia l'ultima parola e pone fine al grande contrasto. Dio si rivela non come forza, ma come debolezza, non come dominatore, ma come servitore, non come odio o vendetta, ma come amore. Poiché l'uomo vuole essere «come Dio», ora si trova davanti l'immagine autentica del Dio invisibile, immagine alla quale assomigliare se vuole accedere alla vita.

► ***La rivelazione dell'amore.*** L'amore di Dio si è manifestato per il fatto che egli ha voluto, in Cristo, raggiungerci nella sofferenza estrema, generata dalla nostra violenza. Egli ha voluto essere il «Dio con noi» fino in fondo. In qualche modo egli è venuto a sposare l'umanità là dove essa fa corpo con il peccato. Sulla croce si ricapitola e culmina il peccato del mondo. Ma se il perdonò, espressione dell'amore in tutta la sua gratuità, interviene, allora la vita risorge, e l'omicidio è annullato, privato del suo frutto, e il verdetto, che ci condannava, è inchiodato alla croce (*Col 2,14*). L'eccesso del male compiuto dagli esseri umani è condannato a far sovrabbondere l'amore che lo annienta. Meraviglioso scambio della croce. Più vogliamo prendere a Cristo, a Dio, più riceviamo in dono.

► ***Era veramente il Figlio di Dio!*** Ogni evangelista lascia nel racconto della passione e morte di Gesù un suo contrassegno, una sua caratteristica, potremmo dire la sua firma. I cristiani ai quali si rivolge Matteo fanno fatica ad accettare che Gesù, il Messia, sia stato calpestato e oltraggiato. Ecco

perché egli evoca quei passi della Scrittura che sembravano annunciare il dramma. E agli insulti di coloro che appartengono al suo popolo risponde la professione di fede del centurione pagano.

► ***L'abbassamento supremo del Salvatore dell'umanità.*** Se riceviamo il Vangelo come la Buona novella della salvezza, Gesù non è più solamente la vittima innocente del complotto dei malvagi. È il Figlio di Dio che agonizza sulla croce e che muore per salvarci. Vero uomo, egli paga con la vita la sua fedeltà al Padre e ai fratelli, nella notte più oscura, con un fiducia totale. Allora, alla fine, la confessione del centurione, che riconosce nel condannato appena spirato il Figlio di Dio, è la professione di fede di un pagano: egli aderisce a Gesù, scoprendo la sua vera identità, quella che il popolo, al contrario, ingannato dai suoi capi, è incapace di riconoscere. È l'aurora dei tempi nuovi. Domani il Cristo risorto, Salvatore dell'universo, verrà annunciato ai giudei e ai pagani. Gesù sarà la salvezza di ogni uomo peccatore che crede in lui.

Strano ingresso

Un ingresso, quello di Gesù in Gerusalemme, che presenta non poche "stranezze". Se egli cerca un'investitura messianica non è certo cavalcando un asino che darà un'immagine forte di se stesso. Il richiamo, comunque, al profeta non è di poco conto. Gesù non vuole alimentare la rivolta degli zeloti e non si identifica con un generale carismatico, che scaccerà i romani e ristabilirà, dopo tanto tempo, l'indipendenza di Israele. Egli vuole essere piuttosto il re mite e buono, disarmante e disarmato nella sua semplicità.

Gesù, comunque, non blocca l'entusiasmo popolare, i gesti con cui la folla vuole mostrargli il suo affetto, ma anche il riconoscimento che i capi si ostinano a negargli. I mantelli stesi sul suo

percorso, insieme ai rami degli alberi testimoniano la considerazione che la gente ha per lui. Non è senz'altro un maestro o un predicatore qualsiasi, ma viene identificato come l'atteso, come «il Figlio di Davide», che viene «nel nome del Signore». Non è questa “popolarità” il criterio con cui Gesù giudica la sua missione, anche se la gioia della gente è segno della gioia dei poveri che si sentono ascoltati da parte di Dio!

Le “stranezze” non mancano e questo ingresso festoso è preludio di un corteo doloroso, che muoverà dal pretorio di Pilato verso il monte Calvario. Conclusione amara di un inizio che sembrava foriero di ben altra conclusione? Gesù è disposto a andare fino in fondo, a qualsiasi costo, a correre anche il rischio di finire sulla croce. L'amore, che lo ha guidato nei tre anni del suo ministero pubblico, lo conduce ora a entrare nella Città santa con determinazione, confidando nel Padre che non lo abbandonerà, qualunque cosa accada.

È questo amore il vero protagonista: un amore smisurato, disposto ad affrontare anche la sofferenza, disposto a offrire la propria vita, purché gli uomini vengano per sempre liberati dal peccato, dal male, dalle paure che spesso li assalgono. Un amore che accetta anche il fallimento, l'apparente sconfitta per trasformare la vita di tutti e offrire un'alleanza nuova ed eterna con Dio.

Per la regia liturgica

- C'è un gesto che caratterizza questo giorno: la processione con i rami di ulivo. Si tratta di un gesto solenne, trionfale e colmo di speranza.
- Per il resto la liturgia ha un andamento piuttosto sobrio, austero. La liturgia della Parola trova il suo culmine nella lettura della Passione. Come affrontarne la lettura? Fav-

rendo, con alcuni accorgimenti, l'ascolto dell'assemblea. Utile, a questo scopo, la scelta di invitare i fedeli a sedersi, ma anche una preparazione specifica dei lettori.

La narrazione a tre voci guadagna indubbiamente vivacità. Anche la scansione in più episodi, tuttavia, avendo a disposizione alcuni lettori, evita una certa monotonia.

Come suggerisce il Rituale, si realizzi adeguatamente lo spazio di silenzio previsto quando si è giunti alla morte di Gesù, invitando i fedeli ad alzarsi in piedi e a rimanervi, a questo punto, fino alla conclusione.

- Gli sguardi dei fedeli sono rivolti naturalmente al Crocifisso. Collocato nel presbiterio, esso sarà ornato di rami di ulivo e opportunamente illuminato da un faro o da alcuni ceri.
- Non si manchi di illustrare ai fedeli il senso di portare nelle proprie case un rametto di ulivo e di appenderlo accanto a un Crocifisso o a un'immagine sacra. Esso ricorda a ciascuno il compito di essere un operatore di pace lì dove si trova a vivere, un servo di quella pace che ci è stata donata grazie al sacrificio di Cristo.



laPreghiera

di ROBERTO LAURITA

*Quel giorno, Gesù, la gente ti ha fatto festa:
forse perché ha visto in te
proprio il Messia atteso da tempo.
Non il generale vittorioso,
il giudice, pronto a condannare,
e nemmeno il sacerdote
che guida processioni solenni.*

*Ha riconosciuto in te piuttosto
l'inviaio di Dio che arriva
su una cavalcatura modesta, un'asina,
senza arroganza o esibizione di potere.*

*Ti riservano un trattamento regale:
stendono i loro mantelli sulla strada,
agitano i rami degli alberi,
in segno di festa e di gioia.*

*Ti acclamano come il Messia,
il Figlio di Davide, l'Atteso.
Riconoscono in te il Profeta
di Nazaret di Galilea.*

*Tu accetti questa manifestazione di entusiasmo
perché proviene da gente semplice,
che crede nelle promesse di Dio
e continua ad affidarsi a lui.*

Accoglienza: È arrivata la Settimana santa. Scopriamo, con stupore, la passione di Cristo a favore dell'umanità. Scopriamo che egli domanda di fare il suo ingresso e di essere accolto, con la sua Parola, nella terra della nostra vita. Decidiamo di seguirlo, a qualsiasi costo, sapendo che la sua strada passa per il Calvario, ma conduce alla risurrezione.

Prima della processione: Entrando a Gerusalemme, a dorso di un asino, Gesù lancia un segnale chiaro: è colui che porta pace e salvezza. Il suo trionfo è la vittoria dell'amore.

Introduzione all'atto penitenziale: La croce di Cristo ci rivela la grandezza del suo amore, ma anche il nostro peccato. Prima di condividere l'eucaristia, corpo donato e sangue versato, chiediamo il perdono di Dio.

Conclusione dell'atto penitenziale: O Padre, la passione e morte del tuo Figlio ci hanno testimoniato fino a che punto sei disposto ad amarci. In lui ci apri le sorgenti della misericordia, ci offri il perdono dei peccati. Tu sei il Dio di ogni tenerezza per i secoli dei secoli.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Davanti al tuo Figlio, che affronta l'ora della prova pieno di amore e di fiducia in te, noi avvertiamo la nostra fragilità. Siamo spaventati dalla sofferenza perché contiamo solo sulle nostre forze. Per questo ti diciamo: *Nel nome di Gesù, ascoltaci!*

Orazione conclusiva: Attraverso una notte d'agonia, sottoposto al disprezzo e alle percosse, Gesù ha offerto la sua vita per amore. Anche noi possiamo amare con perseveranza e passare dalla morte alla vita, restando uniti a lui, che vive e regna nei secoli dei secoli.

Al Padre nostro: Gesù ci ha rivelato il suo nome: Padre. Con gioia e con fiducia, ci rivolgiamo a lui, come Gesù ci ha insegnato: *Padre nostro...*

Al dono della pace: Anche Gesù ha conosciuto l'angoscia che precede un passaggio doloroso, da affrontare nella solitudine. È il prezzo che paga chi è disposto ad amare fino in fondo, pur di sconfiggere il male e di costruire una pace sicura.

Al congedo: Abbiamo accompagnato Gesù sul cammino della croce, percorso di obbedienza, di offerta, di amore. Egli ci conduca ora lungo le vie della storia, verso la vita che è più forte della morte. Andate in pace.

Invocazioni penitenziali:

- Signore Gesù, tu sei l'Agnello innocente che prende sulle spalle il peccato del mondo. *Kýrie, éléison!*
- Cristo Gesù, tu sei il giusto condannato a una morte terribile. *Christe, éléison!*
- Signore Gesù, tu sei il servo, disposto a soffrire e a dare la vita, per amore. *Kýrie, éléison!*

Vangelo della processione: Gesù entra nella sua città su un asino. Così si presenta al suo popolo: come il re dolce e mite, che vuole servire e non farsi servire.

Prima lettura: Il profeta ci traccia il ritratto di un servo di Dio, attento e disponibile alla sua Parola. È disposto ad affrontare gli oltraggi, senza rispondere, perché conta sul sostegno del Signore.

Salmo responsoriale: Tutti gli innocenti torturati, tutti gli umiliati della storia si ritrovano in questo salmo. Sulla croce Gesù ha pregato con queste parole: ultimo atto di fiducia nel Padre suo, ultimo atto di solidarietà con l'umanità soffrente.

Seconda lettura: È Gesù il servo di cui parlava il profeta. Proprio perché non è indietreggiato e ha accettato anche l'umiliazione più profonda, Dio lo ha reso il Signore della storia, causa di salvezza per ogni uomo.

Vangelo della Passione: Il racconto della passione secondo Matteo è rivolto a una comunità di credenti che legge gli avvenimenti alla luce delle Scritture e della fede della chiesa. Mentre Israele è condotto fuori strada dai capi, la chiesa riconosce nel Crocifisso il Figlio di Dio, che ha pagato a caro prezzo la vittoria sul male.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Ti preghiamo per le chiese perseguitate e povere, per quelle che subiscono restrizioni alla loro libertà. I tuoi discepoli cerchino la giustizia e la pace assieme agli uomini e alle donne di buona volontà. Preghiamo.
- Ti preghiamo per le chiese che stanno scivolando nella pigrizia e nella tiepidezza, per quelle che si sentono garantite dai beni di questo mondo. Risveglia la coscienza dei cristiani perché ritrovino lo slancio degli inizi e delle scelte evangeliche. Preghiamo.
- Ti preghiamo per i Paesi della terra divisi al loro interno da faide di potere, lacerati da scontri violenti. Suscita cittadini capaci di comprensione e di rispetto reciproco. Preghiamo.
- Ti preghiamo per coloro che portano il peso di un handicap o vivono la sofferenza di una malattia. Rendici attenti ai loro disagi, pronti a offrire loro sostegno e solidarietà. Preghiamo.

Giovedì santo

6 aprile 2023



Cominciò a lavare i piedi dei discepoli.
Giovanni 13,5

introduzione al rito

di ROBERTO LAURITA

Il Triduo pasquale si apre, la sera del Giovedì santo, con la celebrazione di un'eucaristia che si svolge come di consueto, senza particolarità liturgiche, e tuttavia bisogna riconoscere che questa liturgia assume un carattere del tutto speciale.

Essa infatti ha luogo proprio in «quel» giorno. Ogni eucaristia è memoriale della cena che Gesù ha mangiato con i suoi discepoli «la vigilia della sua passione», ma alla messa del Giovedì santo si aggiunge «in questo giorno».

Non si tratta di celebrare la Cena del Signore rivivendo l'atmosfera e i sentimenti degli apostoli radunati attorno a Gesù. Quella sera, in effetti, essi non hanno capito il senso e la portata dei gesti e delle parole di Gesù. Ci vorrà la luce della Pasqua e l'esperienza della chiesa per imparare a fare ciò che Gesù aveva mostrato.

Non si può cancellare la distanza tra “quella notte” e la sera in cui celebriamo, per riuscire a farle magicamente coincidere. I verbi sono al passato: non esiste alcuna possibilità di produrre un “mimo rituale”. Nel quadro della liturgia, questo racconto attualizza nel tempo le parole e i gesti di Gesù.

Per tutte queste ragioni la messa del Giovedì santo non ha uno statuto simbolico o sacramentale molto particolare. Essa va considerata piuttosto “esemplare” perché esplicita in modo più chiaro il legame che esiste tra quello che fece Gesù «al momento di entrare liberamente nella sua passione» e quello che compiamo ogni volta che celebriamo l'eucaristia in sua memoria.

Per l'omelia

Noi celebriamo questa sera con una fede viva, con una speranza ardente, il sacramento dell'amore. Questa sera in modo particolare, perché la chiesa fa memoria dell'Ultima cena, del pasto d'addio che Gesù consuma con gli apostoli nella stanza alta della casa. Che il nostro cuore sia desto, attento e umile per cogliere e accogliere il segno di amore infinito che il Signore ci dona oltre i secoli.

► ***Il suo amore per noi.*** Noi, che siamo stati battezzati nel suo nome, introdotti nella nuova famiglia annunciata nella Cena, concepita nella croce, nata a Pasqua e che ha mosso i suoi primi passi a Pentecoste, noi siamo dei «suoi». Oggi noi stiamo insieme agli apostoli attorno alla tavola e i loro nomi rispondono a tutti i nomi del mondo. Anche noi siamo quelli che il Signore ama di un amore eterno. Egli ci circonda della sua tenerezza come ha fatto con gli apostoli, alla vigilia della sua morte.

Abbiamo così tanto parlato d'amore, che la parola stessa si è logorata a forza di essere utilizzata male. I nostri contemporanei, percependo come l'amore non può e non deve morire, cercano spesso un termine nuovo per esprimere l'urgenza di questa realtà. E parlano di tenerezza. Anche noi possiamo farlo, parlando di Gesù nell'Ultima cena. Certo, la parola "tenerezza", come anche "bontà", è ignorata di solito dalle persone, uomini e donne, che sono attaccati all'ordine (quello stabilito o quello rivoluzionario). Vocaboli come questi sembrano loro vaghi, sospetti, termini che hanno attinenza con il cuore, nudi, disarmati, senza alcuna utilità se si tratta di garantire o di sconvolgere qualcosa.

Abbandoniamo allora i pregiudizi e le paure e volgiamo il nostro sguardo e il nostro cuore verso il Principe della tenerezza. Lo Spirito ci faccia diventare quello che siamo: figli e figlie amati dal Padre, fratelli e sorelle in Gesù Cristo.

► ***La tenerezza di Gesù.*** Quale sia effettivamente la tenerezza di Gesù gli apostoli l'hanno finalmente compreso: la follia di chi entra nella sofferenza, invece di dissolverla. Essa passa nella zona oscura invece di stare nella luminosità solare. Il volto della tenerezza reca questa sera l'ombra della lacerazione provocata dall'agonia e dalla morte. Anche noi, a nostra volta, comprendiamo che doveva essere così, altrimenti saremmo salvati a metà, cioè per nulla. La parte luminosa dell'umanità troverebbe in Dio il suo coronamento, ma la sofferenza e la morte, la frantumazione e la menzogna, l'injustizia e la violenza continuerebbero a occupare un regno di oscurità.

Gesù non solamente si arrischia nella regione della sofferenza umana, ma vi si immerge abbandonandosi completamente a Dio. E ci consente di scoprire, a una profondità misteriosa, che tutto può essere salvato, che non c'è niente di irrimediabilmente perduto. Tenerezza di un Cristo vulnerabile e, nello stesso tempo, tenerezza totalmente libera. Gesù si presenta a noi questa sera come un re di amore, che desidera regnare umilmente nella nostra esistenza, facendo di noi «un popolo santo, un sacerdozio regale».

► ***I gesti della tenerezza.*** Il Principe della tenerezza regna facendo il servo, compiendo il gesto del tutto semplice della lavanda dei piedi. Lo compie come uno schiavo sottomesso, ma anche con la tenerezza di Maria, sua madre, che gli lavava i piedi quand'era piccolo. Per questo nella chiesa di Gesù non possono esistere compiti umili considerati come subalterni. Deve permanere la cura tenera e realistica di coloro che ci sono stati affidati e che si esprime innanzitutto nella sollecitudine verso il corpo.

La tenerezza più grande consiste nel fare dono del proprio corpo, nel lasciarsi spezzare come il cibo. Fare dono del proprio corpo significa esattamente sacrificare se stessi. È solo lì che scaturisce la sorgente della nostra comunione. Non c'è

comunione possibile tra noi che non trovi la sua origine nel sacrificio di Cristo e nell'eucaristia che lo attualizza. Cercare l'unità senza attingere a questa sorgente significa rischiare la violenza più perfida.

In questa tenerezza sta il segreto di ogni ministero, della sua umile grandezza. Ecco la sua dimora. Nessun ministro dovrebbe trovarsi allo stretto. Nessuno di essi dovrebbe aver paura di percorrerla in tutti i sensi. Ci si può perdere – il servizio non è più grande del suo Maestro – ma ci si ritrova sempre.

► ***L'Ultima cena. Una mossa inaspettata.*** Gesù non aspetta che gli uomini vengano a strappargli quello che ha. Prendendo tutti di sorpresa egli dona in anticipo quello che gli si sta per togliere. Giuda potrà uscire nella notte per consegnarlo, ma egli si consegna per primo. Questo verbo, «consegnare», è utilizzato dagli evangelisti, soprattutto Matteo, avendo come soggetto tutti coloro che, nel racconto, prendono delle decisioni. Essi non sanno di portare a compimento le Scritture e che, nell'Ultima cena, Gesù li ha preceduti. Così l'Ultima cena offre la chiave di lettura di tutta la Passione e noi apprendiamo che la vita donata diventa il nutrimento dell'uomo e che il pane ordinario, quello che viene dalla creazione, era già il corpo di Cristo. In questo pane delle nostre tavole era già Dio che si donava.

► ***Il Maestro/Signore che serve.*** L'insistenza di Paolo su: «Fate questo in memoria di me» potrebbe impegnarci in una ritualizzazione eccessiva della vita cristiana. Per essere fedeli a Cristo basterebbe ripetere i gesti dell'Ultima cena, ripetere le sue parole. Una pratica salutare, certo: oggi, come sempre, noi abbiamo bisogno di ricevere la vita che Dio ci dona.

Tuttavia rifare ciò che ha fatto Cristo non consiste innanzitutto nel copiare i suoi gesti, ma nel riprodurre in noi gli atteggiamenti che furono quelli di Cristo Gesù (*Fil 2, 5*). Il

vero modo di “fare memoria” del Cristo è quindi l’amore. Ecco perché nel vangelo, laddove ci attenderemmo di trovare le parole e i gesti sul pane e sul vino, vediamo Gesù in ginocchio davanti ai suoi discepoli. Questo gesto simbolico ha lo stesso significato del dono del pane e del vino: se Dio, che noi chiamiamo Maestro e Signore, si comporta come nostro servo, a maggior ragione anche noi dobbiamo metterci al servizio dei nostri fratelli.

► **Tutte le cose diventano nuove.** Tutto questo è evidentemente segno della Passione che seguirà. In effetti essa è già cominciata. E noi assistiamo alla sovversione di tutte le nostre categorie abituali, dei nostri modi usuali di pensare. L’onnipotenza si fa debolezza estrema. Il Maestro, il Signore, si fa servo. Il giusto occupa il posto dell’empio. Alla fine, ultima e grandiosa mutazione, la morte diventerà vita. In effetti, quando la vita è donata a favore degli altri, lunghi dal perdersi, essa diventa magnifica.

Nel Cenacolo

Fa sempre uno strano effetto entrare nella sala del Cenacolo. Anche se ci dicono subito che quello che vediamo appartiene sicuramente all’epoca crociata, non possiamo fare a meno di commuoverci, ricordando quanto è avvenuto in questo luogo. E immaginiamo la meraviglia degli apostoli quando Gesù prende un pane, lo spezza e lo dà da mangiare ai suoi. Le parole che pronuncia suonano strane ai loro orecchi. Parlano di un corpo spezzato per dare la vita. Come se non bastasse, afferra la coppa del vino e mentre la offre a coloro che gli stanno accanto evoca il sangue versato per suggellare un’alleanza destinata a durare per sempre, un’alleanza nuova, che non potrà essere infranta.

Il suo corpo sarà dunque lacerato? La sua esistenza terminerà in modo violento, con uno spargimento di sangue? È diffici-

le sapere cosa passò quella sera per la testa e per il cuore degli apostoli. Quelle frasi devono aver prodotto gli effetti più diversi, rimanendo scolpite nella loro memoria.

Come se non bastasse, il Maestro si alza da mensa, si cinge di un grembiule, prende dell'acqua e un asciugatoio e si mette a lavar loro i piedi e ad asciugarli. Come permettere una cosa simile? Come accettare che Gesù compia l'operazione umiliante riservata allo schiavo?

Quando si entra nel Cenacolo è come se tutto questo si riversasse nel cuore e nella testa, come se rivedessimo al rallentatore ciò che accadde quella sera. E non si può fare a meno di offrire un'eco allo sconcerto degli apostoli.

Ci siamo immaginati Dio che viene nella forza, spezzando ogni resistenza, travolgendo ogni oppositore. Ed ora è lui invece a spezzarsi, lui ad offrirsi e a donarsi fino in fondo.

Ci siamo immaginati un Dio come un padrone, che siede sul trono più alto e domina tutti. Ed ora invece è lui a piegarsi, a mettersi in ginocchio, a fare il servo, a caricarsi del nostro peccato per liberarci da tutto ciò che ci tiene prigionieri.

Ci siamo immaginati un Dio che castiga e dà la morte ai malvagi e ora vediamo un Dio che affronta la morte senz'altra arma che quella dell'amore.

Sì, questo Dio è decisamente sorprendente e spiazza tutte le nostre fantasie: ci domanda di accoglierlo in tutta la sua sconcertante tenerezza, di lasciarci rigenerare dalla sua misericordia.

Per la regia liturgica

- La celebrazione del Giovedì santo ruota attorno a due gesti: Gesù lava i piedi ai discepoli; spezza il pane per loro e fa bere al calice del vino. La sua azione è accompagnata, in entrambi i casi, da parole che l'interpretano e ne colgono il senso profondo. La liturgia non deve dunque cercare

cose strane, ma limitarsi a mettere in valore ciò che la caratterizza.

- Ecco perché suggeriamo di collegare tra loro i due gesti per mostrare come l'uno illustri l'altro e permetta di cogliere aspetti che altrimenti verrebbero dimenticati. Nel presbiterio, su un tavolino basso, verranno depositi una bella schiacciata di pane (spezzata in due) e un calice (trasparente) di vino. Accanto, per terra, una brocca, un cattino, un asciugatoio, un grembiule. Una scritta potrebbe dichiarare immediatamente l'attesa che accompagna ogni eucaristia: «finché egli venga».
- Poter contare su un gruppo di ragazzi e di giovani offre il vantaggio di avvalersi di una “attualizzazione”. Cosa vuol dire oggi concretamente “lavare i piedi” e “spezzare se stessi come un pane”? Potrà risultare utile tradurre in immagini attuali la condizione di chi serve, accettando anche le mansioni meno gratificanti e più umili, piegandosi di fronte ai più piccoli e ai più poveri, mettendoli al centro della propria attenzione e del proprio affetto.
- La preghiera dei fedeli porterà con sé davanti a Dio le sofferenze degli uomini e delle donne del nostro tempo, le loro attese, il loro bisogno di trovare un Dio che li accompagni, ma anche la mano tesa di fratelli e di sorelle che li strappino dall'isolamento.
- In una parrocchia perché non ricordare a tutti il servizio operoso e prezioso dei membri della *Caritas* e quello dei ministri straordinari della comunione? Agli uni e agli altri potrebbe essere riservato un posto particolare nel presbiterio, ma anche un gesto di stima o di missione da parte della comunità.



laPreghiera

di ROBERTO LAURITA

*Quella sera, Gesù, tu eri deciso
ad andare fino in fondo,
a donarti completamente,
senza nulla trattenere per te.
Così con due gesti semplici eloquenti,
hai mostrato qual era la tua missione,
quella che il Padre ti aveva affidato.*

*Essere il servo disposto a soffrire
a perdere la vita, per amore,
per offrirsì come pane buono
che nutre la vita di tutti.
Essere un servo che accetta
di versare il proprio sangue
per siglare un'alleanza eterna
tra Dio e l'umanità.*

*Essere un servo che si mette in ginocchio
perché non cerca il successo,
ma vuole trasfigurare ogni esistenza
con la sua misericordia, con la sua bontà.*

*Che tu sia benedetto, Signore Gesù,
per tutti gli uomini e le donne
che lungo i secoli hanno ripreso il tuo esempio:
per tutti quelli che si sono chinati
sui corpi doloranti dei poveri
per recare un po' di sollievo,
per tutti quelli che hanno teso una mano
a chi ha provato la fatica del vivere.*

Accoglienza: Oggi Gesù ha voluto celebrare l'Ultima cena con i suoi prima di andare incontro alla morte. Egli è disposto a farsi servo, quando il sacrificio di sé è l'unico modo di donare l'amore perché tutti possano ricevere la vita di Dio.

Invito all'atto penitenziale: Il gesto che Gesù ha compiuto quella sera ci spiazza. Ci mette davanti al nostro orgoglio, alla nostra voglia di prevalere e di imporsi.

Conclusione dell'atto penitenziale: O Padre, la tua parola di misericordia guarisce le nostre ferite e faccia nascere in noi il desiderio di ascoltare, di sostenere e di accompagnare il nostro prossimo. Tu sei la nostra pace per i secoli dei secoli.

Introduzione al rito della lavanda dei piedi (ove si tiene): Quando Gesù si alza da tavola e depone le sue vesti per mettersi il grembiule del servo e piegarsi fino a terra, Dio raggiunge veramente l'ultimo posto, il posto del servo. Chi riesce a comprendere in quell'ora la grandezza di un Dio che si abbassa, la follia di un Dio che si mette in ginocchio?

Introduzione alla preghiera dei fedeli: Per amore, il tuo Figlio, Gesù, si è fatto nostro servo. Ha spezzato la sua vita come un pane buono e ci ha aperto la via della fraternità e della condivisione. Solidali con tutti gli uomini e le donne di questo tempo, noi ci rivolgiamo a te e ti diciamo: *Venga il tuo Regno, Signore!*

Orazione conclusiva: O Dio, non ti chiediamo di risparmiarci la fatica e la sofferenza, i momenti oscuri e i sacrifici necessari. Non lasciarci mancare, però, la pazienza, la delicatezza e la compassione che vengono dallo Spirito. Egli, nostro fuoco ardente, vive con te per i secoli dei secoli.

Al Padre nostro: Gesù ha donato la sua vita per rivelarci l'amore del Padre. Nel suo Spirito, che abita i nostri cuori, osiamo dire: *Padre nostro...*

Al dono della pace: Abbassarsi, disarmarsi, servire: ecco gli atteggiamenti che Gesù ci suggerisce. Ecco la strada che conduce a una pace sicura.

Prima della processione per la deposizione e l'adorazione dell'eucaristia: Il nostro Padre che è nei cieli conosce la fame dei suoi figli sulla terra. Fame di quell'amore che dà il gusto di vivere, fame di essere riconosciuti nella nostra piena dignità, fame di libertà e di tenerezza. Per questo ha mandato Gesù, perché sia il pane per tutti i suoi figli. Ora questo pane lo deponiamo in un luogo destinato alla nostra preghiera silenziosa di adorazione e di gratitudine.

Al congedo: Abbiamo ricevuto una Buona novella: in Gesù Dio ci annuncia che il perdono vince ogni violenza, il servizio è l'unico modo per essere grandi davanti a Dio. Fate vostro il mio modo di vivere questo Vangelo! Andate in pace.

Invocazioni penitenziali:

- Signore Gesù, continuo a distribuire giudizi dall'alto e nulla resiste alla mia critica. Rendimi benevolo! *Kýrie, éléison!*
- Cristo Gesù, sono sempre pronto a reagire in modo violento, a rispondere gridando. Donami la tua dolcezza! *Christe, éléison!*
- Signore Gesù, sono capace di rovinare ogni cosa, anche i momenti belli che mi vengono offerti. Insegnami a sorridere e a consolare! *Kýrie, éléison!*

Prima lettura: La Pasqua è il passaggio dalla schiavitù alla libertà, grazie all'intervento di Dio. È il memoriale che di anno in anno rinnova la vita di Israele attraverso il rito antico.

Salmo responsoriale: Celebrare l'eucaristia significa far nostro il rendimento di grazie del salmista. Dio ha liberato il suo Figlio dalla morte. E così farà con ognuno di noi.

Seconda lettura: La Cena del Signore ci mette in relazione con la sua morte e ci fa sperimentare la sua risurrezione. La nuova Alleanza diventa realtà concreta per ognuno di noi.

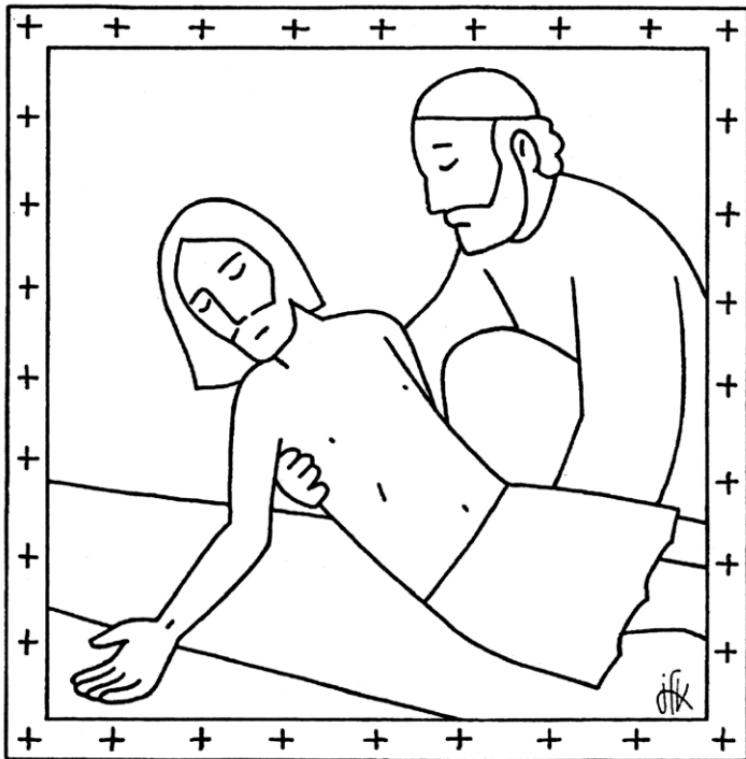
Vangelo: Con il suo gesto Gesù sorprende gli apostoli e provoca ognuno di noi. Siamo disposti, come lui, ad essere servi e non padroni, a prendere su di noi anche le incombenze più umili?

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Venga il tuo Regno nelle chiese, trasformate in luoghi autentici di accoglienza e di fraternità, ove i poveri e i piccoli trovano un sostegno cordiale. Preghiamo.
- Venga il tuo Regno per tutti i migranti, costretti ad abbandonare il loro Paese a causa della guerra, della violazione dei diritti dell'uomo e della miseria. I cristiani si facciano promotori di giustizia e di equità. Preghiamo.
- Venga il tuo Regno per i profeti che denunciano i privilegi e le sopraffazioni. Riaccendi nelle coscienze la certezza di un mondo nuovo, libero da cattiverie e da violenza. Preghiamo.
- Venga il tuo Regno per chi si trova attualmente senza lavoro e non può contare sull'aiuto di persone amiche. Preghiamo.
- Venga il tuo Regno per tutti gli operatori pastorali che rendono viva la nostra parrocchia. Ognuno faccia la sua parte con gioia, senza voler prevalere o imporsi sugli altri. Preghiamo.

Venerdì santo

7 aprile 2023



Giuseppe di Arimatea [...] di nascosto, per timore dei Giudei,
chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù.

Giovanni 19,38

introduzione al rito

di ROBERTO LAURITA

«La tua croce, o Cristo, è la sorgente di tutte le benedizioni, la causa di ogni grazia». Così affermava papa Leone Magno. Le sue parole costituiscono una vigorosa testimonianza sul modo in cui la tradizione cristiana ha considerato la croce di Cristo. Per i discepoli essa rivela la gloria e la potenza redentrice del Signore e viene contemplata nella luce della Pasqua. Riuniti attorno ad essa, i cristiani non piangono un morto, ma adorano il vincitore della morte. Non misconoscono le terribili sofferenze del Cristo, ma le evocano come il passaggio doloroso verso la risurrezione.

► **Il Servo di Dio in Isaia.** Il libro di Isaia si compone di tre parti: i capitoli 1–39 contengono la predicazione del profeta Isaia vissuto nell’VIII secolo a.C.; i capitoli 40–55 furono composti tra il 550 e il 539 a.C., alla fine dell’esilio a Babilonia; i capitoli 56–66 furono composti dopo l’esilio.

È nel Secondo-Isaia che si trovano i poemi del Servo di Dio. Chi è questo servo? Gli ebrei hanno riconosciuto in lui il proprio popolo perseguitato: la missione di Israele è di dispensare la giustizia, a favore dei popoli. I cristiani, invece, vi hanno visto l’annuncio del sacrificio di Gesù, la sua morte e la sua risurrezione.

In questi testi appare che la sofferenza volontaria può essere feconda: «Per le sue piaghe siamo stati guariti». Come comprendere una cosa simile? Prendendo coscienza della forza del male. «Egli ha pagato di persona per tutti noi». Alcuni mali possono essere combattuti con dei mezzi esterni: alcune malattie guariscono con le cure; gli abusi e gli scandali possono cessare attraverso controlli e regolamenti. Ma c’è un male che viene dal cuore dell’uomo e questo male

non può essere guarito che con una forza che viene dal cuore stesso: una speranza, una generosità, una abnegazione più forti della violenza, della crudeltà, della viltà. Per colui o colei che si impegna in questo combattimento morale e spirituale, il prezzo da pagare è spesso la lacerazione, i colpi provocati dall'odio, una ferita mortale.

Un autore cristiano paragona Gesù a un grande uccello, prigioniero di una rete insieme ad altri uccelli: volendo rompere le maglie della rete con la sola forza delle sue ali, egli ha aperto il cammino della libertà a prezzo del suo sangue. Lo abbiamo visto in questa Quaresima nel racconto del cieco nato. Gesù si rifiuta di vedere un collegamento tra la sofferenza e il peccato. Gesù non spiega niente: guarisce il cieco e lo conduce verso la fede. Il male non è un problema da spiegare, ma una realtà da combattere. Con le armi di Cristo: la forza della verità e la pazienza dell'amore (*Rm 12,14*).

► ***La Passione secondo Giovanni.*** In Giovanni, nel corso dell'Ultima cena, Gesù, per spiegare il significato della sua morte, lava i piedi ai discepoli. Colui che «era venuto da Dio e a Dio ritornava» si alza da tavola per compiere un'operazione umiliante: lavare i piedi dei discepoli. Si capisce molto bene la reazione di Pietro davanti a un simile gesto: solo quando vedrà il suo Maestro dare la vita potrà capire. Contro la fatalità del male, Gesù Cristo mette sulla bilancia tutto il peso dell'amore divino: solo un amore disinteressato e conseguente, infatti, fedele e perseverante, mette l'uomo in piedi e lo rende libero. Solo questo amore rende una vita feconda. Ecco perché Gesù «ama fino alla fine».

In Giovanni la morte di Cristo è la vera rivelazione della sua identità. In *Gv 12,27-28* c'è una breve allusione al turbamento di Gesù davanti alla morte. Fin dall'inizio della Passione, però, Gesù reagisce con un'autorità maestosa: «si fece innanzi» verso coloro che venivano ad arrestarlo. Si ha quasi l'impressione di seguire non un percorso che porta alla cro-

ce, ma una via trionfale. Quando si trova davanti a Pilato ci si domanda chi giudica e chi è giudicato. Al funzionario scettico – «Che cos’è la verità?» – ma di fatto inquieto, Gesù risponde solennemente: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità» (18,37). E ancora: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall’alto» (19,11). In altre parole: tu ritieni di poter disporre della mia sorte, ma sono io che dono la mia vita per volontà del Padre.

Pilato esibisce Gesù umiliato per impietosire i suoi accusatori (19,1-3). «Ecco l’uomo!» (19,5); «Ecco il vostro re» (19,13-14). Pilato non può dire meglio: Gesù è in effetti l’uomo autentico che segue la sua strada in totale libertà e apre agli uomini una strada di libertà. Gesù è il re: il suo potere viene unicamente dalla forza della verità.

► **«Ecco l’uomo».** Le somiglianze tra la profezia del Servo (*prima lettura*) e i racconti della Passione non sono sfuggite a nessuno, ed è certo che gli evangelisti, redigendo il loro testo, avevano in mente Isaia. È come se Gesù si calasse in uno stampo già pronto. Gli esegeti si sono domandati chi fosse questo Servo sofferente di Isaia. Davide ricercato da Saul? Geremia, il profeta perseguitato? Tutto Israele in preda all’ostilità dei pagani?

Bisogna che rispondiamo: tutti questi e molti altri, tutti coloro che un giorno sono stati indotti a gridare: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Gesù riveste l’abito di tutti i perseguitati della storia, di tutti coloro che devono soffrire per una ragione qualsiasi.

In Isaia i testimoni della rovina dell’uomo oppresso lo considerano prima di tutto un peccatore castigato da Dio, un “lebbroso” da cui ci si tiene a distanza. Poi, in *Is 53,4*, bruscamente, il loro sguardo cambia: quello che vediamo siamo noi stessi. Quest’uomo è la rivelazione del nostro male e della nostra miseria, conosciuta o ignorata. Egli porta il peccato

del mondo e noi dobbiamo guardare colui che abbiamo trafilto. Qui si manifestano le dimensioni della nostra perversione mascherata e «la larghezza, la lunghezza, l'altezza, la profondità dell'amore» di un Dio che ha voluto essere «Dio con noi» fino a questo punto.

Per l'omelia

► ***Bisogna che egli sia crocifisso.*** Gesù non è sempre stato un lottatore attivo nei confronti del male. Egli l'ha anche subito, ha vissuto una “passione”: è stato legato, battuto, crocifisso. Il vangelo ripete spesso questo «bisogna» che i discepoli fanno fatica a comprendere. Perché «bisogna» che soffra e muoia? Nella sua passione Gesù non capitola davanti al male. Al contrario, vive una forma molto alta di resistenza nei suoi confronti. Gesù Cristo ci mostra, nel suo corpo martoriato e nella sua anima lacerata, le conseguenze del peccato dell'uomo. Egli accoglie questo male con un cuore senza odio e in lui il fuoco del male si spegne, come si spegne la collera davanti all'evidenza dell'innocenza.

Questo si manifesta con l'annuncio della risurrezione di Cristo: donando il perdono, la speranza della vita eterna, la fiducia illimitata nell'amore, Gesù risorto proclama la vittoria della croce. Il patibolo innalzato dalla violenza e dall'odio è diventato il grande albero carico di frutti sul quale cantano gli uccelli.

► ***Morto sulla croce.*** Ciò che Gesù fa e dice nell'Ultima cena può far comprendere con quale stato d'animo egli vuole vivere la passione e la morte: come un sacrificio offerto «per la moltitudine» in vista «del perdono», per una «nuova Alleganza» (Mt 26, 28).

Ognuno a suo modo, gli evangelisti dicono perché la sua morte è unica nella storia. Più di altre passioni, la passione di

Gesù sottolinea la perversione umana. La croce rivela il peccato dell'uomo. Nello stesso tempo la croce di Gesù rivela la forza dell'amore di Dio (*Rm 5,6-8*). Lungi dal punire gli assassini, Dio offre il suo perdono.

Gesù Cristo, con la sua morte, salva dalla morte assurda e ci salva dal peccato. Perché la radice del peccato è disperare di Dio. Il peccato profondo dell'uomo è la disperazione. Guardare al Cristo crocifisso significa, per il cristiano, riconoscere la sorgente della speranza (*Gv 20,37*). Morire è una Pasqua, un passaggio.

Il Nuovo Testamento è stato scritto per proclamare che la croce non rappresenta un fallimento, ma una vittoria. In quel luogo di morte nasce una nuova umanità, di cui Gesù è il «primogenito» (*Col 1,18*).

► ***Il giusto perseguitato.*** Il destino tragico di Gesù di Nazaret non è unico. Molte persone, giuste e sante come lui, sono state torturate e messe a morte come lui. Gesù non era né un anarchico, né un fanatico. Ma di fatto ha scandalizzato e irritato, ha sconvolto profondamente. Solo perché ha voluto essere quello che era: il Figlio, il riflesso del Padre. Gesù ha voluto essere non quello che ci si attendeva da lui, ma quello che il Padre voleva.

Gesù ha deluso le folle perché ha incarnato il Servo di Dio, discreto, paziente, mescolato agli uomini. Gesù ha deluso i dotti, scribi e farisei, predicando una via nuova per andare a Dio. Si trattava di un «vino nuovo» e i vecchi otri non potevano sopportarlo (*Mc 2,21-22*).

Nei gesti e nelle parole dell'Ultima cena Gesù ha spiegato ai suoi discepoli, presenti e futuri, perché muore. Apparentemente gli si strappa la vita, ma è lui, invece, a donarla. Quale significato Gesù dà alla sua morte?

È innanzitutto un passaggio da questa terra al regno di Dio: Gesù dà appuntamento ai suoi “alla tavola di Dio”. Ma è anche un sacrificio. «Sacrificarsi» significa accettare la mor-

te – o un danno grave – per sé, perché altri ne siano risparmiati. Per strappare gli uomini alla fatalità del male e alla disperazione della morte, Gesù sopporta la violenza e va incontro alla morte (*Eb 2, 9*). Il suo corpo donato, il suo sangue versato sono i segni di un amore inimmaginabile, l'amore di Dio, capace di tutto per ridonare a coloro che ama il gusto e la forza di vivere.

Infine si tratta di un patto di alleanza. L'antica alleanza era stata suggellata con il sangue delle vittime immolate (*Es 24,1-8*). La nuova alleanza è contrassegnata dal dono totale del Figlio di Dio. La causa degli uomini è la causa di Dio. Dio sposa l'umanità nel bene e nel male.

► **Gesù Cristo ci salva dal peccato e dalla morte.** Questa espressione richiede delle spiegazioni. Si è parlato del “peccato” al singolare, come di una forza negativa: è la chiusura dell'uomo davanti a tutto ciò che potrebbe rischiararlo, ma anche sconvolgerlo. Chiusura ad ogni appello “dall'alto” o “da altrove”, chiusura alla parola di Dio. Questa chiusura dello spirito e del cuore genera tristezza, scetticismo, pessimismo. La sorgente della gioia di vivere è sempre una grazia, un presente che bisogna accogliere con semplicità e rendimento di grazie.

Gesù Cristo è il Figlio di Dio, che spera contro tutto e contro tutti. È il fratello universale che dona la sua vita per quelli che lo odiano, che non si stanca mai di credere e di amare. Gesù Cristo libera colui/colei che accetta di fermarsi a lungo davanti alla croce. Lo libera dall'odio e dal risentimento.

► **La vittoria della vita.** Qoelet scrive che l'amore è forte come la morte. La Pasqua di Cristo ci rivela che dire così è troppo poco: questo amore, che è nient'altro che Dio-Amore, è molto più forte della morte. Da un certo punto di vista, la croce è dimostrazione, affermazione pubblica della verità dell'uomo e della verità di Dio. Ci dimostra che la dolcezza

dell'amore è più forte della violenza degli uomini, che la vita, ostinata e indistruttibile, riesce ad attraversare tutto ciò che le è contrario. Ecco perché la Passione è luogo di nascita, lotta creatrice contro il nulla, travaglio di parto. Ma anche letto nuziale in cui si consuma l'unione di Dio con l'umanità. Davanti allo spettacolo dell'acqua e del sangue che scendono dal costato di Cristo, i Padri hanno pensato ai sacramenti importanti che fanno la chiesa, il battesimo e l'eucaristia: come dal costato di Adamo addormentato Dio ha tratto la prima sposa, così egli ha tratto dal costato del nuovo Adamo, addormentato nel sonno della morte, la nuova sposa.

Davanti al Crocifisso

Mi fermo davanti al Crocifisso: mi fermo a contemplare il mistero di dolore e di morte che fa da preludio alla risurrezione.

Tocco il legno di quel patibolo sul quale Gesù è stato issato, il legno bagnato dal suo sudore e dal suo sangue. E penso che questo strumento di morte, ora è diventato per tutti noi l'albero della vita. È lui, il Cristo, che lo ha trasformato, con il suo amore.

Guardo i chiodi che hanno fissato il suo corpo. È così che hanno tentato di fermarlo, di impedirgli di continuare il suo ministero di consolazione e di guarigione. Quelle mani che hanno toccato i lebbrosi, che hanno rialzato i paralitici, che hanno spezzato il cerchio diabolico dell'isolamento e della schiavitù, quelle mani che hanno spezzato il pane per sfamare le folle. Mani destinate a rimanere per sempre aperte per accogliere con tenerezza e misericordia tutti coloro che invocano perdono e domandano di essere trasfigurati dalla sua bontà.

Quei piedi che hanno percorso le strade degli uomini, quei piedi coperti dalla polvere, affaticati dai lunghi percorsi, quei piedi che lo hanno portato da tante persone, in tante case, per condividere le sofferenze e aprire orizzonti di speranza.

Contempo il volto di Cristo, che reca i segni di una notte di patimenti e di ingiurie, le tracce dell'abbandono e dell'angoscia, delle battiture e degli sputi. Su quel capo la corona di spine fa scendere piccoli rivoli di sangue.

Medito davanti al costato aperto dalla lancia del centurione. D'ora in poi nessuno potrà più parlare di un Dio beato nella sua solitudine. Nel Cristo, infatti, egli si rivela come il Dio trafitto per amore, colui che fa scendere sulla nostra terra l'acqua e il sangue che rigenerano a vita nuova. È un Dio che ha accettato di aprirsi, di svuotarsi, di offrirsi per salvare, per strappare al potere del male. È un Dio che non ha pensato a salvare se stesso, ma ha accettato di perdersi per salvare l'umanità. È un Dio che non ha chiesto la vita degli altri, ma ha offerto la sua.

Per la regia liturgica

Il Venerdì santo, dunque, nonostante il suo tono grave ed austero, non è un giorno di lutto. Ne è prova la scelta della riforma liturgica post-conciliare di abbandonare il colore nero a favore del rosso, come per le feste dei martiri.

Al cuore della celebrazione, dunque, c'è l'azione di grazie per l'amore infinito che Dio ha manifestato al mondo attraverso la Passione del suo Figlio.

Dalla sera del Giovedì santo la chiesa vive in atteggiamento di raccoglimento. La liturgia del Venerdì santo sgorga in perfetta continuità con questo raccoglimento. Ecco perché comincia con un momento di preghiera silenziosa, al termine del quale colui che presiede si rivolge a Dio a nome di tutti.

La celebrazione è scandita in quattro parti: una liturgia della Parola, con la proclamazione della Passione del Signore secondo Giovanni; una solenne preghiera universale; la venerazione della croce; la comunione al pane eucaristico, consacrato il giorno prima.



la Preghiera

di ROBERTO LAURITA

*Ti hanno catturato, contando sul tradimento
di Giuda, uno degli apostoli.*

*Ti hanno chiamato in giudizio
con un processo farsa, perché la tua condanna
l'hanno già decisa da tempo.*

*Hanno bisogno che il potere romano
avalli con una sentenza di morte
il loro progetto di eliminarti.*

*Non è bastata la flagellazione
a calmare la loro sete di sangue.
Non sono bastati gli insulti e le beffe
di chi ti ha ridotto a una burla.*

*È sulla croce che ti vogliono vedere,
privato delle tue vesti,
inchiodato al legno del supplizio,
fermato una volta per tutte,
negli spasimi terribili dell'agonia.*

*Eppure tu non ti lasci vincere
da tanta cattiveria, da tanta crudeltà.
Tu continui, nonostante tutto, ad amare.
Non possono illudersi di strapparti la vita
perché sei tu ad offrirla
dando testimonianza a quella verità
che è sostenuta dall'amore.*

Accoglienza: Fratelli e sorelle, bisognava che la croce di Cristo fosse innalzata sulla collina del Calvario perché tutti vedessero il segno dell'amore di Dio. Nel suo Figlio crocifisso è Dio stesso che ci tende le braccia e ci accoglie con le nostre sconfitte e i nostri peccati.

Prima della liturgia della Parola: In questa chiesa spoglia come il Figlio di Dio, privato delle sue vesti per essere inchiodato al patibolo; in questa chiesa silenziosa, muta davanti alle sofferenze del Giusto, ingiustamente condannato; noi ascoltiamo una Parola che va dritta al nostro cuore. È un racconto che ci presenta il testimone, l'agnello innocente, colui che è disposto ad amare fino in fondo. In lui riconosciamo il servo che prende su di sé il peccato del mondo, il santo sacerdote che offre in sacrificio la sua vita, il Figlio obbediente al Padre fino alla morte.

Prima dell'adorazione della croce: Le sue braccia, stese sulla croce, attendono spalancate ogni uomo e ogni donna. Il suo costato, squarcia da lancia, versa sulla nostra terra il suo ultimo dono, acqua e sangue: l'acqua del battesimo che rigenera a vita nuova, il sangue dell'eucaristia che annuncia il suo amore e i tempi nuovi della storia.

Prima dei riti di comunione: Il suo corpo lacerato e battuto diventa pane di vita, pane spezzato per la vita del mondo. Il suo sangue, che bagna la croce e scende sulla terra, è sigillo di un'alleanza nuova tra Dio e gli uomini. Non dimentichiamo tutto quello che Gesù ha sofferto per compiere la volontà del Padre. Con la sua stessa fiducia, affidando la nostra vita alle mani di Dio, osiamo dire: *Padre nostro...*

Al congedo: Rimaniamo confusi di fronte al grande dono che Cristo ci ha fatto: ha offerto se stesso, consegnandosi nelle nostre mani. Il nostro cuore si apra a questo dono immeritato. I nostri occhi rimangano fissi sulla croce, sull'amore che ha vinto la morte! Andate in pace.

Prima lettura:

Nel Servo sfigurato, colpito, maltrattato, noi riconosciamo Gesù e la sua missione. Niente ha potuto trattenerlo dall'amarci fino a questo punto.

Salmo responsoriale:

Ecco la preghiera del giusto perseguitato, che può confidare solo in Dio. Prima di morire, Gesù, secondo Luca, pregherà con le parole di questo salmo.

Seconda lettura:

Il Figlio di Dio non ha evitato la sofferenza e la morte. Il Padre gli è rimasto accanto e gli ha donato la gloria della risurrezione.

Vangelo della Passione:

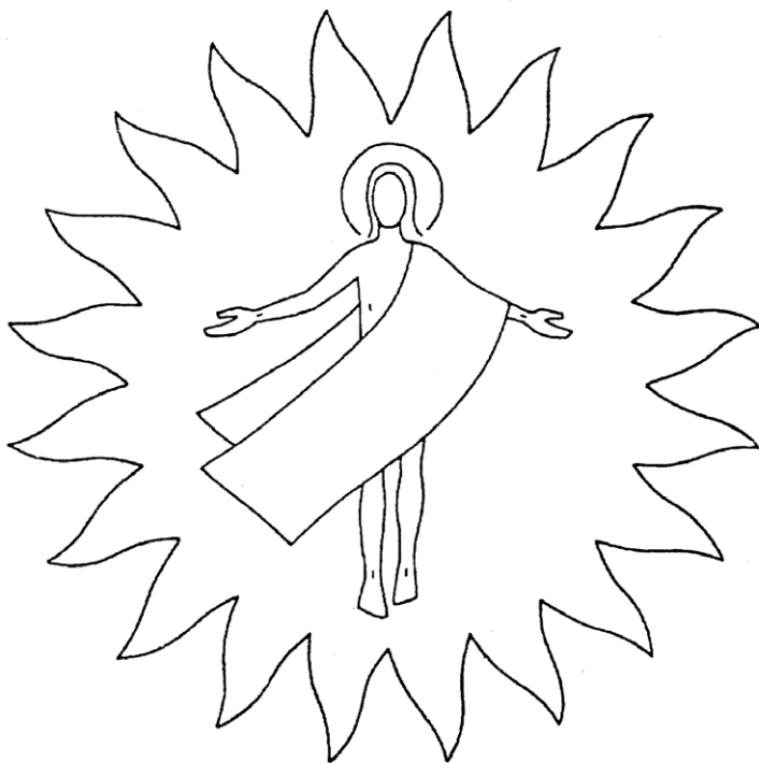
Giovanni non ci presenta Gesù come una vittima, che subisce gli avvenimenti. Egli piuttosto li conduce, con una libertà sovrana, perché tutto giunga a compimento e l'amore sia manifestato totalmente.

Monizione prima della preghiera dei fedeli:

Davanti a Gesù crocifisso noi, destinatari del suo amore, scopriamo di essere fratelli e sorelle, preziosi ai suoi occhi, redenti dal suo sangue. E allora apriamo il nostro cuore a un'invocazione che intende raggiungere tutti, e in particolare chi procede senza speranza, chi non sa più in chi credere, chi attende un segno da parte di Dio. Ogni volta verrà suggerita un'intenzione. Seguirà un breve silenzio perché ognuno possa presentarla al Signore. Poi il sacerdote darà voce ai sentimenti di tutti e l'assemblea risponderà con il suo: «Amen!».

Veglia pasquale

8 aprile 2023



«Salute a voi!»
Matteo 28,9

introduzione al rito

di ROBERTO LAURITA

Questa veglia è l'attesa non solo di un evento di risurrezione che farebbe seguito al lutto delle ore nelle quali Gesù è sepolto nella tomba, ma anche quella del ritorno glorioso di colui che, una volta risorto dai morti, non muore più. È l'attesa del suo ritorno nella gloria. Secondo la liturgia cristiana Gesù è il sole di salvezza, il vero sole di cui si attende il sorgere glorioso. È lo sposo, l'amato, di cui si attende ardentemente l'arrivo. Il digiuno che ha preceduto la grande notte è terminato, questo digiuno di attesa tutto animato dall'amore. In questa notte di festa, nell'istante in cui le tenebre vengono lacerate, la gioiosa certezza di una presenza inalienabile, certezza duramente e costosamente acquisita, riempie il cuore e si vede accordare, come tenera ricompensa, il pane e il vino dell'eucaristia.

E noi, che abbiamo fatto dell'attesa? Le incertezze della nostra epoca, le disillusioni, il fallimento delle principali ideologie, hanno talvolta provocato un brusco e brutale arresto alle speranze di un gran numero di persone. Molti finiscono col rinchiudersi in una saggezza senza speranza, tinta di scetticismo e talora addirittura di cinismo. Le grandi acque hanno invaso tutto ed è arrivato il momento della prova. Ma è proprio questo il momento di rinascere attraverso le acque e di ardere al fuoco della grande notte.

La notte pasquale è nemica della tiepidezza. Dio ha risuscitato Gesù con la potenza del suo Spirito. Ai cristiani, afferrati da questo stesso Spirito, resta la gioia di celebrare nel cuore del mondo colui che solo può rinnovarlo.

► **Pasqua, Passione, Passaggio.** Passare dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla schiavitù alla libertà, unendoci alla morte e risurrezione di colui che ha aperto la strada: ecco alcuni temi che ci sono familiari. L'idea che la Pasqua consista essenzialmente in un passaggio si è imposta alla spiritualità e alla liturgia cattolica da molto tempo. Questa tradizione, del resto, non è originale ed è coesistita a lungo con quella della Pasqua-Passione.

Se si considera la tematica della celebrazione pasquale, si constata un'evoluzione importante verso la fine del II secolo. Le comunità quartodecimane dell'Asia Minore sembrano accostarsi al mistero del Signore soprattutto attraverso *la tipologia dell'agnello pasquale* immolato secondo il racconto di *Es 12*. In tal modo esse raggiungono lo spirito di Paolo e di Giovanni che designano il Signore nella sua Pasqua come *il nuovo agnello* che prende il posto dell'antico che, attraverso il suo sangue, aveva salvato Israele dallo sterminio.

Gli alessandrini Clemente e Origene presentano un'altra tipologia, quella del *passaggio dell'antico Israele* attraverso le acque e della sua liberazione raccontata in *Es 14*. Essi applicavano questi fatti alla comunità cristiana che celebra la Pasqua: anche noi celebriamo la nostra liberazione, il nostro passaggio attraverso la morte, verso una vita nuova, grazie al passaggio del Signore nella sua Pasqua, attraverso la morte, verso la risurrezione. I dati che possediamo ci permettono di dedurre che la tipologia dell'Agnello è stata quasi universale nel II e nel III secolo e che, un po' alla volta, la tipologia alessandrina dell'*Esodo* ha guadagnato terreno. In Occidente questo è avvenuto attraverso gli scritti di Ambrogio.

Dapprima la Pasqua è il memoriale dell'agnello, Gesù, immolato per la liberazione del nuovo popolo dell'umanità. Nell'*Exsultet*, in effetti, troviamo la traccia di questa tradizione originale: «Ecco la festa della Pasqua nella quale viene messo a morte il vero Agnello il cui sangue consacra le porte dei credenti». L'insieme del percorso del Rituale romano

attuale, però, non si colloca all'interno di questa tematica. È caratteristico, a questo proposito, il fatto che il Lezionario non si rifaccia a *Es 12*, ma a *Es 14*.

Per l'omelia

► **Gesù, il Vivente.** Il cristiano sa che Gesù è morto e crede che Gesù è per sempre vivo. Conosce attraverso la storia la morte di Gesù, ma è la fede che lo conduce ad affermare: «Gesù è risorto». Il messaggio del Nuovo Testamento è duplice: Gesù è risorto ed è nella luce di Dio. Vive, ma non più alla maniera terrena, ma della vita stessa di Dio. È il Crocifisso che Dio ha risuscitato. È l'uomo insultato, colpito, messo a morte che Dio ha glorificato.

Riconoscere il Cristo risorto costituisce un vero e proprio percorso in cui anche il dubbio ha il suo posto. Solo nella fede si può riconoscere la presenza di Gesù vivo, oggi. La parola «risurrezione» fa pensare spontaneamente al passato o al futuro. Al passato: alla risurrezione di Gesù dopo la sua morte. Al futuro: a questo avvenire lontano che è la risurrezione «alla fine dei tempi». Ma è soprattutto il nostro presente che la risurrezione illumina.

Certo, i vangeli ci parlano delle apparizioni di Gesù risorto ai discepoli. Ma per ben comprendere quelle pagine bisogna leggerle al presente, come una luce per la nostra fede di cristiani di oggi.

«Perché cercate tra i morti Colui che è vivo?» (*Lc 24,5*). Perché cercate il Vivente in un passato un po' inaccessibile, in un futuro che si può solo immaginare? Oggi Gesù Cristo viene a noi. Oggi ci parla, ci raduna, ci destà e ci invia. Oggi egli si fa conoscere come il Vivente che fa vivere.

Gli ultimi capitoli dei vangeli (*Mt 28; Mc 16; Lc 24; Gv 20–21*) non devono essere letti come la cronaca dettagliata di ciò che è accaduto dopo la morte di Gesù. Le divergenze tra gli

evangelisti mostrano che non si tratta solamente di racconti storici, anche se quei capitoli si fondano sulla tradizione molto solida delle apparizioni di Gesù. Gli evangelisti hanno scelto questa o quella apparizione a seconda dei bisogni di questa o quella comunità cristiana. Gli ultimi capitoli dei vangeli devono dunque essere letti come degli insegnamenti (sotto forma di racconti) sulla risurrezione di Gesù. In quei capitoli l'interesse dell'evangelista non riguarda solamente il passato dei primi discepoli, ma anche il presente dei lettori dei vangeli. Certo, ciò che è accaduto dopo la morte di Gesù è importante: i testimoni di Cristo risorto sono dei testimoni credibili. Ma la principale preoccupazione è quella di nutrire la fede dei cristiani: la fede in un Cristo che vive con loro oggi.

► ***La tomba vuota, l'annuncio e la promessa.*** L'angelo è lì per lasciare un messaggio: questa “novella” percorrerà il mondo, rivolta a tutti coloro “che cercano Gesù, il Crocifisso”. Il messaggio si articola in tre parti:

«Non è qui»: non cercate Gesù Cristo nei cimiteri. Non cercatelo dove non c'è più vita.

«Il crocifisso è risorto». Una parola unica per esprimere l'azione unica di Dio. Nel filo logico delle cose, siamo invitati ad accogliere l'inatteso, l'inverosimile, l'irruzione di Dio. Lì dove generalmente si parla di qualcosa di irreparabile, davanti a una tomba, ci raggiunge l'annuncio della risurrezione, l'annuncio di una nuova nascita, di una nuova creazione.

È straordinario che, nei tre vangeli, è innanzitutto una parola che troviamo per prima cosa e non un'apparizione: «Ecco, ve l'ho detto», conclude l'angelo.

Certo, la visione di Gesù risorto testimonierà la verità di quest'annuncio e questa visione sarà a fondamento della chiesa. Ma questa sarà la grazia della fondazione e non durerà molto. Per tutte le generazioni cristiane il punto di partenza della fede sarà la Parola proclamata dalla chiesa (At 2,23-24).

È questa parola che mette per strada alla ricerca di Gesù Cristo: «Ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete». Bisogna andare altrove perché Gesù è davanti a noi, sulla via. I discepoli lo vedranno e l'intenderanno sul monte (*Mt 28,16-20*). Il verbo «vedere» (come dice Giovanni) si applica ad ogni discepolo: la Parola ha innescato la fede, ma la fede cerca di “vedere”, di credere da sé e non solo per la parola di altri. Perché Gesù Cristo è ormai a tutti i crocchiai della vita umana e ci convincerà lui stesso della sua presenza e della sua forza.

► ***Il colpo di scena di Dio.*** Lo scenario del primo annuncio della risurrezione può variare da un evangelista all'altro, ma il messaggio resta lo stesso: Gesù, il Crocifisso, è risorto e raduna i suoi discepoli. Nel *Vangelo di Matteo* egli dà loro appuntamento in Galilea.

Come ogni anno «Cristo è risorto», ci dice il *vangelo*. Sempli-
cione ritornello che ci affida il passato su un fondo di campane, o Buona novella sempre fresca e nuova? La risurrezione di Gesù: com'è lontana nel tempo! Non rischia di rimanere esterna alle nostre preoccupazioni, ancor più dei drammi del nostro mondo? E tuttavia la fede ci dice che Gesù risorto è la chiave di volta della nostra vita e del nostro mondo, il cuore della nostra speranza. Come spiegare la portata di un tale avvenimento? Perché la storia di quest'uomo trasforma radicalmente la nostra storia?

Partiamo dalla nostra esperienza. Chi dirà che il nostro mondo va bene? Sembra prigioniero della violenza, condannato alla paura, asservito agli egoismi collettivi e individuali. Quante tensioni attorno a noi, che spesso sfociano in guerra aperta tra gruppi sociali dagli interessi opposti. Non siamo anche noi divisi, prigionieri delle nostre abitudini, dei nostri giudizi, pronti alla critica ma lenti nell'azione? No, il nostro mondo non è condannato alla violenza, alla disunione. Non è bloccato nel suo fallimento. Non è prigioniero del suo pecca-

to. Perché Gesù Cristo non condanna: libera, toglie le catene, giustifica, riconcilia. Con lui il mondo può venirne fuori. Non c'è fatalità, schiavitù ineluttabile. Poiché Gesù ha trionfato sul male, è possibile sfuggirgli. In ciascuno di noi il Risorto continua la sua opera di liberazione e di riconciliazione. Gesù si lega a chi l'accoglie, nella vita e nella morte. Lui e noi siamo uniti in un unico flusso di vita, in una comunione così profonda che non può esserci intimità più grande.

Non è qui. È risorto!

Quel venerdì tutto sembrava veramente finito. Un bel sogno infranto. Un lieto annuncio dissolto come neve al sole. Gesti e parole di guarigione, di misericordia, di consolazione cancellati dalla memoria. Il progetto di Gesù di Nazaret non aveva retto all'urto con i potenti del momento, i capi religiosi ebrei e il rappresentante di Roma. L'avevano inchiodato a una croce e con lui avevano fatto morire la speranza di tanti poveri che gli avevano creduto. Gli avevano tappato la bocca, una volta per sempre.

Quella pietra, che ostruiva l'imboccatura del sepolcro, era molto di più di una copertura: era un sigillo e un macigno. Chi avrebbe potuto tirarlo fuori di lì? Lui e il suo messaggio erano prigionieri di quella tomba. Nulla e nessuno avrebbe mai più fatto tornare in vita la memoria di quel profeta, di quel maestro che, dopo un qualche consenso, era finito così miseramente, abbandonato da tutti, tradito da uno dei suoi.

Quel venerdì aveva tutto l'aspetto di un ultimo giorno. Quella pietra sembrava destinata a rimanere lì per sempre, con la sua gelida forza, a bloccare nell'oscurità della morte, colui che si era dichiarato Messia, Figlio di Dio. Condanna senza appello. Sentenza eseguita. E invece, proprio quando tutto sembra inghiottito dall'oblio e dal fallimento, proprio quando sembra che le forze del male abbiano avuto l'ultima parola, avviene l'impossibile.

Quel primo giorno della settimana ebraica diventa il primo giorno di un'epoca nuova. Quella pietra fatta apposta per bloccare l'ingresso al sepolcro, viene rotolata via e il messaggero di Dio ci si siede sopra. Il macigno ridotto a ruolo di sgabello! E anche la tomba non serve più a nulla, dal momento che non ha più nulla da trattenere, da nascondere, da tener prigioniero. È ormai solamente «il luogo dove l'avevano deposto». Un luogo dove restano solo le tracce di ciò che è accaduto: le bende e il sudario. E lui, Gesù di Nazaret? «Non è qui. È risorto [...] e ora vi precede in Galilea».

Se qualcuno credeva di fare di lui solo un ricordo lontano, coltivato da piccoli gruppi, chiusi nelle loro case, accompagnati dalla memoria nostalgica di qualche suo gesto o di qualche sua parola, memoria destinata a sbiadire nel tempo e a scomparire, si è sbagliato.

Egli è vivo e dà appuntamento ai suoi ai crocevia della storia, là dove gli uomini e le donne passano, si incontrano e si scontrano, perché è lì che la sua speranza deve essere annunciata, è lì che la bella notizia può raggiungere tutti quelli che attendono una luce, un messaggio di amore e di misericordia, una salvezza a lungo desiderata.

Per la regia liturgica

La liturgia odierna, promulgata dopo il concilio Vaticano II, è scandita da quattro momenti: la benedizione del fuoco, la processione con il cero pasquale, l'annuncio della Pasqua (*Exsultet*); la liturgia della Parola, che propone sette letture dell'Antico Testamento, un passo della *Lettera ai Romani* e il vangelo della risurrezione secondo un sinottico; la liturgia battesimali o, almeno, la benedizione dell'acqua e la rinnovazione delle promesse battesimali; la liturgia eucaristica.

• **La liturgia della luce.** Il rito della luce mostra come «la luce del Cristo che risorge glorioso disperde le tenebre del cuore e dello spirito». La processione che segue evoca il cammino del popolo di Dio, condotto non più da una nube luminosa, ma dal Signore crocifisso.

In una chiesa illuminata da tante piccole fiamme accese al cero pasquale, sale a Dio la più lunga e la più lirica azione di grazie della liturgia. Canta la «notte di grazia», la «notte veramente gloriosa che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore».

• **La liturgia della Parola.** La celebrazione prosegue con una lunga liturgia della Parola che riserva un posto eccezionale all'Antico Testamento. Bisogna, infatti, «partire da Mosè e da tutti i profeti» per comprendere «come il Messia doveva soffrire tutto questo per entrare nella gloria».

Le quattro prime letture richiamano la “quattro notti” della tradizione ebraica. La prima fu quella in cui Dio si manifestò sul mondo per crearlo. La seconda fu quando Dio si rivelò ad Abramo e, dopo avergli donato Isacco, figlio della promessa, mise alla prova la sua fede chiedendogli di sacrificarlo. La terza fu quando Dio intervenne contro gli egiziani, per liberare il suo popolo. La quarta sarà quando il mondo giungerà al suo compimento: i gioghi di ferro verranno spezzati e gli empi saranno annientati. Questa è la notte di Pasqua: notte fissata per la salvezza di tutte le generazioni di Israele.

Le altre tre letture hanno chiaramente delle risonanze battesimali, mentre il brano della *Lettera ai Romani* evoca il battesimo come passaggio dalla morte del peccato alla vita per Dio. Infine il *vangelo* ci conduce alla tomba di Gesù che le donne, nel «primo giorno della settimana» trovarono vuota e dove ricevettero l'annuncio della risurrezione.

Ora per noi si compie questa Parola e noi domandiamo al Signore di portare a compimento quell'opera di salvezza inaugurata con il Mistero pasquale.

- ***La liturgia battesimale.*** Essa assume due forme. Nell'una, l'acqua viene benedetta perché sono previsti dei battesimi, che avranno luogo immediatamente o durante il tempo pasquale. Nell'altra, dopo l'aspersione dell'acqua lustrale, l'assemblea è invitata a rinnovare la professione di fede battesimale. Si può dunque affermare che la notte di Pasqua è per tutti i cristiani l'anniversario del loro battesimo.
- ***La liturgia eucaristica.*** All'origine della domenica, Pasqua della settimana, c'è il rendimento di grazie che si leva verso Dio per la risurrezione di Gesù, il suo Figlio. In questa notte, tuttavia, esso diventa più che mai il canto di tutta la creazione, perché si incontrano la lode del cielo e quella della terra. Colui che è risorto si dona ai suoi discepoli come pane di vita. Alla mensa eucaristica è possibile incontrarlo nel segno del pane e del vino, in attesa di quel giorno senza tramonto già prefigurato nel "primo giorno" della settimana.



laPreghiera

di ROBERTO LAURITA

*Quel masso doveva sigillare
una volta per sempre il tuo sepolcro, Gesù:
tutti avrebbero capito che ti avevano fermato
e che nessuno avrebbe potuto
richiamarti dalla tomba, strapparti alla morte.*

*Ma ora quella pietra fa da sgabello
all'angelo inviato dal cielo.
Del resto anche il luogo della sepoltura
ora è vuoto perché tu sei risorto
e sei entrato nella gloria di Dio.*

*È questo l'annuncio che percorre questa notte.
È un annuncio di gioia indicibile,
per tutti quelli che credono in te:
tu, il Crocifisso, sei il vero vincitore
perché è l'amore che pronuncia
l'ultima parola sulla storia degli uomini.*

*È un annuncio di speranza
perché ci fa intravedere
il mondo nuovo che tu ci prepari.
È un annuncio che rischiara
e dona a chi conosce le prove della vita
il coraggio di andare avanti.*

Introduzione alla veglia: Alleluia, Cristo è risorto! Ecco l'annuncio di questa notte. È un grido di speranza: con Cristo l'oscurità più profonda diventa luce. È un grido di amore: con Cristo ognuno viene colmato di misericordia. È un grido di libertà: con Cristo ogni prigione diventa un passaggio verso la vita.

Introduzione alla liturgia della luce: Ci raduniamo attorno al fuoco per manifestare a Cristo il desiderio della sua luce. Camminiamo dietro al cero pasquale e ci ricordiamo che la chiesa è un popolo in cammino.

Introduzione alla liturgia della Parola: Questa sera riviviamo insieme la storia della salvezza. La liturgia ci invita a un dialogo. Dio parla e l'assemblea ascolta. Poi risponde con il canto di un salmo. Quando colui che presiede dice l'orazione, tutti si alzano per esprimere, anche con il proprio corpo, il loro rendimento di grazie.

Introduzione alla liturgia battesimale: Come una sorgente limpida e fresca, la vita di Dio entra in noi, attraverso il battesimo. Veniamo riconosciuti come figli di Dio, uniti a Cristo, abitati dalla forza del suo Spirito.

Introduzione alla preghiera dei fedeli: In questa notte, rischiarati dalla luce del Cristo risorto, noi guardiamo alla storia con uno sguardo diverso. Né il male, né la morte ci fanno più paura. Tu li hai già sconfitti. A trionfare sarà l'amore e la vita. Per questo ti diciamo: *Apri i nostri cuori alla speranza!*

Orazione conclusiva: O Padre, il tuo Spirito è un lievito di gioia e di pace nella nostra storia tormentata. Rallegraci in questa notte, cogliendo le tracce sicure di quel mondo nuovo che Gesù ha inaugurato con la sua Pasqua. Benedetto sia il tuo Figlio nei secoli dei secoli.

Introduzione alla liturgia eucaristica: Rendiamo grazie per la Passione e risurrezione di Cristo. Partecipiamo alla sua tavola, comunichiamo alla sua vita e vediamo ravvivata la nostra fede.

Al Padre nostro: Rinnovati dalla grazia di questa notte, stiamo per nutrirci del corpo di Cristo. Con un cuore e uno spirito nuovo, diciamo la preghiera dei battezzati: *Padre nostro...*

Al dono della pace: In questa notte, l'amore sconfigge l'odio, dalla morte ha inizio la vita. Il Crocifisso risorto ci trasmette questa certezza. Ora tocca a noi far crescere la pace con i nostri gesti e le nostre parole.

Al congedo: Solo l'amore può scrivere nuove pagine della storia e vincere qualsiasi morte. Che la nostra gioia e la nostra speranza crescano di giorno in giorno! Nel nome di Cristo risorto, andate in pace, alleluia, alleluia!

Prima lettura (*Gen 1,1-2,9*): Non c'è altro Dio che il Creatore del cielo e della terra. La creazione è buona e l'uomo è fatto a immagine di Dio.

Seconda lettura (*Gen 22,1-18*): Dio è per la vita, fino in fondo. Ma nella nostra relazione con lui non mancano le prove. Esse portano alla luce quanto è grande il nostro amore per lui.

Terza lettura (*Es 14,15-15,1*): Ecco come è nato Israele, come Dio lo ha strappato alla schiavitù e alla morte e ne ha fatto un popolo nuovo, il suo popolo.

Quarta lettura (*Is 54,5-14*): Gesù ci ha rivelato che Dio è Padre. Il profeta ci racconta l'immenso tenore che ha per il suo popolo.

Quinta lettura (*Is 55,1-11*): Attraverso i profeti Dio ha moltiplicato gli inviti rivolti a Israele. Egli ha fatto di tutto per strapparlo alla morte e guidarlo alla salvezza.

Sesta lettura (*Bar 3,9-15.32-4,4*): La Sapienza di Dio si è fatta vicina a ognuno di noi per rischiararci con la sua luce. Davanti alle sue opere sgorga il nostro canto di lode.

Settima lettura (*Ez 36,16.17a.18-28*): Dio laverà gli esiliati dai loro peccati e il suo Spirito farà di loro una nuova umanità.

Epistola (*Rm 6,3-11*): Immersi nell'acqua del battesimo, abbiamo rifiutato il peccato e abbiamo potuto partecipare, come figli, alla vita stessa di Dio.

Vangelo (*Mt 28,1-10*): Al sepolcro, Dio interviene e le donne sono raggiunte da un annuncio inaspettato. Mentre compiono la missione di portarlo agli apostoli, Gesù stesso si fa loro incontro, lungo la via.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Apri alla speranza tutte le comunità cristiane che celebrano la Pasqua. Nonostante le loro fragilità, possano testimoniare con gioia che l'amore di Dio è più forte del nostro peccato. Ti preghiamo.
- Apri alla speranza coloro che stanno lottando per difendere i diritti dei deboli. Dona forza ai costruttori di pace. Ti preghiamo.
- Apri alla speranza quanti vengono battezzati in questa notte: la loro esistenza sia feconda di gioia, la loro presenza nelle parrocchie ridesti un entusiasmo nuovo tra i cristiani. Ti preghiamo.
- Apri alla speranza coloro che affrontano la malattia. Non venga meno la voglia di combattere contro il male che li aggredisce. Siano sostenuti con delicatezza da quanti li curano e li assistono. Ti preghiamo.
- Apri alla speranza tutti gli educatori di strada. Dona loro la soddisfazione di vedere crescere persone libere e capaci di prendere in mano la loro esistenza. Ti preghiamo.

per la Quaresima

ROBERTO LAURITA

Perdonaci, Signore

Per celebrare e vivere la grazia della riconciliazione

Guide per la prassi ecclesiale 30 | 160 pagine | € 12,00

NIKLAUS BRANTSCHEN

Riscoprire il digiuno

Spiritualità 111 | pagine 136 | € 11,00

Lectio divina

per ogni giorno dell'anno

vol. 3: **Tempo di Quaresima e Triduo pasquale**

pagina 432 | 11^a edizione | € 22,00

CLARISSE DI CORTONA

I personaggi biblici della Quaresima

Lectio Brevis | pagine 120 | € 8,50

Liturgia feriale Quaresima

Commenti e preghiere per il Presidente e il Lettore

a cura di *Daniele Piazz*

Guide per la prassi ecclesiale 28 | pagine 184 | € 15,00

CLARISSE DI CORTONA

Quaresima

Lectio Brevis | pagine 184 | € 13,50

QUERINIANA EDITRICE

per la Quaresima

HENRI J.M. NOUWEN

Dalla paura all'amore

Riflessioni quaresimali sulla parabola del figlio prodigo

Meditazioni 158 | pagine 112 | 4^a edizione | € 8,00

HENRI J.M. NOUWEN

Mostrami il cammino

Meditazioni per il tempo di Quaresima

Meditazioni 176 | pagine 176 | 3^a edizione | € 12,50

KARL LEHMANN

Passione, morte e risurrezione

Comprendere e celebrare

Meditazioni 229 | pagine 104 | € 10,00

ANNE LÉCU

Camminare verso l'innocenza

Quaranta tappe attraverso il Vangelo di Giovanni

Spiritualità 185 | pagine 208 | € 16,00

ANDREA GRILLO

Iniziati alla Pasqua

Meditazioni per la Quaresima

Meditazioni 230 | pagine 96 | € 8,50

WALTER KASPER

Una traccia verso la vita

Guida per la Quaresima e la Pasqua

Meditazioni 232 | pagine 136 | € 13,00

QUERINIANA EDITRICE

per la Quaresima

GIANFRANCO RAVASI

Le sette parole di Gesù in croce

2^a edizione 2022

Meditazioni 243 | pagine 288 | € 20,00

JEREMY DRISCOLL

Gloria meravigliosa

La risurrezione nelle Scritture, nella liturgia e in teologia

Meditazioni 272 | pagine 256 | € 26,00

MAURICE BELLET

Il Messia crocifisso

Scandalo e follia

Meditazioni 270 | pagine 176 | € 18,00

CLEMENS BITTLINGER – KLAUS BERGER

Il canto della croce

Perché l'amore è più forte

Spiritualità 194 | pagine 176 | € 19,00

STANLEY HAUERWAS

Il Cristo straziato

Le ultime parole di Cristo in croce

Meditazioni 253 | pagine 96 | € 9,00

QUERINIANA EDITRICE

per la Quaresima

SANDRO GÖPFERT

40 giorni con Dietrich Bonhoeffer

Un libro per la meditazione

Meditazioni 251 | pagine 256 | € 22,00

ANDREA SCHWARZ

La Pasqua è tutt'altro

Parole di speranza

Meditazioni 252 | pagine 160 | € 14,00

HANS URS VON BALTHASAR

La via della croce

Meditazioni 260 | pagine 64 | € 6,00

Vita dalla morte

Meditazioni sul mistero pasquale

Meditazioni 261 | pagine 64 | € 6,00

Teologia dei tre giorni

Mysterium Paschale

Biblioteca di teologia contemporanea 61

pagine 256 | 10^a edizione | € 23,00

QUERINIANA EDITRICE

per la Quaresima

KARL RAHNER

Che cos'è la risurrezione?

Meditazioni 65 | pagine 72 | 4^a edizione | € 5,00

Che cosa significa la Pasqua

Meditazioni 262 | pagine 64 | € 7,00

La mia notte non conosce tenebre

Meditazioni 107 | pagine 62 | 2^a edizione | € 6,00

Quaresima

Meditazioni 259 | pagine 80 | € 9,00

ANSELM GRÜN

La via della croce

Meditazioni 159 | pagine 56 | 5^a edizione | € 5,50

Vivere la Pasqua

Meditazioni 160 | pagine 56 | 5^a edizione | € 5,50

Trovare la mia fonte interiore

Spiritualità 169 | pagine 176 | 2^a edizione | € 14,50

La via del deserto

Meditazioni 168 | pagine 152 | 4^a edizione | € 10,00

QUERINIANA EDITRICE

novità

DOMINIQUE COLLIN

CREDERE NEL MONDO A VENIRE

*Lettera di Giacomo
ai nostri contemporanei*



Spiritualità 214

Pagine: **144** | € **17,00**



JOKE J. HERMSEN

L'IN-QUIETA MALINCONIA



Books

Pagine: **192** | € **23,00**



www.queriniana.it

novità

CENTRO NAZIONALE DI PASTORALE
LITURGICA – PARIGI

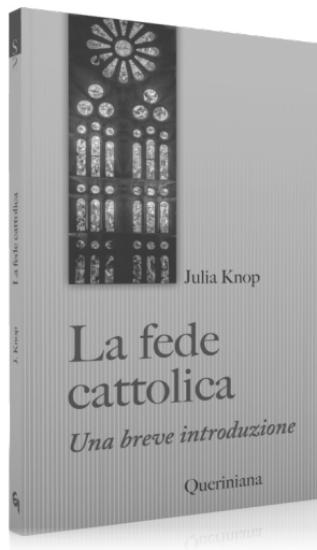


EXSULTET

Encyclopedie pratique della liturgia

Grandi opere

Pagine: 504 | € 40,00



JULIA KNOP

LA FEDE CATTOLICA

Una breve introduzione

Sintesi

Pagine: 192 | € 23,00



www.queriniana.it

BUONO *d'ORDINE*

Da compilare in ogni sua parte e spedire a:
EDITRICE QUERINIANA
Via E. Ferri, 75 - 25123 BRESCIA
oppure trasmettere a mezzo fax: **030 2306932**
o via e-mail: **vendite@queriniana.it**

n. copie	Autore e Titolo	prezzo
	CENTRO NAZIONALE DI PASTORALE LITURGICA – PARIGI, Exultet	€ 40,00
	G. O'COLLINS, Ispirazione	€ 32,00
	C. BETSCHART, L'umano, immagine filiale di Dio	€ 53,00
	J.J. HERMSEN, L'in-quieta malinconia	€ 23,00
	B.P. FLANAGAN, « Non guardare ai nostri peccati »	€ 28,00
	A. TONIOLI, A. STECCANELLA (edd.), Le parrocchie del futuro	€ 20,00
	D. COLLIN, Credere nel mondo a venire	€ 17,00
	J. KNOP, La fede cattolica	€ 23,00

CONDIZIONI DI VENDITA

Sconto: 5% (da applicare sul prezzo di copertina, a cura del cliente)

Modalità di pagamento:

- Pagamento in contrassegno (*sarà effettuato alla consegna del pacchetto*)
 - Pagamento anticipato, a mezzo: (*è necessario allegare ricevuta del versamento*)
 - conto corrente postale n. 346254 intestato a: Ed. Queriniana - 25123 Brescia
 - bonifico bancario intestato a:
Congregazione S. Famiglia di Nazareth - Ed. Queriniana
Via Ferri, 75 - 25123 Brescia | c/o BPER Banca
IBAN: IT42Z0538711210000042678879

Spese di spedizione:

- per ordini con pagamento in contrassegno: € 7,00
 - per ordini con pagamento anticipato: € 4,00

DATI DI SPEDIZIONE

nome e cognome (*opp.* ragione sociale)

indirizzo

cap località

PROV.

telefono e-mail

firma (leggibile)



Queriniiana



BRIAN P. FLANAGAN

«NON GUARDARE AI NOSTRI PECCATI»

Pensare una Chiesa santa e peccatrice

Giornale
di teologia 447

Pagine: 256 | € 28,00



ANDREA TONIOLI,
ASSUNTA STECCANELLA (edd.)

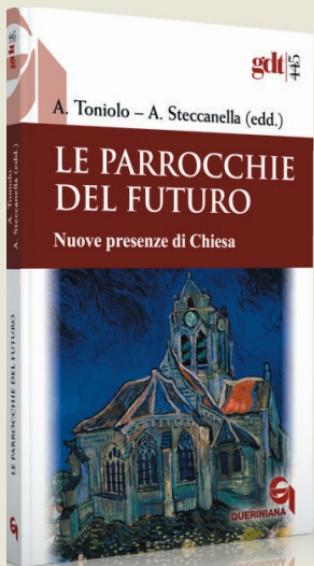
LE PARROCCHIE DEL FUTURO

Nuove presenze di Chiesa



Giornale
di teologia 445

Pagine: 240 | € 20,00



QUERINIANA EDITRICE



GERALD O'COLLINS

ISPIRAZIONE

*Verso un'interpretazione cristiana
dell'ispirazione biblica*

Biblioteca di teologia
contemporanea 214

Pagine: 240 | € 32,00



CHRISTOF BETSCHART

L'UMANO, IMMAGINE FILIALE DI DIO



Biblioteca di teologia
contemporanea 213

Pagine: 400 | € 53,00



Servizio della Parola

ISSN 0037-2773

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 - LO/BS

Editrice Queriniana - Via Ferri, 75 - 25123 Brescia

www.queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it - vendite@queriniana.it

€ 11,00 (i.i.)